



KARLHEINZ RIEDEL S.J.

PADRE PRO un martire d'oggi

NULLA OSTA Napoli, 6 gennaio 1939. P. GIOVANNI DI MARIA S. J.

NULLA OSTA Visto, per delegazione dei Superiori. Roma, 20 maggio 1939. Soc. F. MUZZARELLI

IMPRIMATUR Alba, 7 giugno 1939. Can, P. GIANOLIO Vic. Gen

In conformità ai decreti di Papa Urbano VIII, l'autore adoperando le parole «santo, miracolo», ecc. dichiara di non voler prevenire affatto le decisioni della santa Chiesa.

INDICE

Prefazione	4
PARTE PRIMA - GIORNI RADIOSI	
La Patria	5
In casa	8
In braccio alla morte	10
Argento vivo	13
Il minatore	19
Un'amicizia	25
Figlio della Chiesa	29
«Agostino»	33
Giovanotto allegro	36
«Signore, eccomi»	40
PARTE SECONDA - LUX IN TENEBRIS	
In veste nera	44
«Introibo ad altare Dei»	51
Inizi d'Apostolato	57
Rombi di tuono	62
Notte procellosa	66
Nelle Catacombe	71
Nei sobborghi di Messico	79
Operosità inesausta	84
L'ultima festa di Cristo Re	88
Braccato	90
PARTE TERZA - IL SACRIFICIO	
Gioventù operosa	93
D'ultima dimora	97
Sangue sacerdotale	100
Trionfo	105
Bibliografia	108

STUDENTI, OPERAI,

anche l'accostamento dei vostri due appellativi è moderno. Oggi l'operaio deve pur avere pratica di libri; e lo studente, per non essere domani un professionista a metà, non può ignorare il complesso mondo del lavoro che, meravigliosamente, applica alla produzione quanto è suggerito dai libri.

Voi siete d'oggi, e moderno è l'Apostolo che vi presento. Fu studente per dovere, - più che per slancio - come tanti studenti d'ogni parte del mondo; simpatizzò con la classe operaia perché è nella mentalità d'oggi questa simpatia e perché, nel sacerdote, essa è mezzo di apostolato; fu eroe per fede, la più alta e la più forte tra le convinzioni perché partecipa della purezza e della potenza di Dio.

Questo libro non v'è soltanto vicino per l'ambiente e per il suo protagonista. Esso è vostro specialmente perché lo anima una consolantissima persuasione: il suo eroe pensa, parla e agisce come penserete, parlerete e agirete voi se, com'egli seppe, direte un generoso sì alla Grazia che ci vuole santi.

Il P. Pro dimostra che la santità è di tutti e per tutti. E poiché Dio volle, oltre la santità, donargli il martirio, vuol dire che il P. Pro è molto benvoluto dal suo cuore di Padre. Testimoniano questa benevolenza divina i favori ch'egli impetra dal suo Cristo Re. Anche voi sentirete simpatia per il P. Pro come milioni di persone simpatizzano nel mondo, per il grande Martire Messicano. La vostra ammirazione si concretizzi in una cocentissima e fiduciosissima preghiera:

Per il martirio del P. Pro, accordate, o Signore, a questo nostro povero e doloroso mondo d'oggi, pace, veri beni, santità d'ideali e purezza di vita!

ANTONIO CAROZZINI S. J.



PARTE PRIMA - GIORNI RADIOSI

LA PATRIA

P. Michele Agostino Pro fu messicano. Amò i suoi connazionali con tutto l'ardore della Sua anima, e morì per aver consacrato la sua vita all'idea più sublime che conosca la storia mondiale.

Cadde vittima dell'odio contro la Chiesa il 23 novembre 1927. Quando l'ufficiale abbassò la sciabola per dare il segno al plotone esecutore, P. Pro distese le braccia in forma di croce offrendo il sangue suo al grido di «**Viva Cristo Re!**»

* * *

Il Messico, patria del P. Pro, è una delle terre più meravigliose del mondo. È sei volte più grande dell'Italia, ed è la plaga più ricca dell'America. Più d'un terzo dei metalli preziosi che sono nel mondo provengono dal Messico. Anche nei tempi remoti le navi esportarono in Oriente grossi carichi d'oro e d'argento. Oggi fiorisce il commercio del petrolio. Lì i tesori sgorgano dalla terra inesauribili. Chi è stato nel Messico, non si stanca di descriverne a colori vivaci le bellezze e la magnificenza.

Il clima presenta gli aspetti più svariati. Al Sud della capitale si stende la zona torrida con la sua vegetazione tropicale, l'ombrifero «ficus amate», le foreste vergini, le orchidee, la vaniglia selvatica, rampicantesi sugli alberi ultrasecolari.

Al Nord invece i monti si slanciano con le loro candide vette fino ai 5700 m. portando giù nella affocata pianura come un soffio di freschezza. Presso Oaxaca si staccano due catene montuose, che chiudono come due

braccia gigantesche la parte più importante del Messico: la Mesa centrale, altipiano elevato fino ai 2000 m. sul mare, e centro antichissimo della civiltà messicana. Sui prati e nelle vallate, giardini stupendi della natura, l'occhio contempla estatico la ricchezza multiforme della flora: le Sabine, o cipressi di palude, che gli Aztechi chiamano i «vecchi acquatici», l'agave caratteristica, e cactee a perdita d'occhio.

Nelle regioni meridionali la quercia sempreverde forma addirittura dei boschi sconfinati.

Il clima della regione è vario e incostante. E di questa varietà risente il temperamento del messicano: sereno e tranquillo, o serio, triste e passionale. Tripudia nel canto, mentre nel suo interno sono compresse potenti energie, come nei vulcani della sua patria.

Se dunque la natura ha saputo condensare qui, come in poche altre regioni del globo, tante attrattive e accumulare tanti tesori, il Messico è però anche un paese infelice. Sulle insegne del Messico v'è l'aquila ... Non l'aquila maestosa e tranquilla, ma l'immagine dell'agitazione e della guerra. Così la vide in sogno un antico re indiano: su un cactus del Nepal la regina dell'aria combatte contro la perfidia di un serpente.

Tre civiltà differenti s'avvicendarono sul suolo messicano. Carestie e irruzioni di tribù eterogenee annientarono l'antico regno dei Toltechi verso l'anno 600 d. C.

I feroci Aztechi, oriundi da Aztlan, l'antica patria leggendaria, vi immigrarono dal Nord e si stanziarono sull'altipiano del Messico. La fondazione della Città di Messico – Tenochtitlan risale circa al 1325 d. C. Fu una città lagunare dall'aspetto fantastico. Costruita nel lago Tezcoco su palafitte e banchi di sabbia, pareva una seconda Venezia. Ancor oggi al Sud della metropoli, si osservano i resti dei giardini pubblici aztechi. Nel Xochimilco, lago d'acqua dolce, affiorano suggestive le «chinampas», appezzamenti di terra dalla vegetazione rigogliosa. Tra lo splendore dei fiori d'alto fusto e la ricchezza di alberi e arbusti dalle forme cangianti, spiccano i tetti acuminati delle capanne costruite a tavolato o a bambù. Qui tutto possiede una bontà primordiale: la natura e l'uomo che l'abita: sono i famosi «orti natanti» del Messico.

Il massimo splendore fu raggiunto sotto il totalitario governo degli Aztechi, il cui influsso si estese fino al Golfo nelle regioni orientali. Il popolo attraversò un periodo di civiltà e di cultura mai raggiunto in precedenza. Furono perfezionati il calendario, la scrittura geroglifica, e l'organizzazione militare fino ai presidi più distanti. Il commercio e l'industria ebbero largo incremento. Quel popolo divenne sinonimo di potenza e di grandezza. Ma la fortuna non sempre arrise al paese perché un demone s'era stabilito in Tenochtitlan.

Sul luogo dove oggi la Cattedrale domina la città, fu eretta una piramide di cinque piani a base quadrata con lati di 116 metri. Era il tempio

dedicato a Uitzilopoztli e Tlave, gli dèi della guerra e della pioggia; Mucchi enormi di teschi umani erano lì a documentare le orge macabre offerte a idoli, che a tutto quel sangue non sapevano offrire in ricambio se non un sorriso vuoto e gelido... Uitzilopoztli, il dio nazionale degli Aztechi, beveva insaziabile il sangue e la felicità dei suoi protetti.

Il fiero conquistatore Ferdinando Cortés liberò il popolo dalla tirannia delle false divinità. Quando il 6 ottobre 1519 conquistò la città con un pugno di uomini, vi trovò una metropoli dalle proporzioni gigantesche: contava almeno 300.000 abitanti, quasi un terzo della popolazione attuale.

Il Cortés costrinse alla sottomissione Montezuma, il volubile e satanico reggente di Tenochritlàn, e si dichiarò Governatore del paese, in nome del re di Spagna e dell'imperatore di Germania. In questo momento comparve la Chiesa cattolica. Chiese e conventi, scuole e cappelle dal policromo barocco spagnolo sorsero rapidamente. La lieta novella evangelica penetrò fino nei più rintanati villaggi di montagna. I figli di San Francesco furono i primi protettori e maestri del popolo.

La lunga prova era passata: una giornata radiosa spuntava finalmente per gli indiani ...

* * *

Ma un fatale destino venne di nuovo a pesare su quella terra. La Spagna, che i messicani avevano imparato a venerare come una madre fedele, in seguito alle conquiste napoleoniche, fu sottoposta al governo di sovrani stranieri e nemici della religione, che cercarono di strappare ai messicani il prezioso tesoro della fede.

Nacque quindi una profonda avversione cresciuta poi fino alla rivolta, contro gli oppressori della lontana madre terra. Michele Hildago y Costilla, parroco del villaggio Dolores in Guanaiato, nella notte dal 15 al 16 settembre 1810 suonò le campane a stormo per la insurrezione. L'idea della libertà fu accolta dagli indiani con entusiasmo, e ne accese sempre più la volontà. I tiranni, è vero, superiori per armamenti, riuscirono a domare la rivolta, spianarono anche i fucili contro il parroco, ma contro l'idea non ebbero armi.

Nel 1821 il Generale Iturbide, inviato dagli spagnoli contro la colonna ribelle, passò dalla parte dei messicani e proclamò l'indipendenza del paese. Ma lo stemma del Messico porta sempre un simbolo di lotta. Il popolo non ottenne ancora tranquillità: torbidi politici, dissidi interni lo incalzavano come una fatalità. Iturbide, il primo imperatore, cadde vittima dei suoi nemici. Era raro che un capo restasse in carica sei anni di seguito.

Una disastrosa guerra contro gli Stati Uniti tolse al paese una metà del territorio, cioè il Texas, la California e il Nuovo Messico. Per alcuni anni

s'aggiunse anche la brutalità con cui l'indiano Benito Iuares represses ogni specie di rappresaglia. Egli pose fine, è vero, alla lotta degli Escoceses e Yorkinos (denominazione tratta dalle due logge massoniche più potenti); ma con la nuova Costituzione del 1857 represses quasi del tutto anche la libertà della Chiesa. Il popolo vi si oppose indignato; e la guerra civile scoppiò nuovamente nelle province.

Fu allora che Napoleone III di Francia impose al Messico un sovrano: nel 1863 a mezzo di Forey fece proclamare imperatore del Messico l'arciduca Massimiliano d'Austria. Massimiliano per più di un anno restò indeciso, ma alla fine, animato da una sincera volontà di rendersi utile al paese, accettò. Neanche egli però ebbe quella energia ch'era necessaria per domare i demoni del popolo. Fu abbandonato dagli amici, e nel 1867, dopo lunga resistenza, cadde nelle mani dei Iuaristi e fu ucciso il 19 giugno.

I torbidi si riaccessero, Nel 1884 il più grande statista del Messico, Porfirio Diaz, s'impadronì del potere, e l'esercitò con soddisfazione generale quasi trent'anni.

In quest'ultimo periodo di pace e di respiro nacque Michele Pro a Zacatecas. Nello stesso periodo si svolse la sua adolescenza, fino all'ingresso nella Compagnia di Gesù. Egli trascorse questi anni come una primavera soleggiata nel campo di una famiglia felice. Germogliò allora e prese incremento in lui la brama incoercibile di arrecare felicità anche agli altri, alleviare la miseria dei poveri abbandonati e assetati di luce.

IN CASA

Michele da piccolo non fu certo un angioletto in carne ed ossa: nessuno ha osato asserircelo. Sappiamo soltanto che tre giorni dopo la nascita, il 6 gennaio 1891, Michele fu battezzato nella Cappella del vicino convento francescano di Guadalupe, e il battesimo fu amministrato con l'acqua del fiume Giordano. Da questo però non possiamo dedurre che si fosse riversata in lui anche la rigida austerità del Battista.

Michele fu tuttavia l'incanto dei suoi genitori. Era il terzo figlio, ma lo consideravano come un principe ereditario tra la imponente schiera infantile: aveva ancora quattro fratelli e cinque sorelle! Regnava in famiglia uno spirito eccellente, pervaso di principi cattolici, guidato da una ferrea coerenza, e nello stesso tempo - non potrebbe esser diversamente - soffuso di gaiezza e giovialità, accresciuta dagli scherzi e dalle gioconde risate dei frugoli ...: terreno fecondo per una giovane esistenza che comincia ad affondarvi le sue radici.

Il padre di Michele era ingegnere. Con la sua attività e la salda coscienza del proprio dovere era divenuto direttore e proprietario di due miniere. Il lavoro suo era estenuante, indicibili i dispiaceri e le

incomprensioni, soprattutto da parte degli operai, che nella loro leggerezza diventavano spesso dei veri ribelli.

Questo però non gli impedì affatto di attendere al disimpegno dei suoi doveri di padre di famiglia. Era sua intenzione affidare a un maestro il compito di istruire i suoi figli. Ma nessuno accettò d'andarsi a confinare su quel paesello di montagna, così fuor di mano. E don Miguel si vide costretto a supplire personalmente a questa deficienza.

Ogni giorno, dalle 5 alle 7 pm. impartiva ai figli due ore di lezione. Egli stesso, come preside degli studi, ideò e mantenne con energia tutto un organamento scolastico. E la costanza di don Miguel fu tale, da far disperare l'irrequieto Michelino. In conclusione però, di fronte all'inflessibilità paterna, la cocciutaggine e la incostanza infantile dovettero piegarsi.

D'altra parte non si può dire che don Miguel fosse burbero con i suoi bambocci. Anzi con l'affetto e la prudenza riuscì a entusiasmarli per lo studio. Più tardi, p. es.: Michele Agostino di propria iniziativa, terminati i suoi doveri di ufficio, si dedicherà allo studio della grammatica inglese e francese, e acquisterà una spigliatezza non ordinaria nella lingua materna.

Il padre nutrì sempre fede virile e robusta.

E tale la manifestò più tardi presso la tomba dei due figli martiri, quando egli, con lo sguardo trasfigurato, disse ai 20.000 presenti: «Rendiamo grazie al Signore, perché è così buono. Cantiamo il Te Deum!»

È troppo evidente l'eroismo. E dire che allora aveva già i capelli bianchi, e 75 anni gli pesavano sulle spalle! Al suo fianco don Miguel aveva una donna singolare, degna del carattere riservato di suo marito. Che tesoro mirabile di gioia e di candore non seppe coltivare nella gioventù dei figli la doviziosa premura del suo cuore di madre! Anche la sua fede fu battagliera e cattolica al cento per cento. La sorella di Michelino, Maria Concepcìon, ci narra un episodio che serve di prova luminosa. Michele ebbe una volta sott'occhio un paio di foglie di grano turco chiazzate di sangue. Gli fu detto che un frate del convento di Guadalupe, mentre un giorno se le portava per confezionarne sigari, fu assalito e ammazzato dai banditi sulle montagne. Era un uomo benvenuto da tutti, e d'una pietà singolare: una volta anzi s'era finto pazzo dinanzi agli uomini, onde ricavarne disprezzo per amore di Gesù Cristo. Michelino, al sentire questa narrazione, ebbe fremiti di entusiasmo e si gettò al collo della madre, dicendole. «Anch'io voglio essere come questi pazzi, e tingere molte foglie di granoturco col mio sangue!»

La madre, commossa, se lo strinse al seno, e rispose con le lagrime agli occhi: «Il Signore t'esaudisca, figlio mio. Quanto sarei fortunata!» Se don Miguel era tutto per l'ordine e per la rigida disciplina, la madre invece preferiva concedere un po' di libertà al suo vispo Michele, permettendo gli talvolta un'escursione, o qualche piacevole ascensione in montagna. Nello stesso tempo procurava che la volontà paterna fosse eseguita a puntino.

Certo, è mirabile come quei genitori si integrassero reciprocamente nella loro sapiente opera educatrice.

Sì, regnava in quella famiglia uno spirito eccellente, terreno fecondo per una giovane esistenza che comincia a sbocciare nel mattino della vita.

* * *

Il villaggio di Guadalupe è situato a un miglio di distanza da Zacatecas, in mezzo alla regione montuosa del Messico. Le cime dei lontani coni vulcanici stagliano l'orizzonte. La mano del Creatore ha proiettato, per dir così, tra quelle rocce gigantesche, un raggio della sua grandezza.

In Guadalupe Michele aveva un amico. Suo cugino Mendez Medina spesso se lo caricava sulle spalle e trotterellava con lui attraverso i campi fioriti delle cactee. Se la rideva beatamente il marmocchio quando si correva saltando fossati e attraversando siepi. Se la rideva con vero gusto. Ma spesso i suoi tondi occhioni neri s'irrigidivano, come sorpresi da un incanto repentino. Si fermava dinanzi a un fiore e ne succhiava la bellezza. Innalzava al cielo lo sguardo, e la sua anima s'immergeva nell'azzurro misterioso. Scorgeva sul profilo dell'orizzonte le montagne, e balbettando tendeva verso di esse le manine come per toccarle. Egli contemplava estatico la grandiosità della loro mole, e lo slancio verso gli strati superiori. Esse poggiavano larghe e possenti sulla terra, ma nello stesso tempo se ne staccavano sollevando fino al cielo, come un dono sacro quel che avevano di più bello: la squisitezza delle linee, le tinte delicate, il virgineo candore delle nevi perpetue.

In tal modo Michele passò rapidamente dalla conoscenza della Sua cameretta alla scoperta e alla contemplazione del mondo esteriore.

Un'aspirazione verso orizzonti sconfinati sarà più tardi una sua dote caratteristica: saldo sulla terra, come le montagne della sua patria, ma proteso in alto verso gli ideali più sublimi.

Sul tramonto tornava a casa, a galoppo, sulle spalle del cugino; e riattraversava il villaggio animato dal canto e dalle conversazioni vespertine. Qualche arietta o una gioiosa danza indiana gli s'imprimevano allora nel fondo dell'anima, simili ad un sogno chiaro. Più tardi quei ricordi erano per lui come il saluto della dolce terra lontana. Nella solitudine ripensò spesso al suo povero popolo; e questo pensiero lo confortò in parecchie ore tristi del suo esilio.

IN BRACCIO ALLA MORTE

Città di Messico conta un milione di abitanti; situata a 2278 m. sul livello del mare è quindi la metropoli più alta del nuovo mondo. Oggi il lago salato di Tezcoco si trova ad Ovest, i suoi canali sono prosciugati, e la loro

leggendaria bellezza rimane soltanto affidata ai racconti e alle fiabe. Tuttavia la città non manca di attrattive. Dalla corona dei monti nevosi giunge difatti fino alla città un soffio di energia, un riflesso della bellezza eterna.

La sorte di Michele doveva in seguito collegarsi intimamente con la capitale della regione.

Aveva appena un anno di età quando i genitori vi si trasferirono. Qui nel nuovo domicilio il suo temperamento non tardò a manifestarsi. Una vivacità non ordinaria, e un bisogno irresistibile di azione erano le sue caratteristiche, ma costituivano anche un pericolo.

Una domenica mattina sfuggì alla vigilanza della domestica: era raggianti di gioia, perché poteva finalmente con tutta libertà iniziava i suoi viaggi di esplorazione. La mamma e le sorelle erano in chiesa per assistere alla santa Messa, il papà era fuori di casa. Il piccolo Michele uscì fuori sul ballatoio, donde partiva la ringhiera delle scale, e senz'altro vi montò sopra. Era al terzo piano, e sotto s'apriva il vuoto. Incauto e ardito, decise di scivolar giù, sul legno levigato ...

In quel momento rincasarono la madre e le sorelle. Erano ancora a pianterreno, quando Michele se ne accorse. Le altre volte era corso loro incontro a braccia aperte; ora volle almeno indirizzare alla mamma un festoso saluto. Staccò la manina - che ne sapeva il bimbo che quel vuoto significava morte e rovina? - e l'agitò sorridendo. Donna Josefa provò uno schianto al cuore e lanciò verso Dio una fervida preghiera: «Signore, prendi me, ma lascia lui in vita! ...» Un momento dopo lo sorreggeva piangente sulle braccia ... Formarono un quadro plastico: lei, la madre eroica, e Michelino, il temerario e impetuoso diavoletto!

Fin dai più teneri anni di Michele il Signore volle mostrare ai genitori d'aver loro affidato un tesoro. E per lui dovevano soffrire ancora molto, indicibilmente.

Ogni giorno da Azteca veniva in famiglia una piccola indiana, con un panierino di verdura e frutta sulle spalle. Sin dalle prime ore del mattino echeggiava sotto le finestre il suo canto malinconico. Era di carattere affabile, e provava piacere quando poteva prendere in braccio il piccolo Michele. Nessuno però conosceva la sua origine, la sua meta. Era come avvolta nell'ombra di un mistero.

- Come ti chiami? chiese una volta Michele alla sua amica.

- O piccolo, caro Michele - così lo chiamava sempre - io sono senza nome! E cantava in una melodiosa aria: «Son la tua mamma! e ti conduco alla felicità; guarda tua mamma, tu sei la vera mia felicità!» E Michele le ricambiava quest'affezione.

Quando dalla strada gli giungeva all'orecchio il suo canto caratteristico, si staccava anche dalle braccia materne per correrle incontro. Un giorno ambedue erano seduti sulle scale del ballatoio. Michele consumava avidamente un panierino di mele messicane, offertegli in dono dalla indiana.

Ma poche ore dopo il ragazzo fu assalito da una febbre maligna. Era in preda a dolori indicibili, e quando le sofferenze interne lo bruciavano come un incendio, emetteva grida strazianti. Il padre e la madre furono angosciati per la sua esistenza. L'indiana il giorno dopo tornò cantando, senza il minimo presentimento. Di botto il suo canto cessò: aveva sentito il grido dolorante del suo prediletto.

Corse costernata nella cameretta di Michele e si buttò singhiozzando presso il lettino. Nessuno l'aveva chiamata, nessuno le aveva permesso d'entrare. Essa si trovò lì, come spinta da un impulso naturale.

Nello strazio si strappava i capelli. Il solo pensiero che il fanciullo potesse morire, la faceva gemere in silenzio, torturando la immensamente.

Vegliò giorno e notte al letto del suo piccolo amico, senza staccarsene. Poi si prostrò davanti all'immagine della Madonna ed emise un voto eroico. La crisi parve finalmente superata. L'indiana si alzò, fece un segno di croce sulla fronte del bambino, e ritornò nella oscurità del suo mistero. D'allora in poi nessuno la rivide più: ma Michele ne conservò sempre un caro ricordo.

* * *

La crisi non si risolse in meglio. Quando il medico visitò il piccolo infermo fu scosso dalla sua stessa constatazione: se il fanciullo non moriva, sarebbe rimasto offeso nelle sue facoltà mentali. Michele difatti non morì: ma rimbambì. Fu una prova terribile per i genitori. Il loro piccino se ne stava seduto su uno sgabello o per terra, immobile, con la testolina abbassata, le labbra socchiuse, ammutolito. Alle tenere e doloranti espressioni della madre prestava un po' di attenzione, ma nessun raggio brillava nel suo occhio inebetito.

In tale stato soffrì ancora un paio di malattie. Un anno dopo parve finalmente che un'altra febbre cerebrale ponesse fine ai suoi dolori.

Giaceva irrigidito nella convulsione. Supererà quest'altra crisi? O è già l'agonia? Immerso in una profonda angoscia, il padre se lo prese fra le braccia e lo portò davanti all'immagine della Vergine di Guadalupe, Signora e Regina della casa.

Fu una scena commovente: l'uomo forte, con lo sguardo umile e supplice dinanzi alla Vergine SS.ma, e nelle sue braccia tremanti il figliolo moribondo.

«O Madre celeste, restituiscimi il figlio!»

Muti, addolorati e commossi gli altri contemplarono questo quadro. D'un tratto il corpicino fu scosso da un tremito: il piccolo si sollevò e riversò sul padre un fiotto di sangue. Fu un momento di terrore e di costernazione ... Ma le mani del padre, ancora sollevate in preghiera, non si strinsero in pugni. Tutti, pieni di fede, si rassegnarono alla volontà dell'Onnipotente.

Il medico intanto, dopo una breve visita, dichiarò superato il pericolo di morte. Michele restò liberato anche dalla infermità mentale. Più tardi quando gli sbirri del Presidente Calles lo pedineranno, P. Pro firmerà alle volte le sue lettere col nome enigmatico di «Cocol». Farà così ripensando ai giorni susseguenti alla emorragia. Allora infatti le sue prime parole furono: - Mamma, dammi Cocol! - Era una specie di pane che egli preferiva.

La madre, con le lagrime agli occhi, persuasa che in un totale miglioramento non c'era più da sperare, gli diede il pane, l'abbracciò fortemente ed esclamò singhiozzando: «Mio piccolo Cocol!»

ARGENTO VIVO

Michele guarì presto. «La malerba non muore mai», dice un proverbio ben noto. I genitori lo ripetevano spesso, quantunque orgogliosi del loro piccolo monello. Un monelluccio lo era, e non soltanto nel senso ordinario: vera birba matricolata. Era di carattere vivacissimo, quasi indomabile: pareva che un vento impetuoso fosse compresso nel suo piccolo corpo. Fin dalle prime ore del mattino echeggiava per la casa e nel cortile il suo chiasso indiato.

Oltre a ciò era anche furbo: di furberia erano dense le trovate geniali che gli sprizzavano dal cervello. Contava appena cinque anni, e già prendeva parte alle feste di famiglia, offrendo agli ospiti numerosi ampio argomento di risate.

Nell'atmosfera sana della casa paterna poté svilupparsi liberamente il suo temperamento infantile, forte, e schietto. Il padre e la madre compresero che né la durezza né la severità avrebbero contribuito alla sua educazione, ma soltanto e sempre l'affetto.

Lo stesso don Miguel sorrideva spesso e con gusto alle sue birichinate, quantunque ne sapeva anche contenere nei giusti limiti l'esuberante ardimento.

Michele era docile e sapeva ubbidire. Una volta accompagnato dalla mamma entrò in una bottega di balocchi per acquistare soldatini indiani. Sul principio si mantenne riservato, ma appena ebbe adocchiato un bianco cavalluccio di marmo, la sua riservatezza svanì. Una cosa sola voleva: il cavalluccio bianco. Rinunziava volentieri a tutta la razza indiana. E mostrò la sua decisione con gesti di tale energia, da destare nella proprietaria un senso di vivo compatimento verso quella povera madre.

Si dovette tornare a casa. Ma con grande sorpresa della venditrice, il giorno seguente ritornò la madre con Michelino e pregò di voler mostrare di nuovo i giocattoli della vetrina. La signorina presentò i vari oggetti, notando i pregi ora di un buttero, ora di un cacciatore, poi di un leone, e finalmente del fatale cavalluccio del giorno prima.

Con sua gran meraviglia però, Michele a tutta questa manovra rispose:

- No, no, signorina, grazie tanto!
- Come, non vedi? è il cavalluccio di ieri!
- No, signorina, non lo voglio!
- E se te lo regalassi? To' prendi!
- No, grazie tanto, signorina!

Tremava pel nervosismo, e s'avvinghiò alla madre per obbligarsi a non tendere neppur le mani verso quell'oggetto. Le sue guance erano infocate, gli occhi gli luccicavano di lagrime. Ma tenne duro.

Donna Iosefa volle infine ricompensarlo di quella condotta valorosa, e gli comprò il cavalluccio bianco.

La causa di tale trasformazione furono quasi unicamente le lagrime che egli aveva notato negli occhi della mamma, mentre ritornavano dal negozio a casa. Può darsi che in seguito anche la verga paterna abbia contribuito a rinsaldare in lui il pentimento e il proposito. In questa occasione però la Sua maggiore energia la trovò soltanto nella coscienza di aver afflitto sua madre.

Per i fratelli, e specialmente per le due sorelle maggiori, egli nutrì un intenso affetto. Rarissime le contese o gli alterchi tra di loro; e se anche talvolta fu gettato un guanto di sfida, rivisse ben presto la vecchia amicizia.

Non era però tutto merito di Michele. C'erano dei casi in cui sapeva anche procedere dispoticamente contro di loro, fosse pure nel sacro periodo del Natale.

Natale del 1896. I doni del S. Bambino furono abbondanti. Le sorelle ebbero una casa di bambole, con mobili e impianto di luce; una magnifica villetta in miniatura. La loro gioia era superata intanto dalle grida di esultanza di Michelino. A lui era toccata una divisa da generale, con sciabola e cintura, e con tutti gli annessi e connessi d'un autentico ufficiale.

Non si stancava mai di marciare, brandire con fierezza la spada e impartire ordini. Nelle prime ore del mattino faceva la rivista di parata attraverso le camere, dava l'assalto all'appartamento delle sorelle e impartiva gli ordini: «le fanciulle pigre si alzino immediatamente!»

La mamma e le sorelle andarono in Chiesa per assistere alle funzioni sacre. Il padre, rincasato con lui dalla chiesa, si rinchiuso nel suo studio, a scrivere. In Michelino si destarono irrefrenabili gli spiriti bellicosi. Impugnò la spada. Dove s'è cacciato il nemico? Il suo fiuto da provetto capitano lo diresse sull'obbiettivo preciso. Per lui tutto era zona neutra, eccetto la camera delle sorelle. Giunse di fronte ai doni natalizi, e urlando si lanciò all'assalto.

La magnifica villa divenne presto un mucchio di rovine, le bambole decapitate e mutilate. Quando la camera diventò un grande campo di devastazione, diede un sospiro di sollievo. Stanco e spossato dal combattimento, il vittorioso generale pose il piede sui nemici sconfitti. Giunsero intanto le sorelle, e corsero direttamente nella loro stanza, per stringere tra le braccia le loro bambole. Ma prima di arrivarci, udirono la voce di Michelino, diretta verso di loro: «Ho vinto la battaglia!»

Ma, ahimè! Esse non mostrarono alcuna comprensione per la sua ebbrezza di vittoria. Il loro strazio era immenso. Neppure il papà, accorso sul luogo del disastro, prese le sue parti. Anzi degradò il generale dopo appena la prima vittoria segnata al proprio attivo.

L'ufficiale in pensione dovette scontarla per un intero anno, perché gli venne sottratto dal borsellino fino all'ultimo centavo: ma a lui bastarono anche solo le lagrime delle sorelle, per riconoscere il proprio torto. Spesso spariva all'improvviso. Quando lo si ritrovava, era intento a riappiccicare le testoline alle bambole e a ricostruire la villetta. A tavola non prese dolci. Pareva volesse dimostrare alle sorelle, da prode generale, che diceva sul serio quando ripeteva continuamente: «non pensavo che v'avrei recato dispiacere: perdonatemi, ve ne prego!»

* * *

Ben presto Michelino e le sorelle dovettero cominciare a conoscere il vasto mondo. Al principio del 1897 don Miguel si recò a Monterrey, nella Confederazione di Nuova León, in qualità di Direttore delle miniere. Con lui si trasferì l'intera famiglia, che alloggiò presso il fratello di don Miguel. Costui era capo-ufficio del telegrafo. Michelino nei primi giorni ebbe molto da fare. Tante novità gli stuzzicavano la curiosità, e voleva rendersi conto di tutto. Da osservare ce n'era abbastanza. Per ore intere se ne stava a guardare gli operai nel laboratorio dello zio. Tutto quel che gli riusciva incomprensibile era argomento delle sue interrogazioni. Altre volte non domandava neppure: voleva farne personalmente la prova.

Lo zio gli svelò i misteri della telegrafia. Alla fine Michele fece questa dichiarazione: «mi piace assai tutto questo; ma non diventerò mai un telegrafista!»

- E perché no? - chiese meravigliato lo zio, che poco prima aveva notato l'interesse con cui il nipotino seguiva le spiegazioni.

- Perché dovrei stare sempre ad ascoltare. Io invece voglio parlare davanti a molta gente!

* * *

Poco tempo dopo don Miguel prese in fitto una casa presso il Generale Bernardo Reyes. Come tutti i fanciulli, anche Michelino trovò il suo gusto nelle esercitazioni dei soldati.

Ogni volta che vedeva marciare il corpo di guardia al rullo dei tamburi e allo squillo delle trombe, fremeva di entusiasmo. La vecchia divisa da generale fu rimessa in onore. Quando il vento gli recava da lontano un'eco di musica militare, indossava la uniforme e la spada, e correva alla porta di casa, dove, gongolante dalla gioia, assisteva al passaggio del plotone.

Allora concepì il proposito di farsi soldato.

* * *

Contava otto anni, quando don Miguel assunse la direzione delle miniere Concepción del Oro. È una cittadina di 7000 abitanti dello Stato di Zacatecas. La sua posizione è incantevole, adagiata nelle valli del Mesa centrale, a 2000 m. di altezza. Le catene dei monti svettanti liberi al cielo ne formano il diadema, mentre ai suoi piedi sono sparse le mille casette e capanne, policromo tappeto di forme e di colori. In esse però regnava la miseria.

Concepción è un paese industriale; ma gli indiani che percepivano un salario settimanale abbastanza esiguo, si riducevano, col vizio del bere, in uno stato privo di speranza e di luce.

Agli occhioni neri e perspicaci di Michelino - Cosa non comune per un ragazzo – non sfuggirono i dolori opprimenti di un'esistenza così intristita. Egli provava gli stessi sentimenti di quella povera gente, e soffriva con loro. E così Concepción del Oro lo forgiò per gli anni futuri benché l'insegnamento scolastico fosse poco solido, per le continue irregolarità e interruzioni.

Don Miguel preferì non mandare i figli alla scuola pubblica. Lì certo avrebbero acquistate molte cognizioni necessarie, ma la loro anima ne avrebbe risentito al contatto con la gioventù del paese. Chiamò quindi un precettore o una maestra, che però non sostennero a lungo il sacrificio di star lontani dal consorzio civile.

Non avendo la famiglia Pro trovato in Concepción del Oro un appartamento adatto, don Miguel decise di costruirsi una casa. Nel frattempo andarono ad alloggiare al piccolo hotel cittadino. Questa circostanza venne molto a proposito per Michelino.

C'era, è vero, per lui e le sorelle un preciso e perentorio ordine paterno di separazione netta tra loro e i forestieri che frequentavano l'alloggio, e vi portavano un soffio di mondo lontano, e sparivano subito dal loro angolo visuale.

Michele però era uno spirito osservatore. Osservava gli uomini, ne studiava i movimenti, s'immedesimava in essi, e quando il padre gli diceva che il tale o tal altro erano giunti da lontano, li accompagna va col pensiero nei loro viaggi avventurosi.

Un giorno arrivò una compagnia di toreros, e vi prese alloggio per alcuni giorni. Michelino s'entusiasmò immediatamente per loro. Quei toreros, il cui coraggio nell'arena riscoteva le ammirazioni dei giovani e dei vecchi, erano veri bambini, non molto più grandi di lui. Michelino aveva una voglia matta di farne la conoscenza. Sul terreno neutro, ossia il corridoio comune che introduceva nella sala da pranzo, s'accompagnò con essi e divenne presto un loro amico.

Quando dopo alcuni giorni la «Compagnia Infantile» si rimise in viaggio, egli era quasi diventato un torero. Ne conosceva già i termini tecnici, e li spiegava alle sorelle, imitando il torero con un bastone ed uno scialle tolto alle sorelle. Dopo molti anni egli ricordava ancora ai suoi quella vita varia e movimentata. Sfuggito a mala pena in bicicletta dalle grinfie degli sbirri di Calles, salutava ridendo i congiunti nella loro casa con le parole: «Proprio ora ho giocato ai poliziotti una splendida Veronica».

Michelino passò nella gioconda libertà della natura quegli anni che altri fanciulli trascorrono tra i banchi della scuola, in un insegnamento metodico.

Egli amò le montagne, con il fascino delle loro vette lontane, le rocce sporgenti, i sentieri paurosi, gli indiani, liberi abitanti delle caverne ... tutto l'ammaliava con forza magica, stimolandone il dono della giovanile immaginativa.

Imparò a cantare i canti di quel popolo, e ne ascoltò con interesse le antiche leggende. Poi correva sulle montagne, a succhiarne cogli occhi la bellezza, la maestà, la mole possente e primordiale, e tutto custodiva gelosamente nell'animo suo.

Quando usciva per passeggiate più lunghe insieme coi fratelli e le sorelle, restando sotto tutela della domestica, spesso si soffermava estatico con lo sguardo in alto, seguendo con l'occhio un'aquila, scorta come un punto nero lassù nell'azzurro infinito. Altre volte invece egli e la sorellina Concepción che aveva molto del suo temperamento, si prendevano per mano e correvano innanzi, inoltrandosi tra il groviglio delle rocce, attraverso sassi e sterpi. Sparivano dallo sguardo degli altri, ma poi ad un tratto dall'alto di una cresta rocciosa, sulla quale s'erano inerpicati, salutavano gli altri di giù con un grido festoso.

Quando però ridiscendevano, erano pressoché irriconoscibili. Partendo dal fondo di un burrone avevano guadagnato la cima arrampicandosi sulle pareti taglienti della roccia. Il vestitino pulito era bell'e spacciato, il berretto cascato chissà in quale burrone, qua e là qualche sbrindello, qualche spina magari nel piede, e le immancabili scalfitture nelle mani arrossate. Chi più riportava di tali trofei, era considerato l'eroe della giornata. La domestica naturalmente chiedeva spiegazioni, ed essi candidamente dichiaravano:

-Oh, noi volevamo soltanto vedere un po' più di cielo là

* * *

Un giorno don Miguel ebbe una visita cara e inattesa. I Padri gesuiti Gonzales e Maya, amici di famiglia, trovatisi di passaggio, vollero scendere in paese. Dovevano predicare una missione nella parrocchia di Masapill, a cinque miglia di lì. Più per celia che per altro i Padri invitarono i piccoli a venire qualche volta lassù. Michele gradì il pensiero e accettò l'invito con vivo entusiasmo. E pregò e ripregò il papà perché gli accordasse il permesso

desiderato. Alla fine l'ottenne; e si mise in viaggio con le sorelle e un servo. A passo lento le cavalcature li portarono sulla montagna, passando attraverso paesaggi nuovi e incantevoli. Al di sotto si spalancavano le Barrancas, i caratteristici burroni della regione messicana. La cavalcata non era del tutto sicura dai pericoli. Michele, in qualità di «guida responsabile» teneva continuamente d'occhio le sorelle. «Attenzione, diceva, fate attenzione, che l'asino non vi butti giù!» Giunsero al termine della salita. Michele allungò la mano verso terra per cogliere alcuni fili d'erba, ma perdé l'equilibrio, e lentamente - quasi che gli altri avessero tutto il diritto di assaporare la sua vergogna - scivolò dal collo di mastro ciuco fino al suolo. Il suo onore ne andava solo per metà! Ma egli con un gesto rapido, mentre ancora giaceva al suolo, afferrò un mazzetto di erbe e lo presentò con calma disinvolta all'asino, come se avesse voluto fare esibizione di abilità equestre, mentre gli altri, sorpresi e indecisi, smisero di ridere.

Il Venerdì Santo, nel corso della Missione, durante la processione Michele era scomparso. Gira di qua, cerca di là in mezzo alla folla, finalmente le sorelle lo trovarono seduto ai piedi del predicatore, occupato seriamente a sfilacciare le nappe della fascia del Padre. La sua soddisfazione ebbe il colmo quando riuscì a terminare il suo lavoro. Le sorelle, per non disturbare il Padre, dovettero lasciare indisturbato quel birichino fino a predica finita.

* * *

Dopo gite così attraenti, Michelino non era certo il ragazzo capace di starsene tranquillamente a tavolino accanto ai libri. Occasioni per fuggirli non mancavano, purtroppo. Un giorno fu comunicato l'ordine di «non metter piede in strada, e restarsene coi libri», anche quando dovesse passar la musica!

L'ordine era duro, ma seppe cavarsela.

Una volta sentì avvicinarsi un suon di banda. Non mise piede in strada, ma vi uscì lo stesso strisciando sulle ginocchia, e, per «restar coi libri» se ne portò con sé un paio!

* * *

Nonostante queste interruzioni nello studio, pare che il maestro papà sia rimasto contento dei risultati ottenuti. Difatti dopo un esame, volle appagare un antico desiderio di Michelino, e gli regalò un giovane e focoso cavalluccio da sella. Focoso: proprio così doveva essere! Che se ne faceva d'un animale quieto come un agnello? Michele era fuor di sé dalla contentezza. Ma la prima disillusione non tardò a venire.

La prima cavalcata dovette farla, adagio e con dignità, accanto al sauro gigantesco di papà. Il suo pony al confronto pareva un gingillo pietoso. E per accrescere la sua vergogna, era tenuto alla corda, come un cagnolino a passeggio. Dovette striderci, sì, ma non provò più nessun gusto del regalo. Un giorno, finalmente, la madre cedette alle sue insistenze, e lo lasciò uscir solo a cavallo. Il palafreniere, naturalmente, ebbe ordine di seguirlo a distanza ...; donna Josefa conosceva bene il suo rampollo. Al momento solenne della partenza, Michelino, col rullo del tamburo, chiamò in adunata le sorelle perché fossero testimoni della sua superba cavalcata.

Il servo gli consegnò le redini. Ma il pony imbizzarrito prima ancora ch'egli si tenesse saldo in sella, fuggì via di galoppo insieme con lui. Il povero cavaliere disorientato non riuscì per nulla a rendersi padrone della situazione; gli eventi erano troppo precipitati. Nelle vicinanze di un ruscello il cavallino spiccò all'improvviso un salto e lo gettò nell'acqua con un'ampia traiettoria. Alcuni operai, che avevano assistito con gusto a quello spettacolo, corsero a cavarnelo fuori.

Aveva smarrito i sensi, e sul capo gli era cresciuto un notevole bernoccolo. Al vederlo in quelle condizioni ne provarono pena, perché tutti gli volevano bene. Michelino però non prese l'avventura troppo al tragico.

Quando ritornò in sé, si trovò attorno alla testa un autentico turbante di bendaggi. Ci rise sopra, e pregò che lo rimettessero in sella. Se ne tornò a casa caracollando lentamente senza far più tanto baccano. Superate le rimostranze di papà e le lagrime materne, prese la chitarra, s'accoccolò in un angolo, e cantò alla presenza delle sorelle la mesta canzone d'un prode cavaliere, e della sua caduta nei flutti di un ruscello ...

IL MINATORE

A quel tempo, oltre le regioni minerarie di Pacusa e Guanojuato, era in cattiva fama anche Zacatecas, dove si trova Concepción del Oro. Le miniere erano note come semenzai di ogni delitto. Anche qui le conseguenze dell'acquavite si facevano sentire in maniera impressionante.

Ciò che l'operaio guadagnava in sei giorni di lavoro duro ed estenuante, lo sciupava al sabato nell'allegria, nel vino e nel gioco, in un paio d'ore di follia. E per le capanne s'aggirava pallido lo spettro della fame; la miseria, demone terribile, persisteva presso di loro.

Il messicano è un popolo a sangue caldo. Rapine e omicidi perciò non costituivano un avvenimento raro in queste contrade. In una sola squadra di operai potevano esserci anche dei colpevoli di sei o più assassini. Il territorio era malsicuro e pericoloso. Continue le aggressioni di predoni e grassatori contro i trasporti d'argento. Per tal motivo la Compagnia mineraria fu costretta a costituire truppe coloniali d'un centinaio di uomini, per quei paesi lontani da ogni civiltà. Lo stesso proprietario delle miniere doveva farsi

scortare da quattro o sei soldati quando usciva a cavallo - buon sistema per godersi la vita!

Anche il signor Pro - come sappiamo - ebbe degli attentati, quantunque il suo carattere rettilineo gli procurasse amici dovunque. Dopo ripetute insistenze dei suoi si decise finalmente ad abbandonare l'esercizio delle miniere e scegliersi un'altra abitazione. Ma il fatto doveva procedere diversamente. Mentre egli chiedeva le dimissioni, fu nominato Agente del Segretario Nazionale, Sezione miniere, e si vide costretto a rimanere in Concepción del Oro. Per la famiglia questa promozione fu un'amara sorpresa.

Per Michelino invece il nuovo incarico affidato al padre fu decisivo per tutta la sua vita. Un nuovo mondo si schiuse per lui in quei regni della miseria. Egli certo restò quel di prima, con il suo spirito esuberante, con le sue trovate birichine, senza le quali non avrebbe saputo vivere. Ma intanto un nuovo elemento spuntò e si sviluppò sempre più nel suo animo, fino a divenire la grande passione della sua vita: l'amore verso i poveri operai. Compassionevole e delicato per natura, indovinava le necessità altrui. Quando s'accorgeva che i domestici avrebbero ascoltato volentieri un po' di musica, organizzava per essi un concerto con le sorelle, e ci s'applicava con interesse tutto particolare. Se in paese c'era una rappresentazione al circo, ed essi non potevano andarci, immediatamente inventava qualche surrogato. Da un pagliaccio che distribuiva per le strade, se ne faceva dare una dozzina di copie. Alla stessa ora in cui s'iniziavano gli spettacoli al circo, Michelino pronunziava in casa il discorso d'introduzione, pregando gli spettatori di prestare massimo e attento silenzio. Col cappello a larghe tese, e in mano la frusta del Direttore del circo, dava inizio alle esibizioni: perfettamente le stesse annunziate nel programma. Tutti gli spettatori restavano completamente soddisfatti, senza rimpiangere i pignoli che avevano dovuto sborsare come prezzo d'ingresso. Anzi d'ordinario si divertivano con molto più gusto di quegli altri ch'erano presenti al maneggio.

* * *

Michelino poteva contare dieci anni, quando s'incontrò la prima volta con i minatori. Ben presto donò ad essi tutto il suo affetto, e divenne il loro migliore e più cordiale amico. Gente rozza e ignorante, piena di ingordigia e di passioni era quella con cui il suo cuore aveva stretto rapporti così intimi.

Sapeva bene il piccolino che molti di essi avevano il boia alle calcagna. Ma sapeva ugualmente bene che erano uomini come lui, che avevano piacere d'ascoltar la musica, che ridevano clamorosamente ad una buona freddura, e restavano umilmente grati per un'opera di carità.

Donna Josefa ogni sabato, giorno di pagamento, mandava all'ufficio di papà i tre più grandicelli, perché prestassero il loro aiuto nella distribuzione del salario.

Sul principio il padre ebbe un po' di difficoltà per riguardo alle figlie. Ma l'intenzione della pia signora era appunto questa: in presenza loro - così pensava - gli operai si guarderebbero bene dal proferire le loro orribili bestemmie. Ed ebbe ragione. Essi seppero aver riguardo per le senioritas. In seguito don Miguel stesso chiamò spontaneamente le figlie all'ufficio.

Michelino carpì queste occasioni per spiegare la sua attività. Con un contegno posato, dignitoso, non sarebbe riuscito mai a migliorare gli operai. No, egli agì come poteva: andava dai minatori che attendevano il proprio salario, si mescolava ad essi, e divenne in breve tempo l'amico di tutti.

Nei giorni precedenti metteva da parte i suoi dolcetti, per svuotare poi al sabato le proprie saccocce nelle loro. Nelle giornate calde, quando il sole rovente sferzava la valle, portava loro, senza esserne richiesto, dell'acqua da bere. Così se ne guadagnò presto gli animi. Quand'egli si avvicinava, il sorriso sfiorava quei volti duri e abbronzati.

Sul far della notte, prima di tornare a casa, s'accomiatava cordialmente da loro: Addio giovanotti! anch'io sono un minatore! Ed essi gli gridavano l'evviva, se lo mettevano in spalla, e lo riconsegnavano al padre.

Intanto gli studi di Michele fecero notevoli progressi, sotto la guida della signorina Carlotta Garza, protestante, che s'acquistò subito un posto di fiducia nella famiglia, e dei successori don Adolfo Ruiz, e seniorita Rebeca Rubio, ottimi insegnanti. «Ma - così ci si racconta con una espressione significativa - gli era necessaria tuttavia una forma d'istruzione più energica».

Quando il sig. Florentin Juarez, zio di Michelino, invitò il ragazzo a completare gli studi in un collegio della capitale, i genitori annuirono volentieri.

E così Michele fece il suo primo viaggio autonomo per il vasto mondo, sotto tutela però di un arabo avaro, che gli fece patir la fame piuttosto che dargli due centavos per rifocillarsi, costringendolo perciò ad aprire il pacco che la mamma gli aveva affidato per farne un regalo al fratellino, e a consumarselo tranquillamente, mentre il suo protettore se la dormiva.

Michelino rivide la capitale con i suoi rettilinei, sul cui sfondo sveltano, come in un quadro incantevole, le montagne azzurre e maestose. Quasi un anno rimase in Messico e frequentò il collegio di S. Giuseppe. Ma poco dopo si ammalò di stomaco. Lì cominciò il grande tormento di tutta la sua vita, quantunque ancora poco appariscente e saltuario.

Don Miguel lo ricondusse a Concepción del Oro. Di nuovo egli si trovò in mezzo ai suoi minatori. «Salve, giovanotti! sono anch'io come voi!» - Come un raggio di sole brillò nuovamente sulla dura esistenza di quegli operai.

Il padre era preoccupato più che il figlio stesso, naturalmente, della sua formazione culturale. E Michelino dovette ancora una volta partirsi da casa, per andare stavolta a Saltillo, nel collegio di Acuna.

Non ci andò con piacere, assai afflitto per il distacco dai suoi a cui era sinceramente affezionato: il papà, la mamma, le sue buone e vivaci sorelle. Ma giunto a Saltillo, dimenticò presto il dolore dell'addio. Gli fecero accoglienza festosa. «Hurrà! ora abbiamo un minatore autentico!» Ma alla prima cena un incidente gli fece venire in uggia collegio e collegiali. A tavola si passava la carne. A motivo del suo stomaco indisposto chiese del latte o un po' di cioccolata. Gli altri sbottarono a ridere, e presero gusto a burlarsi di lui: «Ohé! pare che si tratti d'un frate!»

Il latte era bollente. Ne sorbì appena un sorso, e riversò sull'abito il resto della tazza. Nuovo scroscio di risa fra gli altri ragazzi. Michele cominciò a piangere. Aveva perduto la loro stima, prima ancora che essi avessero riconosciuto quale buona birba era capitato fra loro. Pianse di vergogna e di rabbia per buona metà della notte. Tutto influiva a farlo andar via da quella casa, ma egli lottò contro questa disposizione d'animo, e tralasciò di scriverne ai genitori.

Giunse la domenica, e chiese della S. Messa. Su tutti i volti notò un'espressione di sorpresa. Con suo grande rammarico s'accorse d'esser capitato in un collegio protestante.

Il padre era stato male informato. Lì non c'era libertà di culto, e Michele, senza poter andar alla chiesa cattolica, dovette assistere con gli altri alla funzione protestante. Non approdarono a nulla i suoi pianti e le insistenze rinnovate ogni domenica. Gli fu sempre negato.

Dopo un certo tempo scrisse a casa. Ma, la lettera non giunse mai a destinazione.

Quando Michele si rifiutò energicamente di assistere ad una funzione così estranea alle sue convinzioni, fu lasciato solo in collegio. Una circostanza opportuna l'aiutò a districarsi da quella situazione disperata. I suoi compagni erano andati al sermone domenicale coi loro libretti di canto. Dietro l'ultimo ragazzo il Direttore aveva chiuso il pesante portone di ferro. Michelino, rimasto solo, cominciò a girare per il giardino recitando il rosario. D'un tratto sentì la banda militare che imboccava la strada. L'antica passione si ridestò in lui; s'arrampicò sulle sbarre del portone, e attraverso una apertura poté spingere lo sguardo al di fuori.

Sull'altro lato della strada notò un paio di persone che andavano in chiesa. Pareva una famiglia cattolica. Allora non riuscendo più a contenersi, cominciò a chiamare ad alta voce. Vi accorsero le due bambine, e poco dopo giunse anche la madre. Con lei sfogò il suo cuore, e le narrò tutto il suo tormento.

La signora esaudì volentieri la Sua preghiera, e scrisse a don Miguel, il quale due giorni dopo venne a rilevarlo. Michelino mosso da un sentimento di gratitudine volle fare una visita alla signora a cui era debitore della sua libertà, e ritornò allegro e trionfante a Concepción del Oro.

Alle sorelle dovette anche ora raccontare tutte le nuove peripezie. Per ore intere, seduto insieme ad esse, se ne stette a svuotare il sacco. Alla fine concluse la sua umoristica relazione: - Ecco come il buon Padre celeste sa cavare dai grossi impicci un bravo figliolo!

* * *

Il messicano, come pochi altri popoli ha una spiccata passione per la musica. Quando il crepuscolo comincia a distendere nel cielo un velo oscuro, nel villaggio si ridesta la canzone, il mandolino giubila e tripudia, oppure sviluppa, in una melodia cupa e repressa, motivi di mestizia e di dolore.

Anche i fratelli Pro erano figli genuini del loro popolo. Un canto lieto li rallegrava, mentre le canzoni a tono mesto e lamentoso appesantivano i loro cuori.

I cinque più grandicelli da parecchio tempo avevano messa su in collaborazione un'orchestrina da camera, allo scopo di allietare alcune feste di famiglia, tra cui gli onomastici dei genitori, e in modo particolare il 6 marzo, anniversario delle loro nozze.

I bambini ci pigliavano gusto matto, e verso la mezzanotte della vigilia eseguivano una serenata. In quei giorni pieni di incanto e di serenità gioconda, lo stesso rigido signor papà non si mostrava contrario, se i giovani musicisti dormivano soltanto poche ore. Michelino, per conto suo, nelle prime ore mattutine della festa, era solito aggiungere qualche numero speciale, recitando qualcuno dei suoi primi saggi letterari, oppure dei versi, per i quali aveva non poca facilità.

Evidentemente egli faceva tutto questo spinto da un intimo senso di gratitudine. Molte volte infatti il suo temperamento focoso e irrequieto lo portava a trascurare i buoni propositi e a commettere quelle birbonate, che poi deplorava nelle ore più tranquille. Egli conosceva che la mamma per questo motivo esclamava spesso: «Che non mi diventi un altro Agostino!» Sapeva di esser fonte di dispiaceri, più che le sorelle, ma notava ancora nei genitori sempre la stessa amabilità a suo riguardo. Non la dimenticò mai, e ne fu loro intimamente grato, per tutta la vita.

* * *

La formazione scolastica di Michelino era ormai in fase conclusiva e il padre se lo chiamò sempre più spesso in ufficio per averne l'efficace

collaborazione. Con celerità sorprendente il giovinetto quindicenne divenne pratico del fatto suo. Scrivere a macchina cento lettere al minuto fu per lui in breve tempo cosa ordinaria. E così, validamente, anche nel resto.

Faceva il galletto tra i suoi pari, ma riusciva con una semplicità mirabile a mandare riconciliati a casa i partiti litiganti, o di calmare, nei giorni di paga, chi se ne lamentava scontento.

Per Michele il lavoro era fonte di gioia, soprattutto perché poteva stare più vicino ai minatori, «i suoi giovanotti». S'internava spesso nelle gallerie minerarie, regno tenebroso della loro estenuante fatica, per constatare quanto fosse dura la lotta per il pane quotidiano. E l'immagine delle loro figure seminude, dai capelli tesi giù sulla fronte, alla fioca luce delle lampade, gli s'impressero nella memoria indelebilmente.

Conversava con essi nel loro stesso linguaggio, e li aiutava volentieri nel lavoro. Quando parlava delle conseguenze maledette dell'alcool, e della benedizione di una vita cristiana, allora gli occhi di quegli uomini si fissavano in lui, come trasognati. Le sue parole s'imprimevano con mirabile facilità nei loro cuori. Al ritorno li accompagnava fino alle loro case, ai loro abituri, dove s'apriva per lui più chiaramente un nuovo mondo, fatto di tristi condizioni di vita, simili a notti perennemente oscure.

«Prestare aiuto, soccorrere!» Tale fu allora l'espressione della sua volontà decisa.

* * *

Da molto tempo donna Josefa aveva in mente l'idea di fondare un ospedale. Per i poveri fino allora non s'era fatto nulla in merito. Difatti una povera donna, sofferente di gotta e abbandonata, giacque per dieci anni in una caverna di montagna, assistita soltanto dalla madre settuagenaria, la quale a sua volta doveva mendicare di porta in porta per guadagnarsi un tozzo di pane.

Quando Michele venne a conoscere il progetto della madre, applaudì all'iniziativa con vero entusiasmo, e ne attese con impazienza la realizzazione.

Il piano finalmente riuscì. Don Miguel, non ostante la chiara percezione delle difficoltà futura, diede volentieri il suo assenso. Il podestà e tre medici appoggiarono l'iniziativa, e il dotto Ramon, ricco farmacista, promise la sua collaborazione. La madre e i figlioli si misero all'opera con slancio, creando in una casetta un sanatorio e un ricovero per i sofferenti. E l'opera proseguì con grandi sforzi e immensi sacrifici, sacrifici in ciò che avevano di più caro: il proprio onore. Appunto perché la beffa e la calunnia furono riversate a piene mani sugli apostoli della carità. Michele in un primo tempo s'accese di sdegno, nel sentir schizzare tanto veleno contro sua madre. Ma essa, la donna forte, gli pose il braccio sulla spalla, dicendogli: «Vieni, caro Cocol,

non abbiamo tempo per badare a queste fanciullaggini. Vedi, gli ammalati aspettano!»

Per la festa di S. Giuseppe, il Patrono della signora Pro, l'Ospedale fu ultimato e ricevette il nome di «S. Giuseppe». I primi infermi saranno già ricoverati, la gottosa della caverna, una donna trista, un ragazzo ch'era stato vittima d'un infortunio nella miniera, e un vecchio gravemente ammalato.

La cerimonia d'inaugurazione fu svolta con una scelta produzione della Compagnia teatrale Pro. Michele stesso ne aveva assunto la direzione.

Ogni giorno donna Josefa si recava all'ospedale insieme con il figlio maggiore. Egli s'avvicinava ai poveri, sentiva un possente impulso di far spuntare come d'incanto un lieto sorriso su quei volti contrassegnati dal dolore.

Scherzava e cantava al suono della chitarra, ballava allegramente, e imitava con la sua mimica Abramo, il pastore della montagna, suo maestro in quest'arte. E quando Michele iniziava la sua mimica, anche un musone personificato doveva sbottare a ridere. Un mondo di bene si fece in S. Giuseppe; e la signora Pro visse tutta per la sua opera. Ben presto le due sale divennero troppo anguste per i numerosi infermi che chiedevano d'esser ricoverati.

Ma, in seguito a draconiane disposizioni di un nuovo podestà, che vietò al sacerdote di amministrare i sacramenti nell'ospedale, la famiglia Pro si vide costretta ad abbandonare dopo un anno e mezzo un'opera di cui gli stessi minatori s'erano mostrati entusiasti e riconoscenti.

Fu grave sacrificio per donna Josefa, che avrebbe ceduto ogni cosa per i suoi ammalati.

Allora toccò a Michele di consolarla. L'opera buona era già fatta; la breccia ora veniva messa su dall'egoismo delle alte classi e dalla loro irresponsabile cecità di fronte alle sofferenze dei propri fratelli. Ma l'esempio viveva.

UN'AMICIZIA

Le montagne che incoronano Concepción del Oro hanno in sé qualcosa di primitivo e di grandioso. Caverne e burroni, leggende e fiabe concorrono ad accendere la fantasia di un giovane intelligente, introducendolo in un mondo selvaggio, incantevole, tra uomini misteriosi che vivono nei crepacci della rupe, dove si rintana il giaguaro, e dove nelle notti gelide abbaia sugli addormentati il cane delle praterie.

Michele amava la patria che gli offriva tanta materia di godimento. Amava la natura, le vallate fiorite e le vette inaccessibili: del suo paese amava soprattutto la magnificenza della flora e gli aspetti svariati della fauna.

Tutte queste meraviglie vissero nell'animo suo. Le aveva scoperte nei suoi passeggi o cavalcando, lo schioppo a tracolla, e le aveva rinchiuse nel cuore gelosamente. A volte la sua gioia traboccava; e nel bisogno imperioso di trasfonderla in altri s'accorse d'esser circondato da una solitudine profonda: non aveva un amico. Un giorno se ne stava muto e pensieroso; ad un tratto aggredì la sorella maggiore con queste parole: «Senti; è proprio così: quando il diavolo ha fame trangugia anche le mosche!»

- E con ciò?

- Voglio dire che sono senza un amico: tu devi esserlo per me!

- Egli e Concepción s'erano sempre compresi appieno. Essa, fanciulla vispa e intelligente, contribuiva volentieri alle birichinate del fratellino, buscandosi però con rassegnazione i tiri birboni, che le toccavano. Anche lei amava la musica, e sapeva, all'occasione, atteggiare il volto a mestizia o ridere di cuore quando egli recitava le sue composizioni poetiche. Ma quella proposta le parve piuttosto strana, né riuscì a comprendere lo scherzo. Ad ogni modo consultò la madre, e costei, che leggeva nelle loro anime, diede volentieri il suo assenso. E Michele ebbe finalmente l'amico, o meglio una piccola mammina, che esercitò su di lui un influsso prezioso col suo consiglio prudente e la Sua amabilità nell'ascoltarne i progetti.

Uscivano spesso a passeggio e ordivano una infinità di birbonate. Generalmente, come vedremo, Michele non sceglieva altro capo espiatori o che il suo fido «amico», la sorellina Concepción.

* * *

Un giorno la piccola città ebbe una visita interessante: erano giunte alcune fanciulle graziose. I giovanotti ne fecero argomento di conversazione. Concepción si provò a stuzzicare il fratello: «Vuoi vederle qualche volta queste rarità?»

- Ma sicuro! - rispose egli. E la pregò anzi di accompagnarvelo immediatamente.

Gironzolarono parecchio senza poter incontrare i forestieri. Alla fine Concepción, annoiata d'andare a zozzo, propose di tornare a casa. Michele però volle spuntarla, e tenne duro.

S'avviò diritto verso la casa dove le fanciulle si erano fermate per la visita. E volle entrarci, con grande sfrontatezza e disinvoltura. Concepción fece le sue proteste. «Vedrai -le disse per acquetarla - ne vale la pena!»

In quel momento comparve sul vestibolo il padrone di casa, e li invitò ad entrare in sala di ricevimento. Concepción era addirittura stordita, e dovette rassegnarsi in quella confusione, a tutti gli eventi.

Michele, tanto per introdursi, disse delle insignificanti parole di cortesia: e continuò per un pezzo, senza scomporsi. Alla fine aggiunse, ma senza troppa sincerità: «Scusi tanto, signore, nel passare di lì mia sorella ha

visto quel ritratto di fanciulla, e l'è piaciuto assai. Avremmo piacere di acquistarlo».

A Concepción corse un brivido per le ossa. Ad ogni nuova impudenza del fratello cambiava colore: il suo volto diveniva ora rosso come la brace, o a bianco come un cencio lavato. Del quadro non s'era nemmeno accorta! E poi si trattava di una vecchia pittura dozzinale per cui Michele non avrebbe trovato altro che parole di burla.

Il padrone si scusava: «Mi dispiace assai, ma è una antica eredità di famiglia. Capiiranno ...»

«Ah!» esclamò Michele in tono accorato, e volse al quadro uno sguardo così tenero e significativo, che il padrone si sentì quasi forzato a discendere, e dopo brevi momenti di esitazione, rispose:

«Lo prenda pure, se vuole: glielo lascio per 500 pesos».

«Oh, sì, mille grazie! Lo farò sapere senz'altro ai miei genitori». Prese un biglietto, e vi scrisse su un numero qualunque di via e di abitazione, e stese la mano per congedarsi.

Intanto non lasciava di guardarsi in giro per scoprire almeno qualcuna delle graziose fanciulle.

Giunti appena in strada, Concepción diede un sospiro di sollievo; riavutasi dallo smarrimento, cominciò a lamentarsi col fratello per uno scherzo così spinto. Michelino però volle mostrarsi consolatore longanime. Conosceva infatti quanto sia delicato il sistema nervoso di una fanciulla. Sicché presala a braccetto la condusse dal venditore di gelatini poco distante, per disobbligarsi in qualche modo.

Stavolta però l'avventura fu confidata solo alla mamma; il papà non avrebbe «capito», lo scherzo. Alla mamma però non riuscì come non era riuscito a tanti altri, di far le rimostranze che voleva. Bastò ch'egli cominciasse a rifar con la mimica il volto accorato del padron ii casa, lo spavento tragico della sorella, e la sfrontatezza personale, perché la mamma desse in una cordiale risata.

* * *

Un'altra volta il papà li mandò ambedue all'ufficio postale. Michele in quel periodo di tempo era turbato dall'incertezza del suo avvenire; su questo argomento si intrattennero per via. D'un tratto si trovarono di fronte ad una folla che vociava confusamente.

S'avvicinarono e seppero che si trattava di animali randagi messi all'incanto. In quel momento era messo in vendita un asino fuori servizio, malandato da far pietà. Gli si contavano senza difficoltà le costole: era zoppo per giunta, e ci aveva rimesso anche la solennità dei suoi grandi orecchi.

Uno degli acquirenti propose la prima offerta: un pesos e cinquanta. Poco dopo l'offerta salì a due pesos.

Michele fiutò per l'aria un'occasione indicatissima per un tiro birbone. Le preoccupazioni sul suo avvenire sfumarono all'istante.

«Due pesos e cinquanta!» gridò, e se la diede a gambe, senza che neppure Concepción se ne accorgesse. Ma due pesos e cinquanta erano troppo per il primo offerente. Il Commissario decise: «Per l'ultimo: due pesos e cinquanta!» Mastro ciuco fu condotto verso il punto da cui era partita l'offerta maggiore, cioè verso Concepción, che intanto assisteva alla vendita con interesse e senza il minimo presentimento. L'impiegato le fece con solennità l'atto di consegna. Concepción rifiutò, sbigottita. .

«Senta - brontolò quell'uomo - qui con la polizia non si scherza! Se ha proposto l'offerta, prenda pure la bestia!»

Dovette pensare la piccina a fargli capire che l'offerente non era stata lei, ma il compagno suo, che se l'era già svignata. La folla ci si divertì un mondo. Concepción, indispettita per questo tiro, se ne scappò via di corsa. Il fratello intanto l'attendeva alla cantonata e si sbellicava dalle risa.

«Dove hai lasciato l'asino?» le chiese, fingendo di piangere. Accortosi però che era indispettita, cambiò tono e soggiunse lentamente: «Già, stavolta l'ho fatta troppo grossa! D'altra parte lo sai che così si suol fare tra amici. Vieni con me ora! dimentichiamo tutto e festeggiamo la conciliazione con un bel gelatino!»

Queste birbonate ce l'ha poi riferite lo stesso «amico» di Michele. Ancora oggi, nella quiete del chiostro essa ripensa con piacere a quei tempi. Assai spesso, nel richiamare le pecorelle smarrite all'ovile di Cristo, rievoca episodi giovanili del P. Pro; in ciò ella ha riconosciuto un mezzo efficace per conquistare i cuori e renderli accessibili ad utili consigli. Però non sempre Concepción rimase semplice spettatrice o vittima mansueta delle iniziative di Michele. Essi erano amici; e quindi ne ordirono anche di comune accordo.

Maria della Luz, seconda sorella di Michele, fu un giorno chiamata in campagna a far da paraninfa a due spozalizi. Naturalmente vi andarono anche Michelino e Concepción. Erano le prime ore del mattino. Gli invitati erano insieme in una camera ampia, seduti. La conversazione era piuttosto animata, sebbene alquanto fredda: bisognava far le conoscenze, intanto. Luz aveva scongiurato suo fratello perché non facesse birichinate: era ancora piccolo: quindi condannato più o meno a tacere ed ascoltare. Per qualche tempo lasciò correre tranquillamente il discorso pacato di una matrona campagnola, e riuscì a cacciar via ogni pensiero importuno. Ma di sorbirsi fino all'ultimo la conversazione non se la sentiva: era troppo per lui.

Al centro della sala, sopra un piccolo tavolo eran pronti i rinfreschi: frutta diacce e succulente e cioccolato; tra esse troneggiava un capolavoro in miniatura: una piramide di pasticcini. Michele era indispettito dal fatto che nessuno cominciava a servirsi: ognuno lasciava le cose allo statu quo, come se fossero misteri inaccessibili

Guardò attorno, e notò tra gli altri Concepción, anch'essa annoiata. Una strizzatina d'occhio significativa bastò: essa comprese a volo. Michele domandò permesso alla sua vicina di allontanarsi, e s'avviò verso l'uscita. Giunse appena a metà della sala, quando s'udì il grido acuto della matrona: Michele era inciampato proprio al tavolo dei rinfreschi. La piramide di confetture cominciò dapprima a vacillare: poi i dolcetti rotolarono giù spargendosi al suolo.

Michele domandò scusa dell'increscioso incidente, e tosto si mise all'opera per raccattare i pasticcini. Intanto anche Concepción era accorsa premurosamente a dargli aiuto, ed egli le sussurrò all'orecchio di provvedere prima al suo fabbisogno.

La matrona premurosa l'interrogava se si fosse fatto del male. «Oh, no, è cosa da nulla: ho bisogno soltanto di aria fresca per rifarmi dallo spavento ...»

Concepción ricorda ancor oggi quanto fu gustosa quel giorno la cioccolata consumata «all'aria fresca».

FIGLIO DELLA CHIESA

Come si vede, nel giovane Michelino non c'era gran che di sorprendente o di particolare. Neanche i conoscenti notarono in lui «il santino in maturazione».

Carattere schietto ed espansivo sì, ma un giovane come tutti gli altri. Il suo temperamento esuberante, animato dal suo riso gioviale e dal suo caldo umorismo avevano il potere magico di conquistare moltissimi cuori. Lati deboli e difettosi non gli mancavano; qualcuno più rigido glieli censurò con franchezza; altri più indulgenti ne rimasero dispiaciuti. Sapeva anche essere capriccioso e testardo. Se Luz veniva a disturbarlo nelle sue occupazioni, pregandolo di riafferrarle il canarino evaso dalla gabbia, la rimandava secco e borbottando. Soltanto la volontà energica del padre riusciva a renderlo docile. In cuor suo però mandava alla malora le ragazze chiamandole «degne d'essere tutte impiccate, una dopo l'altra».

Riacchiappava il canarino; ma lo consegnava alla sorella senza rivolgerle una parola, o partecipare alla sua gioia, tanto più che nell'arrampicarsi al poggiolo del balcone versò giù sul papà tutta la sua provvista di sigarette, dandosi in tal modo a conoscere anche come fumatore. L'incidente l'irritò peggio, e corse a nascondersi nella sua cameretta: e non ci fu verso di rabbonirlo.

Questi lati deboli certo diedero del filo da torcere agli altri, ma il primo a soffrirne di più fu appunto egli stesso.

Si vedeva continuamente sopraffatto dal suo temperamento, incapace di adattarsi agli altri, e di comporre il dissidio che regnava nel suo spirito, tale

da fargli quasi scoppiare il petto. Se aveva contristato qualcuno, faceva il possibile per riamicarselo, e mostrargli la sua buona volontà.

Nel pomeriggio successivo all'episodio del canarino egli riconobbe il suo torto, mentre passeggiava solo soletto. Aveva pochi quattrini, e comprò un pacchetto di dolci: giunto a casa si presentò difilato alle sorelle con questo indirizzo: «Purtroppo, con voi c'è da perdere il ranno e il sapone ... Toh, prendete qui e consumate! e buon appetito!»

* * *

Malgrado le sue debolezze e difetti, Michele ebbe una qualità - occulta agli sguardi profani - che lo distinse nettamente dagli altri.

Nell'animo suo fremeva un impulso potente verso l'alto, un'attrattiva - non comune in un giovane - per tutto ciò che è grande nell'ordine dello spirito. E questo non per effetto di orgoglio o presunzione che lo inducessero a crederci capace di qualche cosa; ma piuttosto per un certo presentimento delle Sue energie latenti. Forse anche per la conoscenza dei tesori immensi che il suo sguardo limpido aveva osservato e raccolto un po' dovunque: nelle profondità e sublimità della fede, e nei suoi grandi ed eterni insegnamenti, nel sorriso della natura, nel conforto della presenza divina, nell'affetto dei genitori e dei fratelli, e nella profonda, inqualificabile miseria dei suoi minatori ... Sì, certo, egli amò la natura con tutto lo slancio della sua anima ardente; e le vette dei monti non mancarono di offrirgli dolci sorprese, inebriandolo di felicità insospettata. Ma amava soprattutto il mondo di lassù, di là dagli astri. L'albero sano e robusto cresce dritto, e si protende verso il cielo ... Michele era sano in tutto il suo essere, incorrotto, ingenuo. Appunto perciò nel suo sviluppo egli tese in alto, verso Dio. E così il disimpegno totale dei doveri della sua fede cattolica era per lui cosa naturale - e lo faceva con disinvoltura. - Ogni domenica preferiva ascoltare la prima o la seconda Messa. «A voler attendere la Messa delle 11 - diceva - non ci si guadagna niente, perché passa gran parte della giornata senza far nulla per il Padre Celeste. Se invece vado alla Messa e alla Comunione di buon mattino, mi sento allegro e spigliato».

A 11 anni cominciò a praticare i primi venerdì del mese, accostandosi ai Sacramenti. Questa devozione, con l'andar degli anni, gli divenne sempre più cara. Dal Divin Salvatore egli attinse forza e coraggio nei pericoli della persecuzione.

Ogni sera, seguendo l'antico uso di famiglia, recitava cogli altri il santo Rosario davanti all'immagine della Madonna di Guadalupe, «la sua mamma celeste». Se la madre o le sorelle talvolta erano impedita dal lavoro, avviava egli stesso la preghiera con la servitù.

Il culto verso la Madre di Dio era per lui cosa del tutto naturale: «Quanto manca alla religione dei protestanti, esclamava accorato, pel solo

fatto che non onorano Maria!» Seguiva con interesse le conversazioni solite a tenersi dopo i pasti, quando il discorso cadeva su Nostra Signora di Guadalupe.

S'era affezionato anche ai custodi del Santuario, celebre mèta di pellegrinaggi; e li amava perché erano uomini cordiali e semplici. «Con questi santi vorrei vivere: essi mangiano, dormono e non hanno persa l'abitudine di divertirsi. Sì, io certamente andrò a finire tra loro; voi perciò già fin d'ora» disse porgendo con solennità la destra alle sorelle, «potete baciarmi la mano». Erano i suoi scherzi innocenti. Simili a quelli d'infanzia, quando dall'alto di una sedia, e con un'aria d'importanza, leggeva alle sorelle alcuni brani di prediche del defunto zio francescano, il P. Guardiano Gomez.

Manifestò un vero trasporto per la Chiesa eseguendo piccoli lavori, come quando donna Josefa nelle grandi solennità ecclesiastiche si assumeva l'incarico di addobbare a festa un altare o una strada. Con costanza e pazienza dipingeva allora dei grappoli artificiali, secondo le usanze del paese in simili circostanze. Se però una macchia di colore gli sfiorava il dito, oh, la parola gli sfuggiva, più veloce della sua volontà, e giù l'espressione appresa tra i minatori, un energico «acc...». Ma un colpo di mano sul muso, dato di propria iniziativa, lo salvava dal terminare l'espressione, alla presenza della mamma e delle sorelle sbalordite.

Alla mamma che lo riprendeva della parola scorretta, spiegava allora maliziosamente: «Ma ... volevo dire: Acciuffali questi grappoli così appetitosi ...!», e giù una filza di tre o quattro altre parole della stessa iniziale.

«E voi perché non dite nulla quando vi imbrattate le mani?», chiese alle sorelle, riconoscendo tacitamente il suo torto. «Eh, già», continuò a dire sospirando e confortandosi, «purtroppo non sono che un povero minatore!»

* * *

Questo affetto per la Religione e per la Chiesa non era poi cosa strana nell'ambiente in cui viveva; anzi è certo che egli era ancora lontano dal somigliare alla madre e alle sorelle. Però non si contentava di così poco: sentiva in sé un'attrattiva verso l'alto, un impulso interno che lo spinse sempre più verso il campo di lavoro in cui si svolse la grande opera della sua vita.

I suoi sforzi avevano un ideale: venire in aiuto dei minatori con riforme sociali, alleviarne la sorte dura, difenderne i diritti, bandire dai loro tuguri la miseria, portare gioia e sole nei loro cuori. A questa missione egli voleva, anzi doveva prepararsi! E difatti, dopo l'opprimente lavoro quotidiano prese i libri e imparò da sé l'inglese e il francese.

È chiaro che spesso ne buscava mal di capo. Ma non cedette: doveva farsi strada coi propri sforzi. Anche allora la distrazione preferita fu la

musica. Quando era saturo di annusare carte e libri, usciva fuori al chiarore del sole occiduo e suonava il mando lino o accompagnava alla chitarra una lieta canzone. Mai si lamentò che il padre lo trattenesse in ufficio e lo adibisse come un qualunque altro impiegato. Anche quando era obbligato a prolungare l'interruzione dei suoi studi, e tornavano ad angosciarlo i vecchi dubbi circa l'attuazione dei suoi ideali, anche allora rimase obbediente al suo posto: obbedienza che si estese fino alle circostanze più impercettibili. Tale venerazione per la volontà paterna fu una volta ripagata in modo prodigioso.

Tornavano una sera dal teatro, egli e Concepción. A un tratto scorsero in lontananza un autocarro che trasportava il ferro candente alla fonderia. Essi avevano divieto assoluto di avvicinarsi a quei serbatoi di ferro. Si tirarono indietro dal selciato, e l'autocarro sopraggiunse di corsa e passò oltre.

In quel momento, per motivi imprecisati, cadde giù una caldaia e si svuotò. Il liquido rovente si sparse appunto sul luogo in cui si trovavano i due ragazzi prima che giungesse l'autocarro. L'autista balzò fuori atterrito; ma nello smarrimento non s'accorse del pericolo, ed entrò in mezzo all'acceso lago metallico. In preda a spasimi orribili gridò aiuto, ma un istante dopo stramazzerò e cadde disteso sul liquido mortale. Michele corse immediatamente per tentare di estrarlo, ma era impossibile. Scapparono via per chiamare soccorso. Si trattava ormai di un morente: la testa e una parte del corpo erano letteralmente carbonizzate. Quell'ora tragica lasciò in Michele una profonda impressione. Se ne tornarono a casa lentamente. Più d'una volta egli ripeté: «O Dio, se non fossimo stati ubbidienti! Saremmo lì a giacere, lì distesi, carbonizzati come quell'uomo!» ...

* * *

Alcune settimane dopo però un altro di quei vagoncini stava per essergli fatale. Ritornava dalla caccia sui monti: aveva lasciato il cavallo a casa. Per abbreviare, imboccò una scorciatoia, attraverso la quale s'effettuava il trasporto del metallo fuso. Mentre camminava bilanciandosi sulle rotaie, scivolò malamente col piede, e la scarpa si conficcò tenacemente in uno scambio. In quel momento s'avanzava un vagoncino. Michele fece sforzi disperati per staccarsene; ma fu inutile. Il suo terrore cresceva. Si mise a gridare al conducente, gli fece dei segnali: ma quegli non vi badava affatto. Lo sorprese la disperazione. L'ultimo istante gli offrì energie disperate: uno strappo violento, e la scarpa si spaccò in due: Michele era salvo. Più tardi raccontò di aver rivolta una preghiera a Maria, sua mamma celeste, dal fondo dell'anima, e di averle fatto grandi promesse.

Certo dovette pensare anche al Purgatorio e con vivezza di fantasia. Difatti quando il discorso ritornava sull'argomento, soleva aggiungere:

«D'allora vige un patto tra me e la mamma celeste: io voglio essere sempre il suo servo fedele; ma Ella deve provvedere a che io non vada in Purgatorio».

Tornò a casa zoppicando, perché gli mancava il tacco. Ripensando poi allo spavento provato, e camminando con un certo ritmo cadenzato, ricostruì l'avventura sotto forma di versi. Giunto a casa, e terminato il pasto recitò ai suoi la nuova composizione, suscitando generale ilarità. Nessuno però sospettò che egli un paio d'ore prima aveva fatto i suoi conti col mondo.

«AGOSTINO»

La madre - cosa strana - era continuamente in preda ad una preoccupazione angosciosa: «Michele potrebbe diventare un altro Agostino». E di anno in anno s'accorse che il timore segreto e inesplicabile del suo cuore non era infondato. Evidentemente quel figliolo sarebbe stato un'infelice, se colei, che vegliava così scrupolosamente e con tanto affetto sui suoi passi giovanili, avesse perduta la pazienza e represso ogni sorta di birichinate e di idee stravaganti. In tal caso egli avrebbe somigliato a un aquilotto in gabbia, indicibilmente triste, avvilito, caparbio, psichicamente spezzato. E invece doveva schiudersi liberamente, e poter sprigionare giocondamente la piena della sua gioia e della sua felicità. Egli seppe quindi non soltanto raccogliere nel suo cuore i doni del Signore ma irradiarli attorno a sé come la luce solare.

Sì, era esuberante di gioia e ne riversava su gli altri a torrenti, senza riserve... Chi lo avvicinava, ed era triste, riacquistava gaiezza e dimenticava nel riso qualunque preoccupazione.

Michele Agostino costituiva la gioia dei suoi genitori. Nondimeno non era questo il lato del suo carattere che procurava tanta soddisfazione a donna Josefa. Sebbene un po' sventato era cattolico praticante. Per questo motivo essa ringraziava il Signore. S'immagini quindi lo spavento che provò quando s'accorse all'improvviso di un notevole raffreddamento nel disimpegno dei doveri religiosi. Quadri raccapriccianti, svaniti da tempo, le si ripresentarono tormentosi. Michele un cattivo cattolico! Per lei, signora così pia, era un pensiero intollerabile. Essa aveva considerato come sacrosanto suo dovere materno quello di condurre a Dio i suoi figli: ora

invece doveva constatare che suo figlio si sottraeva sempre più al suo influsso, inoltrandosi per sentieri tenebrosi. E sa non era più per lui la «Beppina», come altre volte la chiamava vezzeggiandola, ed egli neanche cantava più in seno alla famiglia i suoi versi faceti al suono della chitarra.

Che cosa era avvenuto? Chi poteva chiarirle un simile atteggiamento? Non trovava altra spiegazione all'infuori del terribile pensiero di tante notti insonni: «Che non mi diventi un altro Agostino!»

Quando anni addietro donna Josefa proferì per la prima volta questa frase il piccino le aveva risposto: «Oh, mamma, io sono già un Agostino.

Vedi, tutti mi chiamano così ...» Lei ora piangeva lacrime cocenti per lui, come una seconda Monica. Non ne fece parola ad alcuno, ma si impose grandi sacrifici, accrescendo il suo zelo religioso. In tal modo cercò di acquistare meriti per il cielo in favore di Michele, per ottenergli la grazia di ritornare indietro dal suo traviamiento.

Preparò, con molto lavoro, una artistica cappetta da Pisside per la Chiesa parrocchiale: il latore doveva essere Michele stesso. Alle sorelle che gli trasmisero l'incarico rispose però aspramente: «Io dalle monache? Neanche per sogno! Questo incarico può eseguirlo anche un domestico!»

«Per carità, Michele! Se ti sente la mamma!»

«Va bene, ci vado; ma solo perché mamma lo vuole».

Il contatto con il ceto ecclesiastico dovette costargli una dura vittoria su se stesso. In Parrocchia incontrò a caso alcuni Padri Gesuiti di Saltillo. Erano di passaggio, diretti a S. Tiburzio, luogo della loro prossima missione. Non conoscevano Michele, ma lo invitarono, con modi cortesi, ad andarvi insieme.

Allarmato da tale proposta e sconcertato, declinò l'invito; ma alla fine accettò, pel gusto di nuove avventure. Tornò a casa raggiante, gridando fin dall'uscio del piano inferiore: «Ora sì che me ne vado davvero con monaci autentici!»

Il papà diede volentieri l'assenso e il suo migliore cavallo. Due giorni dopo egli viaggiava verso S. Tiburzio. «A rivederci!» gridò dirigendo la voce alle finestre, - «Ora comincio la mia prima missione!»

La madre versò segrete lacrime di gioia. Presentiva forse un cambiamento in bene nella condotta areligiosa ed enigmatica di Michele? «Che mi diventi un sant'Agostino», fu la sua preghiera d'accompagnamento.

Presto giunse la prima cartolina da San Tiburzio: «Cose spettacolose! Vostro Michele». Seguì poi una lunga lettera, che restituì alla mamma la pace e a Michele l'antica giovialità, sebbene la lettera fosse rispedita a volta di corriere. Fu infatti provvidenziale che Michele scrivesse due lettere con indirizzo invertito, e si venisse in tal modo a far luce sul suo mistero.

La madre ricevette la lettera che era diretta a una fanciulla di Concepción.

Michele la conosceva da parecchi anni. Spesso avevano passeggiato insieme senza però che questa relazione esercitasse su di lui il minimo influsso. Perciò sin dal principio non aveva detto nulla in proposito ai genitori; più tardi invece s'aggiunsero motivi sufficienti per tacere.

Un giorno si trovò a parlare con un amico su questo argomento: costui dichiarò sorridendo: «scommetto che questa fanciulla non sarà mai tua sposa».

«Ed io scommetto che lo sarò» - soggiunse Michele in un impeto di orgoglio e d'amor proprio. - E in realtà ebbe in seguito su di essa sempre maggior ascendente. Tanto che essa promise addirittura di farsi cattolica:

difatti era protestante. Michele però smarriva sempre di più la strada trattando con lei. E giunse a tal punto di raffreddarsi nell'affetto e nel tratto verso dei suoi, in casa, e da alienarsi a poco a poco dalla fede cattolica.

A questa fanciulla era diretta la lettera che ricevette donna Josefa. In essa, dopo un paio di frasi gentili, egli dava un resoconto entusiasta della Missione, della pompa e policromia delle Processioni, dell'afflusso stragrande di fedeli dai villaggi più lontani, e della sua collaborazione «nel servizio delle anime».

Nell'altra lettera invece, che capitò in mano alla ragazza, egli narrava, nella sua maniera cordialmente vivace, come Dio gli avesse toccato il cuore e gliel'avesse trasformato. Domandava inoltre con insistenza perdono alla mamma, per essere giunto con le passate follie a tal punto da far traboccare su di lei e sul divin Salvatore tante sofferenze. E terminava promettendo un ritorno definitivo da quella falsa strada.

Donna Josefa era costernata per queste rivelazioni. La ragazza invece ne fu fortemente esasperata, e mandò indietro tutte le lettere e i doni di Michele ai genitori di lui ...

Il povero delinquente di San Tiburzio non aveva di tutto ciò il minimo sospetto. Le lettere mandate indietro non erano pervenute a lui ma al P. Martinez, uno dei Missionari. Una sera questi se lo chiamò, e da esperto conoscitore delle anime gli parlò chiaro ed aperto sul caso suo. Quindi gli indicò dove lo avrebbe menato la falsa via, tanto lontana da Dio: in una vita totalmente opposta a quella che finora aveva vissuta.

Michele riconobbe il suo fallo. Tra le lacrime baciò la mano al sacerdote, ringraziandolo delle parole paterne, e scese giù a inginocchiarsi davanti al tabernacolo: in quelle ore notturne di silenzio e di preghiera ritrovò nuovamente se stesso.

Al termine della Missione il P. Martinez diede un corso di Esercizi chiusi. Li fece anche Michele con fervore, indirizzando la sua vita per nuovo cammino. Ora che il disordine della vita era eliminato, e le tenebre dissipate, ritornarono in lui anche la facezia e la giovialità.

Anche qui fece come aveva imparato a fare in Concepción del Oro: visitare i poveri e gli infermi nei loro abituri, discorrere con essi sulle loro piccole e grandi preoccupazioni, rivolgere loro parole di conforto. Nell'uscire per queste visite indossava il lungo mantello nero del missionario. Dove conosceva trovarsi un derelitto, un miserabile, lì correva come per impeto naturale, e bandiva col suo riso qualunque tristezza dalla tetraggine del tugurio.

Nell'accomiatarsi dalle persone, tendeva la mano, che molti baciavano con senso di gratitudine. Anzi offrivano al giovane «Padrino», in compenso delle sue parole fresche e cordiali, i ricchi doni del loro mestiere, riempiendogli le tasche di sigari, uova e formaggio.

In una di queste scorrerie lo colsero un giorno i Missionari, molto lontano dal villaggio.

Sorridenti collocarono il giovanotto nel mezzo, e in tre se ne tornarono in Parrocchia. Al loro passaggio s'aprivano le porte e volti giocondi indirizzavano loro saluti e acclamazioni festose, ma che valevano particolarmente per Michele.

L'incontro della madre e del figlio fu cordiale. L'abisso, che s'era aperto fra loro due, era scomparso. Ambedue resero grazie a Dio, che nella sua bontà aveva guidato Michele e l'aveva ricongiunto in maggiore intimità con la mamma sua.

GIOVANOTTO ALLEGRO

Dopo la «conversione» si sprigionò da Michele, come non mai prima la gioia di vivere. Prese parte attiva a feste e cerimonie, a cui da tutte le parti erano invitati genitori e sorelle.

Appena giunto gli si consegnava la chitarra, ed egli doveva cantare. A principio ascoltavano le sue esecuzioni forse soltanto i pochi che gli erano attorno. Poco dopo regnava nel Patio un profondo silenzio. Giovani e vecchi tendevano l'orecchio e ridevano contenti per la freschezza e comicità spontanea delle sue canzoni.

Sebbene quasi mai prendesse parte al ballo, perché - come diceva - quel «saltellare» gli ripugnava cordialmente, e del resto non andava troppo in cerca delle ragazze, il numero delle damigelle che gli sciamavano attorno era piuttosto rilevante. A questa o a quella Dulcinea si mostrò galante con una sua poesia, ma non si spinse più oltre.

Nell'autunno inoltrato del 1908 Michele fece un viaggio con le sorelle maggiori a Zacatecas, città d'origine della famiglia, lì furono ospiti della famiglia Flores, loro intimi amici. Il soggiorno durò oltre tre mesi. Furono giorni di piena letizia per i Pro: venivano da una cittadina industriale, sperduta nel groviglio delle montagne!

Michele fece presto conoscenza con altri giovani delle sue stesse idee. In breve divenne per loro un caro amico - e che allegria ne venne fuori! Nel suo fervido temperamento seppe farsi strada: era al centro della comitiva, esilarando tutti con le sue graziose ma ardite birbonate. Prima le sue «avventure» erano di natura più o meno innocua: ora si facevano più audaci. Un giorno promise agli amici di partecipare a una corrida, quantunque novellino e senza esercizio in tale genere di sport.

Le sorelle appena lo seppero ne furono preoccupatissime. Gli fecero pressione perché ritirasse la promessa. Michele invece se la rise: non ricordavano più che egli aveva appreso perfettamente il mestiere presso la «Compagnia Infantil». Spuntò il giorno della lotta col toro. Di buon mattino, Michele si vide innanzi di botto Concepción. L'apprensione non le aveva

fatto chiudere occhio. Essa gli parlò in maniera commovente, ma non riuscì a smuoverlo dal suo proposito. Nel pomeriggio i toreros girarono per le strade, indossando i loro costumi a colori sgargianti. Concepción stava alla finestra col cuore in tumulto: c'era tra quelli anche Michele?

* * *

Prima entrò coi lottatori nel Casino: poi dichiarò che ritirava la promessa, per far piacere alle sorelle. Non pensava però la birba che lì, tali ragioni non valevano. Gli risero in faccia e dissero in tono di scherno: «Hai paura, neh! questo è il motivo!»

Egli rimase calmo, ma si afferrò energicamente con le due mani al tavolo del biliardo, per non esser costretto - come diceva - a distribuire degli schiaffi. Alcune ore dopo andò all'arena con le sorelle. Brulicava intorno una massa policroma di spettatori. Per il messicano la corrida è come una festa popolare. Le donne avevano indossato l'abito a colori chiari: c'era dovunque uno sfarzo grandioso di fronde e di fiori. Michele stesso aveva adornato con una profusione di violette le tribune riservate ai cittadini di Zacatecas, gareggiando abilmente con gli ospiti di Nuova León.

D'un tratto ammutolirono tutti ... s'apersero le porte ed entrarono in campo i toreros: era un gusto a vederli. Il pubblico accolse i suoi eroi con entusiasmo. I toreros fecero attorno i loro giri con espressione di fierezza, mentre gli spettatori versavano sul loro passaggio fiori e saluti.

Poi venne il toro. Con la coda in alto, accecato dal furore, si lanciò sul campo. Michele s'era tranquillamente rannicchiato al suo posto, serrando i denti. Ora doveva restarsene lì seduto!

All'improvviso balzò in piedi. Il toro s'era lanciato contro il giovane Flores, il figlio del suo albergatore. Adesso doveva scostarsi ... Bravo! La «Veronica» era riuscita a meraviglia e il toro gli passò a fianco come un bolide.

Ma subito la bestia si rivolse contro di lui. Stavolta però Flores fu meno pronto nello scostarsi. Un istante dopo Michele dava un grido.

La bestia furente aveva investito Flores con le corna, gettandolo a terra. Michele sguscio attraverso la folla, precipitandosi verso il ferito. Costui dava sangue da una profonda ferita all'anca, in preda a spasimi atroci. Il fianco destro era letteralmente squarciato. Appena fu trasportato fuori fu operato immediatamente senza narcosi. Michele gli rimase a fianco sino alla fine, come un amico. Dopo di che il medico scoprì sul braccio di Michele una morsicatura, che gli aveva data Flores in preda ai suoi dolori. Poco mancava che non bisognasse operare anche lui e praticargli i punti.

* * *

Anche questo giorno funesto fu presto dimenticato. Il tempo trascorse veloce, ricco di vicende, fra gite e allegre brigate. Per due volte Michele ricevette dal padre il denaro per il ritorno, ma altrettante riuscì a carpire un nuovo permesso per prolungare il soggiorno, E vi rimase, finché don Miguel non pregò il Sig. Flores di rimandargli a casa i figliuoli. Poco tempo dopo la famiglia Pro si trasferì a Saltillo. Lì passarono giorni di felicità intensa.

Strinsero amicizia con persone animate da profondo spirito cattolico. Dopo il lavoro della giornata si riunivano nel Platio fiorito a cantare le vecchie e sempre care canzoni; altre volte invece la frotta vivace dei giovani faceva escursioni sulle aperte montagne. Tutti però il giorno dopo erano insieme inginocchiati alla balaustra per ricevere nella S. Comunione, l'alimento indispensabile allo sviluppo delle loro anime. E s'aiutavano reciprocamente e con gioia anche nella croce della sofferenza.

Nel 1910 il Messico celebrò, con sfarzosa solennità e per un'intera settimana, il primo centenario della sua emancipazione. Michele, che amava con trasporto il suo popolo e la sua Patria, partecipò naturalmente alla gioia comune. Egli vedeva rinascere il suo popolo, ed assumere uno sviluppo grandioso. Un giorno non lontano - era questo il suo voto segreto - avrebbe anch'egli in questo lavoro costruttivo apportato il suo contributo per la felicità anche dei più miserabili.

* * *

Michele aveva letto nei giornali che s'attendeva la comparsa della cometa di Halley. Alla notte della sua apparizione egli stette sveglio, tutte le ore. Al momento opportuno destò anche le sorelle, e impartì loro, mentre camminavano per le strade deserte, la prima lezione di astronomia. Alla fine, riboccante di entusiasmo, intonò un inno di lode al Creatore di quelle meraviglie celesti. L'inno non incontrò certo il gusto dei concittadini, che mezzo assonnati s'affacciarono alle finestre per protestare contro il disturbatore della pubblica quiete.

Verso le tre comparve la cometa, visibile in tutto il suo splendore e la sua bellezza, nella chiarezza della notte stellata.

Allora Michele nell'esplosione della gioia gridò: «Evviva Iddio, il Padre celeste, che ha creato queste meraviglie!» Ad un tratto comparve la guardia notturna, che brontolando gli impose silenzio. Michele se la prese pel braccio e gl'indicò la scena che si svolgeva al disopra delle loro teste.

«Guardate, signor vicino, che cosa si vede sopra di voi!»

«Io voglio che facciate silenzio! Voi mi svegliate tutti i dormenti!»

«Oh sì, sì, sì!» esclamarono i giovani in coro. E Michele si tolse il berretto e citò un paio di versi.

Al mattino seguente il custode della quiete notturna andò a lamentarsene presso la signora Pro. Michele intanto fissava la madre con occhi birbi durante il rabbuffo pronunciato in tono semiserio.

«Costui però me la pagherà!» pensava Michele.

A sera, inosservato, legò ad un filo la lanterna del vigile, e si tenne nascosto nell'ombra.

Appena l'uomo fu per afferrarla, se la vide sfuggire di mano e allontanarsi saltellando lungo la strada, tra la sorpresa sua e il divertimento degli astanti.

* * *

Concepción e Luz dopo alcuni giorni fecero visita alla Seniorita G. da cui appresero l'arte di confezionare i fiori di carta. Seniorita G., che contava già le sue 50 primavere, era un luminare di pietà, e le piaceva di vederla anche negli altri. Prima del lavoro quindi leggeva con metodica assiduità alle alunne alcuni capitoli della Imitazione di Cristo. Essa dovette in qualche modo venire a sapere che Concepción e Luz avevano un fratello cattivo, un giovanotto inescusabilmente sventato, che suonava il mandolino e cantava come un pagano, ne tramava di ogni colore e indispettiva tutti, invece di pregare e far opere buone!

Comunque, cercò con ogni premura di attirare anche Michele alla lettura spirituale, e rimetterlo con questo mezzo su altre vie.

Per parecchio tempo gli inviti rimasero inefficaci; ma la santa perseveranza riportò finalmente il trionfo e Michele si diede per vinto: «Va bene - disse - vengo. Ma ... fa freddo».

«Oh, oh, non fa nulla. La mia camera è abbastanza riscaldata, e ci si sta bene!»

«Però a una condizione: che lei domani venga a pranzare da noi!»

«Ma sì, mio caro, volentieri!»

Essa però non era sicura della sua vittoria. Perché si sa che i peccatori sono più induriti di quel che si possa credere. Solo l'indomani diede un sospirone di sollievo, quando lo vide arrivare con le sorelle.

La Seniorita inforcò gli occhiali, e lesse il titolo a voce spiegata. Pochi istanti dopo era già immersa completamente nella lettura. Michele s'accoccolò in un cantuccio del sofà, e cominciò a poco a poco a respirar sempre più grosso.

Intenerita da una simile emozione, la maestra alzò gli occhi un attimo, e proseguì con voce tremula. Ancora pochi minuti, e quel briccone s'asciugò una finta lagrima e continuò a mandar sospiri. Un effetto simile lei non se l'avrebbe mai aspettato. Diede uno sguardo al peccatore contrito, e s'immerse di nuovo più profondamente nella lettura.

Le sorelle intanto facevano sforzi disperati per non scoppiare in una sonora risata. Ma la buona maestra non s'accorse di nulla, badando solo alla pecorella smarrita che voleva convertire. Non le riuscì a frenar le lagrime.

Essa leggeva - a gran fatica certo e tra molte pause - ma leggeva, leggeva sempre, tra singulti e soffiare di naso. Quando poi voleva accentuare una parola, e ci s'immischiava improvvisamente un forte sospiro, allora quella vocina tenue diventava un acuto poderoso, che pareva grido d'esultanza.

Aveva poggiato le lenti sulla punta del naso, che da appannate si facevano gradatamente opache. Lesse così con un coraggio eroico, sfruttando il momento. L'esito doveva già esser sicuro, la conversione poteva dirsi un fatto compiuto...

Ad un tratto Michele ebbe uno svenimento, e cadde giù dal sofà rotolando ai piedi della signorina.

«Tesoro mio!» gridò costei esterrefatta.

«Il ragazzo ha un attacco!»

Pregò le sorelle di soccorrerlo: a lei tremavano le ossa per lo spavento. Luz portò l'acqua fresca. Egli ne assaggiò un sorso, ma ne fu scontento: «Non è buona. Metteteci dentro lo zucchero!»

A poco a poco riacquistò i sensi e prese commiato, con la promessa di ritornare l'indomani. Ma lei si guardò bene dall'invitarlo un'altra volta. Michele infatti durante il pranzo, in cui era presente anche Senorita G., secondo il convenuto, aveva già pronta la sua magnifica poesia. E l'effetto fu sorprendente: la maestra non ritentò mai più la prova di convertire un giovanotto.

«SIGNORE, ECCOMI»

L'anno 1910, che per Michele fu tanto ricco di allegria, doveva procurargli anche un grosso dispiacere. Il 2 agosto Luz entrava improvvisamente nel chiostro e prendeva il velo. Egli ne fu profondamente afflitto. La separazione lo addolorò assai. Fu penosa anche pei genitori, che non riuscivano quasi a consolarsi, quantunque ripetessero continuamente: «Ha scelto la parte migliore». Se poi talvolta, per esempio in una festa di famiglia, si riaprivano le cicatrici, e la madre se n'usciva di camera piangendo, s'udiva Michele esclamare stupito: «Caramba, dev'essere ben grande il cielo, se bisogna acquistarlo a sì caro prezzo!»

Dopo sei mesi Luz ricevette l'abito. Nessuno della famiglia volle mancare a questa cerimonia, e si recarono tutti ad Aguas Calientes, dov'era il Noviziato.

Quando furono arrivati, le suore, con un tratto di squisita gentilezza, offrirono ospitalità alle sorelle di Michele, perché all'Hotel regnava una confusione insolita per la presenza di un famoso torero.

Michele non gradì affatto questa cortesia ospitale. Diffidente com'era, temeva che all'una o all'altra delle sorelle venisse la medesima voglia di chiudersi nel monastero. Due giorni interi stette a mulinare questi pensieri. Poi andò là e disse con energia: «Quelle due che non sono ancora suore vengano con me immediatamente e prendano stanza all'albergo».

I suoi sospetti non erano infondati. Difatti non molto dopo donna Josefa e Concepción erano in viaggio verso Nuova-Leòn. Gli sarebbe piaciuto accompagnarle, ma non lo fece perché si era accorto che tra la mamma e la sorella c'era un non so che di misterioso.

Il mistero gli fu svelato al loro ritorno: anche «l'amico suo» era stato accettato dalla Superiora Generale nel monastero, e vi sarebbe entrato tra breve.

Appena lo seppe ne provò uno strazio atroce: si gettò sul letto e pianse come un bambino. Pian piano il dolore andò calmandosi; invitò la sorella a far delle passeggiate, e stettero parecchio tempo insieme. Una volta le domandò a bruciapelo che motivo l'avesse spinto a una simile decisione.

«La volontà di Dio» fu la risposta.

«Già» disse egli lentamente. «E allora non c'è altro da opporre». Ora prese a circondarla di mille attenzioni, senza mai dir basta.

Il 12 febbraio Umberto, il penultimo fratello ricevette la prima Comunione nella Cappella del monastero, mentre Luz neovestita fungeva da madrina, secondo l'uso messicano. Lo stesso giorno entrava anche Concepción nel monastero.

A colazione Michele disse alle sorelle, profondamente commosso: «Perché ora devo distaccarmi da voi? Non potrei restarmene qui anch'io?» Furono le ultime ore trascorse insieme. In quegli istanti angosciosi dovette forse anche lui sentir la chiamata del Signore: «Vieni e seguimi»

Certo è che allora per la prima volta ne parlò con parole imprecise. Pregò la Superiora di raccomandare lui e il suo avvenire alle preghiere della Comunità.

Quella voce ora gli risonava continuamente all'orecchio: «Vieni e seguimi!»

* * *

Sua madre scrisse che egli, nei mesi che seguirono la partenza delle sorelle era stato straordinariamente riservato e preoccupato.

Il loro passo decisivo aveva forse tracciato a lui il cammino dell'avvenire?

Una domanda lo torturava: «E tu, quale rinunzia t'imponi?» Sì, egli voleva portare aiuto, vivere giorno e notte soltanto per i suoi minatori... portar luce e serenità alla loro tenebrosa esistenza. Ma, alla fin dei conti, non era tutto ciò un puro egoismo? Voleva egli eseguire in realtà questi suoi

desideri con totale disinteresse, assolutamente dimentico di se stesso? O lo faceva per avere conforto e sollievo dal ringraziamento che traspare nell'occhio del beneficiato? Ah, Michele! Vedeva che egli - l'amico e fratello della sua diletta Concepción, della sua cara Luz - era rimasto molto indietro rispetto a loro. Esse avevano compiuto un sacrificio eroico! Ed egli, che pure aspirava ad altezze così sublimi e si protendeva per toccarle, si sentiva dominato da pensieri così egoistici!

Il bisogno di decidersi si faceva in lui sempre più irresistibile. Agitato da queste lotte interne andò a trovare il P. Mir, gesuita. Aveva trovato in lui un amico prudente, che si guardava bene dall'influenzarlo in qualsiasi modo.

Pregarono molto, il P. Mir e Michele. Un giorno andò a prostrarsi davanti al Re del Tabernacolo: aveva spezzate le catene dell'amor proprio. Sapeva quel che diceva, e presentiva quanto ciò gli sarebbe costato: «Eccomi, o Signore, prendimi!»

* * *

P. Mir indirizzò allora il Pro dal P. Gabriele Morfin, Rettore del Collegio Nepomuceno. Michele aveva chiesto d'esser ammesso nella Compagnia di Gesù. Ma egli dovette restar fortemente disilluso sulle prime accoglienze da parte dei Gesuiti.

S'era immaginato di trovare braccia aperte per riceverlo: invece, com'era differente la realtà! Il Superiore, nella Sua prudenza, credette opportuno di mettere prima alla prova la vocazione dell'ardente giovane. Quando il Pro entrò nella stanza del P. Rettore e gli rivolse il saluto di cortesia, questi era assorto nella lettura di un giornale, e lo lasciò attendere tranquillamente in piedi, senza prendere sul suo conto la minima informazione.

Michele, come narrò più tardi, sentì allora una voglia matta di «fargli far l'altalena» tanto era irritato per quel modo d'agire. Dopo mezz'ora dovette andarsene, senza aver detto una sola parola. «Può tornare domani», sentì dirsi nel commiato. Ma il giorno seguente sostenne una dura lotta con se stesso, per decidersi se era il caso di tornare o no. Finalmente si mise in bicicletta e avvertì la madre gridando: «Ora me ne vado in Collegio dai Gesuiti autentici!»

Donna Josefa ne indovinò il motivo e lo accompagnò con le sue preghiere.

Dal P. Morfin si rinnovò la scena del giorno precedente, con un parallelismo sorprendente. Il Padre scrisse per più di mezz'ora un documento, vi appose il sigillo, e disse: «Oh, caro giovane, torni domani, la prego: oggi sono tanto occupato!»

Sentì bollire il sangue. Corse alla porta con la più ferma decisione di non tornarci più. Nei corridoi di casa incontrò alcuni Padri che gli dipinsero

a tinte fosche la sua futura vita religiosa, facendogli capire in maniera efficace la serietà del passo che stava per fare. Allora comprese: volevano provarlo! Si allontanò ridendo, e il giorno seguente fu ad orario preciso presso la porta del P. Rettore.

Al Padre piacque moltissimo la sua fermezza: cambiò atteggiamento, e trattò Michele con cortesia ed affetto.

Di lì a pochi giorni venne la conferma della ammissione da parte del P. Ipina Provinciale del Messico.

Tutto questo intanto rimaneva ancora segreto suo.

A casa non fece trapelar nulla. I genitori notarono soltanto che egli era divenuto più silenzioso, e frequentava molto i Gesuiti. Finalmente, finalmente aveva spezzati gli ostacoli del suo futuro cammino! Il grande sacrificio era fatto: aveva rinunciato a tutti i beni terreni, che si presentavano così seducenti al suo sguardo! Ma, i suoi! La separazione da Luz e Concepción era stata per loro tanto dolorosa! Come accoglierebbero ora questa notizia? Per lunghi giorni, per intere settimane si torturò in questo interrogativo: non sapeva risolversi a parlare ai genitori.

Una circostanza fortuita scoprì finalmente il suo mistero. Egli si ammalò, e nel delirio della febbre parlò di ciò che lo preoccupava: il suo ingresso imminente, la corrispondenza col P. Mir, e fin anche il nascondiglio delle sue lettere. E difatti in un angolo del cortile fu trovata una cassetta di lettere del suo amico spirituale e la dichiarazione di ammissione del Padre Provinciale.

Ristabilitosi dalla malattia, s'accorse dell'atteggiamento dei genitori, che erano già al corrente dei suoi piani. Si mise allora a pregarli e scongiurarli perché non gli negassero il consenso. Gliel'accordarono, col cuore straziato sì, ma pieno di intima consolazione.

Poco prima della conversione di lui, la mamma aveva pregato in questo senso: «Signore, fa che egli diventi un santo Agostino!» Non lo vedeva ora in cammino verso quella mèta?

Michele non differì più oltre il suo ingresso. Appena guarito si diresse alla volta del Noviziato. Era ancora molto debole, e dovette farsi accompagnare da suo padre.

Durante il viaggio si fermò ad Aguas Calientes per rivedere Luz e Concepción. Furono momenti di intensa gioia spirituale per le sorelle, che nel corso dell'anno s'erano consacrate al Signore. Così che la sua partenza, di lì a poche ore, non fu più una separazione.

Ciò che più lo sconvolse fino al fondo dell'anima fu il distacco dalla mamma. Lo disse egli stesso: furono quelli i momenti più dolorosi della sua esistenza.

Il 10 agosto giunsero, padre e figlio, ad El Llano, la nuova patria di Michele. Don Miguel vi si fermò per alcuni giorni. Suo figlio prese intanto i primi contatti con la casa, il parco, gl'inquilini. Ne fu arcicontento: Vi si

sentiva a suo agio. Alcuni dei suoi connovizi ricordano ancora con precisione il Pro di quei giorni: era uno dei più allegri; e così si rese utile a più d'uno, disperdendo gli le ultime ombre di tristezza e di nostalgia.

Presto cominciarono i preparativi per la vestizione. I candidati fecero tre giorni di Esercizi spirituali che si conchiusero il 15 mattina, festa dell'Assunzione di Maria SS. Di buon'ora il papà corse in camera di Michele. Aprì la porta e lo vide inginocchiato dinanzi a un crocifisso, immerso in profonda preghiera. Il novizio si levò adagio, e gli si mise di fronte con gli occhi bassi e le braccia incrociate. L'abito talare lo avvolgeva tutto; aveva anche i capelli rasi.

Il padre era pervaso da intensa commozione. Suo figlio ormai non gli apparteneva, perché offerto al Signore. Ancora una volta rinnovò il dono: «Prendilo, mio Dio, e rendilo buono, buono!»

Ascoltò la S. Messa, e si accomiatò subito. Quando si fu allontanato con gli ultimi saluti di Michele, questi andò a inginocchiarsi presso il Tabernacolo, protese lo sguardo nel suo avvenire ed esclamò: «O Signore, eccomi qui! ora mandami dove vuoi!»

PARTE SECONDA - LUX IN TENEBRIS

IN VESTE NERA

Discosta dalle strade e dalle preoccupazioni degli uomini, la casa silenziosa di El Llano s'adagiava in una riposante natura. Il Noviziato era come un'oasi di pace, nettamente staccata dal variare degli eventi umani.

Della vita esteriore, simile a un oceano tempestoso, non si percepivano qui, se non molto attenuate, le agitazioni dei marosi.

Il villaggio sottostante pareva un'onda sperduta in riva al mare, e si stendeva fino alle mura del chiostro per mezzo di una sola casa, che nei giorni di sole risonava di risate infantili, e: nelle notti lunari faceva echeggiare il mugolio cupo di un cane mezzo selvatico.

In questa solitudine dovevano ingigantirsi gli ideali di Michele. Qui per la prima volta cominciò a concentrare tutte le sue energie e la ricchezza dei suoi doni naturali, come un diamante che raccoglie una pluralità dei raggi per formarne il lampo lucente. La sua vita è stata finora policroma come un mosaico, ricca di tante migliaia di piccoli desideri. Ora invece cambia aspetto. Di tanto in tanto si sente animato da un solo ideale, una sola volontà: la maggior gloria di Dio.

Tra i documenti non abbiamo nessuna lettera scritta da lui nei primi anni di vita religiosa: più tardi ne scrisse parecchie a destinatari differenti. Dobbiamo quindi contentarci di ciò che raccontano coloro che convissero, allora, con lui.

Dalle notizie così apprese, e dall'eloquente sorriso che s'affacciava sul volto dei narratori, dobbiamo dedurre che anche sotto il nuovo abito egli seppe conservare integralmente le splendide qualità del suo cuore.

Anche qui, come a casa sua, nelle ore della ricreazione cavava fuori dalla chitarra e dal mando lino melodie allegre. Era un passatempo delizioso per i novizi quand'egli raccontava questa o quell'avventura della sua infanzia. Più delizioso ancora, quando con la sua mimica impareggiabile riproduceva scenette verificatesi nel suo stesso ambiente.

Era maestro nell'arte di scoprire negli altri il lato comico e sapeva imitarlo con tali sfumature, che per gli stessi interessati era una rivelazione.

Chi è stato una volta in una casa di Noviziato, ha potuto notare con sorpresa - ma è sempre stato così - l'assenza di facce malinconiche. E come potrebbe essere altrimenti! La coscienza, lieta di trovarsi in cammino verso i grandi e sublimi ideali, non dovrebbe far fremere di entusiasmo un cuore giovanile?

I giovani che convivono lì insieme formano una allegra brigata... son giovani eroi, che hanno superato il mondo, appunto perché aspirano a vette più alte. Michele Pro era uno dei più vivaci. E in verità, aveva tutte le ragioni per dar libero sfogo alle sorgenti della Sua gioia: era giunto, senza saper come, al possesso di questa felicità. Ora voleva mostrarsene grato.

Nelle ore tranquille della preghiera si lasciava inondare di tutta quella pace infinita di cui era capace il suo Cuore. Di là partiva poi per distribuirla ai fratelli: «Signore, fa ch'io ti lodi irradiando la tua luce sulle anime che mi circondano!»

Un giorno avrebbe compiuto grandi cose come apostolo di Cristo: prima quindi doveva porre solide basi e irrobustirsi. E questo è il primo scopo del Noviziato: il giovane religioso deve esaminare se stesso, scoprire le energie occulte, giacenti in fondo alla sua anima e sublimarle. Ha un lungo viaggio da fare attraverso regioni inesplorate. Deve ispezionare verdi e fertili vallate, strappare la malerba dai campi ubertosi, sorvegliare con delicate attenzioni le piantine tenere, curare le malaticce. Al deserto, dove non c'è albero né cespugli, egli deve apportare nuova vita. E siccome il cammino procede per sentieri elevati e vertiginosi, diviene perciò faticoso e snervante. Se il novizio dovesse far tutto da sé, cadrebbe certo stremato di forze. L'umile immersione e la confidenza infantile nella grandezza di Dio gli somministrano le energie. Egli prega molto: metà della sua giornata è spesa in preghiera e pratiche spirituali.

Fratel Pro abbracciò la nuova vita secondo il suo carattere. Al suo progresso spirituale contribuirono l'intima comunicazione con Dio, il continuo arricchirsi presso la divina sorgente, il prodigarsi con sempre maggiore entusiasmo e disinteresse. L'antico ideale, che prima era come velato e sospeso tra le nubi, gli appariva ora con contorni più precisi: soccorrere i minatori. Proprio così! E procurare loro la vera felicità; andare

in cerca delle loro anime, vere perle, ma - ahimè - deprezzate così facilmente dalle preoccupazioni quotidiane!

Così egli prese sviluppo, spingendosi verso l'alto. Ma un asceta tetro non divenne. Anzi seppe gustosamente divertirsi a Spese dei novizi che inclinavano da quella parte. E ci scherzava con modi innocenti, provocando generali risate, e senza offendere alcuno. Anche nel piazzale da gioco era uno dei più chiassosi. I giochi ordinari, a cui sempre partecipava, erano il baseball, il tennis o il calcio, e si trovava già sul posto prima ancora che i giocatori della partita precedente avessero abbandonato il campo. Una volta però questa attesa fu per lui troppo lunga. Per occupare il tempo cominciò ad arrampicarsi sulla palizzata che delimitava il campo sportivo. Quando giunse in cima, l'occasione lo sedusse, e tenne agli altri di giù un discorso, ed il gioco naturalmente si arrestò. Ancora una volta i novizi trovarono in lui - instancabile comico - il loro godimento preferito.

L'eco delle risate giunse fino agli alberi del parco, fra i quali il Maestro dei novizi passeggiava recitando il breviario. Ad un tratto tra la schiera gioconda si diffuse un bisbiglio: «Il Padre Maestro ...!»

Michele già stava sulla terraferma, Con un aspetto così ingenuo come poche altre volte nelle ore più felici della sua coscienza. .

«Be', che c'è di bello, cari fratelli?» domandò il Padre sorridendo. Intanto notava sul volto di Michele un'espressione traditrice.

«Fratel Pro ci ha tenuto un discorso vibrante!»

«Davvero! E non vorrebbe ripeterlo anche davanti a me, Con l'identico entusiasmo?»

Il Fratellino s'arrampicò di nuovo e rifece la sua predica travolgente. Il P. Maestro, da esperto psicologo, aveva già intuito: quel birichino doveva essere stato un bel tipo a casa sua! Con finezza di tatto e di accorgimento s'era dedicato fin dai primi giorni a nobilitare quel ramoscello, senza spezzarlo.

Anche più tardi, negli anni successivi di vita religiosa, la vena d'umorismo si mantenne sempre fresca nel F. Pro. Un'altra scenetta gustosa, tra tante, indica appunto che bel tipo si rivelasse nella Comunità con le esibizioni della sua simpatica e inalterabile furberia.

Nello Scolastico filosofico di Granada c'era l'uso di fare a tavola qualche piccolo esercizio di mortificazione e di penitenza, come p. es.: mendicare da un confratello il vino, la bevanda consueta delle regioni meridionali. Una volta toccò a Michele. Guardò attorno per cercarsi un «bettoliere» di proprio gusto; ne scoprì uno in fondo alla tavola, accanto ai Padri, d'indole piuttosto timida, scrupoloso ed esagerato nel fare economia del vino. Michele si decise senz'altro e si avvicinò per chiedergli l'elemosina.

Costui gliene diede, pieno di cortesia, più di quanto si era soliti, e molto di più di quanto riservasse a se stesso. Ma per il Pro era ancora troppo poco. L'altro arrossì, e continuò a versare indeciso e impacciato per il fatto che non

s'arrivava mai a dir basta. Finalmente colmò il bicchiere fino ai labbri. A questo punto s'alzò Michele, prese il bicchiere vuoto del suo gentile oste, e se ne tornò orgoglioso al posto suo, lasciando bere al confratello il bicchiere pieno di vino schietto, tra gli sguardi e un gioviale sorriso dei Padri.

A ricreazione Michele Pro era spesso circondato da un crocchio di uditori vivaci, che lo seguivano con attenzione e ridevano. Ma quando la campanella indicava la fine della ricreazione, egli interrompeva immediatamente, per attendere a quanto l'orario prescriveva.

Siamo grati ad un suo compagno di noviziato, che ci ha rivelato la sua figura caratteristica con la dichiarazione seguente: «Nel F. Pro c'erano due individui: Il Pro delle ricreazioni, con le sue facezie e i suoi canti, e il Pro della preghiera, con la sua abnegazione e il suo nascosto eroismo. Nel mese degli Esercizi, il più grande avvenimento di ogni novizio, il suo ardore lo distinse tra gli altri. Per tutti i trenta giorni lo si vide assorto nella preghiera: se girava per caso il suo sguardo ampio ed aperto, rivelava il più intimo raccoglimento».

Come potremmo spiegarci anche il grande zelo delle anime che nutri negli anni seguenti? - Fin dai primi anni egli aveva imparato ad attingere dalla bellezza dei fiori e delle montagne quella gioia che egli faceva sua, per sprigionarla immediatamente al momento successivo.

In tal modo penetrava ora nei valori più alti: da Dio attingeva la sua forza. Cadde allora in terra quel granello, che più tardi crebbe rigogliosamente, e diede una splendida fioritura: «Prendi tutto, o Signore, ma dammi anime! Prendi tutto per te, l'onore, i beni, la sanità! Purché il mio cuore racchiuda un fuoco insaziabile; fa' che in esso divampi la fiamma divoratrice dello zelo!» Il tempo di prova del Noviziato durò due anni. Il 15 agosto fece i primi voti, voti perpetui, con cui venne arruolato definitivamente nella Compagnia di Gesù. La gioia di questa era anche sua; e così le sofferenze. Gli anni che seguirono gli diedero in dono più dolori che gioie.

* * *

Già dal 1910 Porfirio Diaz, l'uomo che ridiede al Messico la tranquillità dopo un lungo periodo di agitazioni, venne deposto dagli intrighi di Wilson, il «filantropo» americano.

Nel paese infierirono nuove lotte sanguinose. Quando finalmente nel 1913 Huerta, cattolico sincero e volontà d'acciaio, giunse al potere, sembrò che la tempesta fosse sedata. Dappertutto fiorirono organizzazioni cattoliche; la vita della Chiesa riprese l'ampio respiro, che appena aveva ottenuto negli anni più prosperi del governo di Porfirio Diaz, e irradiò la sua benedizione sul povero popolo. Operai e studenti, donne e giovanette, tutti coadiuvarono alla ricostruzione della Chiesa. I Cavalieri di Colombo, nobili appartenenti alle classi più elevate, lavorarono esemplarmente per la Chiesa e per lo

Stato. Ad un tratto il governo constatò quali preziose energie aveva sottratto al popolo, escludendo dagli uffici statali gli elementi fedeli alla Chiesa. I migliori piani di riforma circa la ripartizione del terreno, per ovviare agli attuali inconvenienti, vennero redatti dai cattolici. Intanto lavorava sott'acqua Carranza, uno de più spregiudicati del secolo. Nell'estate del 1914 fece dimettere Huerta. Era disceso dal Nord con i suoi banditi e scorreva tutto il paese. Sul loro passaggio lasciarono tracce sanguinose e devastazioni. Molti cattolici, derubati di tutto il loro avere, dovettero fuggire con le loro famiglie verso province più tranquille.

Di tanto in tanto qualche ondata di questo mare burrascoso raggiungeva come un sinistro messaggio la tranquillità di El Llano. Pro aveva ricevuto cattive notizie. Suo padre don Miguel era in fuga, e nessuno sapeva dove si trovasse: aveva perduto tutte le sue sostanze.

La sua cara mamma, scacciata di casa, s'era ammalata per via, accompagnata da uno spettro orribile: la preoccupazione del pane quotidiano. A metà giugno le prime bande scorsero anche attraverso la valle di El Llano. Provvisoriamente lasciarono in pace la casa religiosa. Ma nella notte del 5 agosto un'orda forsennata e furibonda irruppe nella casa, menando colpi e riducendo mobili e statue in frantumi. Il giorno dopo rizzarono un cannone da campagna all'estremità superiore del bosco, e mandarono giù i suoi ferrei saluti. Un pensiero particolare l'avevano avuto anche per il P. Ministro. Quando infatti la sera egli si ritirò in camera per andare a letto dovette portar fuori una granata da 7 cm. Che per fortuna non era esplosa.

I religiosi avevano atteso fin troppo l'ora della fuga: ma ora non indugiarono più. In abito poco appariscente abbandonarono a piccoli gruppi la casa, l'isola della felicità, passarono sotto gli occhi dei banditi, camuffati da contadini, col largo sombrero messicano in testa e una coperta avvolta sulle spalle. Molti tra i profughi non contavano più di 17 anni. Neppure uno di essi venne meno in quei giorni di terrore: tutti affrontarono i pericoli della fuga con virile coraggio, in lieto e fiducioso abbandono alla propria vocazione.

* * *

Il carattere faceto del F. Pro fece prodigi in quei giorni. Non appena scorgeva nel tugurio di un cattolico un mandolino, il padrone e i suoi compagni di viaggio dimenticavano senz'altro tutti i guai della rivoluzione. Lì dentro, nello spazio ristretto, risonava l'allegria e il canto. Pro con la sua mimica rifaceva le scene gustose del Noviziato. Le sue facezie destavano quell'ilarità che rinfrancava gli animi. Quelle ore erano veramente una piccola festa.

Per due settimane i Novizi andarono raminghi. Alla fine giunsero in Guadalajara, dove trovarono con grande loro piacere parecchi confratelli. Per Michele era riservato ancora un incontro doloroso.

La madre e i suoi fratelli e sorelle avevano trovato lì un asilo durante la fuga, alloggiati in una camera angusta, con mobili strettamente necessario. Quale incontro, dopo tre anni di separazione! Individui legati da affetti così intimi, e che sempre avevano desiderato per gli altri il bene e la felicità, si vedevano ora di fronte braccati, cacciati, proscritti in patria, a causa della loro fede.

Ma il solo pensiero di soffrire per Iddio basta a plasmare gli eroi. Donna Josefa non emise un lamento. Con santo orgoglio mostrò a Michele l'unico oggetto che aveva potuto asportare: un'immagine del Cuore di Gesù. Essa pianse in silenzio sul petto del figlio, ma attraverso quelle lagrime sorrideva la coscienza lieta di essere al sicuro nelle mani di Dio. Don Miguel non era con loro, né sapevano dove si trovasse. Soltanto dopo alcune settimane di trepidazione egli poté ritrovare i suoi cari.

* * *

In Guadalupe i religiosi non avrebbero potuto mantenere a lungo l'incognito. Appena quindi ebbero dal P. Provinciale l'ordine di recarsi negli Stati Uniti, partirono subito. F. Pro s'accomiatò nuovamente dai suoi. Il pensiero di dover lasciare la sua cara mamma in quelle tristi condizioni, gli produsse uno strazio indicibile. Ma si mostrarono prodi ambedue, la madre e il figlio.

Donna Josefa non pianse, ma sorrise al momento in cui suo figlio l'abbracciò per l'ultima volta alla stazione. Lì rivolse al suo «Cocol» le ultime parole qui sulla terra. E nella memoria di lui doveva restare impressa per sempre la figura della mamma, così come la vide allora: corpo gracile e viso marmoreo, irradianti la nobiltà della sua grandezza e santità interiore.

* * *

Los Gatos, il Noviziato dei Gesuiti nordamericani, accolse i profughi. Attesero lì un mese che la tempesta si calmasse in patria. Ma i tumulti s'accentuavano. Sacerdoti e religiosi in numero sempre crescente abbandonavano il loro domicilio. Non era il caso di pensare a un ritorno verso i propri scolasticati.

Sicché all'inizio del 2° semestre il Pro con i 15 confratelli della stessa classe ricevettero l'ordine di prepararsi pel viaggio in Europa. Ci sono sempre degli uomini che in vita loro non hanno visto mai un religioso. E quando ne capita uno nell'ambito delle facce a loro note, lo guardano come una rarità, o si permettono osservazioni spiritose sul suo conto. Quando

l'allegria brigata dei giovani gesuiti cominciò a passeggiare su e giù per il ponte del piroscalo, con la coscienza orgogliosa di non aver nulla e tuttavia di possedere il mondo con tutta la magnificenza che s'apriva al loro sguardo, gli altri se la risero tranquillamente. C'era Pro fra quei giovani, e certo in materia di allegria ne sapeva meglio degli altri passeggeri.

La nuova patria che li ospitò fu la città di Granada, in Spagna, famosa in Europa per lo splendore delle chiese e ricca di monumenti superbi dei secoli remoti come la fortezza moresca e l'Alhambra leggendaria. Qui i messicani, presso i loro confratelli spagnoli, furono iniziati nei misteri della retorica e della filosofia.

Per quanto venissero da un altro lembo del globo, s'affiatarono subito col nuovo ambiente. E poi avevano dei vincoli comuni: la stessa lingua e lo stesso ideale! Ma quando nel petto di un individuo brucia uno schietto amor di patria, chi è capace di sostituirgli l'ambiente e l'affetto familiare in una regione lontana dalla propria? L'esilio era doloroso, nonostante l'affetto dei confratelli.

I giornali portarono loro, o meglio rimorchiarono dall'occidente una quantità di notizie terrificanti. Noi sappiamo quanto ne abbia sofferto il Pro. Eppure non lo fece notare molto, anzi la giovialità del suo carattere servì di incoraggiamento agli altri.

A ciò s'aggiunse il dolore di stomaco, che cominciò ora a torturarlo con maggior frequenza. Spesso l'assalivano forti dolori proprio mentre scherzava fra una gaia cerchia di confratelli; ma invece di ritirarsi bruscamente, concludeva piuttosto le sue barzellette in tono più pacato, senza che nessuno s'accorgesse delle sue sofferenze. Solo quando alla fine tutti davano sfogo al riso fino allora compresso, egli scompariva in un attimo, inosservato.

Qualcuno degli amici, mosso da un certo presentimento, lo inseguiva fino alla stanza e lo trovava disteso sul letto in preda a dolori atroci. S'era formata così un'espressione proverbiale: «F. Pro anche oggi deve soffrire molto, perché è stato più allegro delle altre volte».

* * *

Negli anni di studio del Pro tutti notarono in lui con ammirazione la sua carità fraterna, grande e disinteressata. Prestarsi agli altri, diffondere la gioia in qualunque occasione, costituiva ormai il suo distintivo personale.

Dalla relazione del P. Dragon sappiamo che il Pro s'offrì tra i primi in aiuto del F. infermiere quando la grippe penetrò anche nel Collegio. Il P. Rettore sul principio gli rifiutò il permesso, perché debole ed infermiccio. Ma, dietro le quotidiane insistenze del Pro, che gli compariva di buon mattino davanti alla porta, alla fine cedette sorridendo e l'inviò all'infermeria.

Pro si pose indosso la tuta bianca come fosse un manto regale. Che importava, se per misure precauzionali non poteva prender parte alle ricreazioni? Lì la sua presenza era più necessaria, e tanto bastava. Gli altri risentirono della sua assenza; ogni tanto gli inviavano su alla finestra qualche saluto, o un'espressione che lo stuzzicasse. Pro, se le occupazioni glielo permettevano, s'affacciava un momento, e riferiva sulle condizioni sanitarie di questo o quello, o abbozzava il gesto del suonatore di mandolino; segno evidente del suo grande entusiasmo.

Quattordici giorni la durò senza contrarre la malattia. Poi dovette associarsi anche lui a coloro che aveva assistito con tanta cura. I dolori di stomaco ritornarono all'ordine del giorno; ma egli sopportò la doppia infermità col sorriso sulle labbra: anche allora voleva esser di aiuto agli altri!

* * *

Non c'è da meravigliarsi se il F. Pro era noto anche agli esterni, con cui il religioso studente suol venire a contatto le poche volte che gli è possibile.

Nei villaggi situati alla periferia di Granada raccoglieva i fanciulli e insegnava loro il catechismo in un'aula scolastica o in qualche angolo raccolto. Però non trovava difficoltà di insegnarlo anche in pubblica strada. Quando per esempio si fermava per via a parlare con un ragazzo o a nettare il naso a un minuscolo ometto, immediatamente si vedeva attorniato da una gaia schiera infantile.

Da un assedio di tal genere riusciva a liberarsi ordinariamente col racconto di una storiella interessante. Nella cerchia degli ascoltatori non mancava qualche adulto, che riportava a casa il contenuto edificante del racconto.

«INTROIBO AD ALTARE DEI»

Nella Compagnia di Gesù lo studio della filosofia e teologia viene interrotto da due o tre anni di lavoro pratico, generalmente in un collegio.

P. Pro fu inviato dai superiori nell'America centrale, in una cittadina posta sulla sponda settentrionale del lago di Nicaragua, che aveva lo stesso nome del suo ultimo soggiorno.

Il lavoro tra i giovani gli fece rivivere i giorni sereni della sua infanzia. Egli amava i giovani, specialmente i più impertinenti, che il suo predecessore non era riuscito a tenere in pugno. Per amalgamarsi con loro, imparò anche le espressioni regionali. Poco tempo dopo la camerata, di propria iniziativa, lo costituì espressamente suo capo, col titolo di «capitano dei briganti».

La sua attività produsse parecchi buoni frutti; e ciò riuscì motivo di consolazione. Ma non mancò qualche sofferenza, dovuta all'incomprensione dei suoi, del resto ottimi, confratelli.

Nell'estate del 1922 si rimise in viaggio per la Spagna, pieno di gratitudine verso la bontà di Dio, per aver superato, in quei due anni, un'altra tappa della sua formazione religiosa.

Quanto gli sarebbe piaciuto incontrarsi ancora una volta con i genitori, e passare alcune ore liete insieme alle sorelle e al suo caro «amico!» Era ancor vivente la mamma, il bene più grande che avesse sulla terra. Ma egli partì, senza potersi abboccare con loro. Ebbe allora il presentimento che egli e la madre sua non si sarebbero più visti sulla terra? O nutrì speranza di incontrarla di lì a pochi anni come sacerdote? Questo pensiero dovette confortarlo. Tuttavia quando fu in alto mare e vide la terraferma sprofondarsi dietro l'avvallamento delle onde, inviò alla patria un accorato saluto.

Dalla conoscenza che già abbiamo del giovane religioso, possiamo dedurre che il viaggio attraverso l'oceano non dovette trascorrere senza qualche avventura. Ed in realtà il P. Dragon ci ha riferito una scenetta esilarante, sempre feconda di buon umore ogni qualvolta il Pro la raccontava ai suoi confratelli.

Un bel giorno sul piroscifo s'accorse di un cinese dagli occhi a mandorla, che soffriva assai.

Il povero malato si contorceva tra gli spasimi. Da tutto l'insieme F. Pro indovinò quale fosse la causa del male, e agì in questo modo: con un'aria di gravità propria di uno specialista avvicinò il cinese, gli rovesciò le palpebre per esaminarle, contò le pulsazioni, si fece mostrare la lingua; quindi da medico improvvisato gli prescrisse con la più grande serietà di questo mondo una buona dose di olio di ricino.

L'effetto non seguì. Con tutta disinvoltura, fece capire che se l'aspettava una resistenza cocciuta di quel genere, e gli prescrisse una seconda dose. Ma anche questa rimase senza effetto! E allora una terza! Il giorno dopo il nostro cinese comparve sul ponte col volto raggianti di gioia e con passo maestoso, cantando a tutti quelli che volevano udirlo un inno in lode del meraviglioso dottore, condottogli dalla buona stella.

* * *

Fin dal 1914 la lotta anticlericale aveva adottato forme sempre più violente. Carranza dominava come un «benefattore» del paese, ma a modo suo.

Non appena fu acclamato Presidente, impose al popolo i suoi principi liberali con la Costituzione del 5 febbraio 1917. Mai nella storia del Messico, così ricca di vicissitudini, era stato inflitto un colpo simile alla

religione, come con quella Costituzione. Ed è interessante sapere che essa fu concepita da una «rappresentanza nazionale», eletta soltanto da una decima parte della popolazione. Carranza, l'eroe della libertà, aveva compreso perfettamente il modo di avviare le elezioni.

La Costituzione, presa in blocco, rappresenta un oltraggio al diritto divino ed umano. Essa violenta l'anima umana nei suoi sentimenti più delicati, vietandole il libero esercizio della religione. Sacerdoti e religiosi, a cui poco prima lo stesso governo aveva innalzato nella nazione un monumento di gratitudine, per lo spirito di sacrificio dimostrato al tempo della scoperta del Messico e negli anni del suo asservimento sotto il dominio spagnolo, quegli stessi erano ora trattati alla stregua degli alienati e dei nemici del popolo. Essi non dovevano prestare la loro opera al benessere dei poveri e degli indigenti. Si preferiva far morire gli affamati, piuttosto che lasciarli nutrire alla porta dei monasteri. I nosocomi e gli ospedali degl'incurabili, vera benedizione per tanti infermi abbandonati, furono chiusi e rimasero deserti. Le chiese furono profanate e trasformate in esercizi di vendita.

I sacerdoti furono privati dei loro diritti, e ridotti all'incapacità di ereditare e di eleggere. Toccava allo Stato il delimitare il loro numero; non tutti potevano esercitare i sacri ministeri, ma solo quelli che ne avevano concessione speciale dallo Stato: agli altri erano comminate forti pene. Nella diocesi di Guadalajara di 600 sacerdoti rimasero in funzione soltanto 20.

La Chiesa discese nelle catacombe. Non poté fare appello agli altri popoli, perché in Europa s'era scatenata la grande guerra. Frattanto Carranza s'accorse da sé quant'erano insulsi i suoi sforzi, e coll'andar del tempo mise fuori d'uso gli articoli peggiori della Costituzione.

Il Generale Obregon gli successe nella sede presidenziale. La persecuzione esternamente si acquetò. I sacerdoti e la stessa vita ecclesiastica ritornarono dall'esilio. Il Pro, sebbene lontano, era in continua trepidazione, per gli sconvolgimenti della sua patria. Chi ci potrebbe dire quanto soffri nel suo interno? Esteriormente mostrò sempre il viso allegro, per dar coraggio agli altri. Anzi era instancabile nel dipingere loro a colori vivaci un più roseo avvenire. Qualche volta soltanto, nella piena del dolore, gli sfuggì il grido: «Signore, salva la patria mia!»

A Sarrià, presso Barcellona, cominciò gli studi teologici. A conforto di coloro ai quali i concetti astratti non vogliono affatto entrare in capo, siamo in grado di dire che neanche egli fu maestro nella speculazione teologica. Nel senso pratico invece superava tutti. Sua materia prediletta fu la teologia morale. Se più tardi riuscì un esperto confessore, lo si deve tra l'altro a questo studio preferito.

Nel settembre 1924 si recò nel Belgio, al collegio dei Gesuiti di Enghien. Suo scopo fu quello di rendersi conto personalmente delle organizzazioni cattoliche operaie, e conoscere il genere di vita proprio dei

minatori della regione. Durante quella permanenza partecipò anche a tutti i Congressi più importanti delle classi lavorative.

Pochi mesi ancora mancavano alla Sua ordinazione sacerdotale. Con maggior frequenza di prima andò a inginocchiarsi davanti al tabernacolo, per prepararsi ad essere un futuro inviato. Sapeva bene quanto era nobile e grande la Sua vocazione; perciò voleva rendersene sempre più degno.

A un certo punto però cominciò a provare spavento di fronte alla propria meschinità: «Crede lei», domandò a un amico suo, «che i superiori mi crederanno degno di questa grazia?»

Mentre s'appressava alla luce, il suo spirito si trovava di botto immerso nell'oscurità. Temeva che non gli verrebbe concesso di accedere all'ordinazione. Le sue visite al tabernacolo divennero più lunghe. Nessuno ci ha potuto dire quanto egli allora abbia sofferto e pregato.

I soliti dolori di stomaco s'annunziarono con frequenza crescente. C'erano giorni in cui non poteva prendere assolutamente nulla per smorzare in qualche modo il bruciore insopportabile. Una volta poi l'assalì un pensiero ossessionante che lo fece soffrire orribilmente: «Anche se mi ordineranno, sarò capace di affrontare la stanchezza e gli strapazzi, come si attende da un apostolo?»

* * *

Una lettera del suo Provinciale gli rischiarò, nuovamente l'animo, sottraendolo a quella oscurità. Perché temeva di non essere ordinato o di non riceverne l'assenso?

La prova era terminata: Pro s'era purificato. Ripensando alle ultime settimane, e spingendo lo sguardo in avanti verso la grande grazia imminente, col cuore traboccante di gioia ringraziò la Provvidenza del Signore. Egli era passato anche attraverso gli abissi della desolazione, della malinconia, dell'abbandono completo; ora poteva far da guida anche ad altri che si trovassero in situazioni consimili.

«Devo scriverle subito questa seconda lettera - così comunicava la notizia allo stesso amico - e non posso differire di un solo momento! Senta la grande partecipazione: sarò ordinato sacerdote! Il 31 agosto celebrerò la prima santa Messa!»

Giunse finalmente il giorno tanto sospirato e tanto implorato nella assidua preghiera! Mentre il Vescovo di Amiens, Mons. Lecomte, gli imponeva le mani, l'animo suo era dominato da quest'ultimo pensiero, simile ad una solenne promessa: «Signore, concedimi di essere un buon pastore per le anime, per gl'infelici!» E nelle ore successive della giornata, la sua preghiera si tradusse in un cantico di esultanza e di assoluta dedizione: «Prendi tutto, o Signore, ma dammi anime! Prendi tutto per te, l'onore, i beni, la sanità!

Purché il mio Cuore racchiuda un fuoco insaziabile; fa' che arda in esso la fiamma divoratrice dello zelo!

«Lasciami pure nell'indigenza, solo ed abbandonato: neppure una mano fraterna asciughi il mio pianto; se tu mi garantisci, in compenso le anime dei peccatori, io rinunzio anche al bacio e alle carezze affettuose di mia madre!

«Lasciami pure in preda al dolore e allo sconforto: nessun'eco ripeta il suono della mia voce, nessuno venga ad aiutarmi e ad alleviare il peso della mia croce; proceda pure il mio cammino attraverso i sentieri deserti e desolati; diventino più dure le catene della mia prova; colpiscimi senza pietà con la tua mano paterna: non emetterò un lamento, anche se la gioia non debba esistere più per me. Solo una cosa desidero: anime, anime da salvare!»

Dopo la cerimonia dell'ordinazione i neo-sacerdoti diedero ai loro parenti la prima benedizione. Furono momenti di felicità intensa per i genitori e i fratelli. Pro invece era in camera, inginocchiato davanti all'immagine del Crocifisso, e pensava al padre, alla mamma sua. Che piacere avrebbero provato, se fossero stati presenti! Da 14 anni le lettere di donna Josefa non erano che l'eco dell'ansia materna e della santa gioia con cui essa sospirava di vedere questo giorno!

Con quanto affetto Concepción, «l'amico» suo, aveva preso parte al suo fervore impetuoso! Ora che la grande mèta era raggiunta, avrebbe gradito tanto di passare un'ora di intimità con lui! Egli stesso sentiva potente il desiderio di rivederli tutti, i suoi cari, da cui aveva attinto tanta luce e felicità! Come sarebbe stato lieto di poter oggi imporre la mano sul loro capo e dare ad essi la Sua prima santa benedizione! «... rinunzio al bacio e alle affettuose carezze di mia madre: lasciami pure in preda al dolore e allo sconforto; una sola cosa desidero. anime, anime da salvare!»

Pro s'applicò totalmente all'esercizio della sua missione sacerdotale. Da quel momento la santa Messa, il sublime mistero mattutino, fu per lui il fulcro delle sue attività quotidiane. Poter ascendere i gradini dell'altare, in questa valle d'esilio, costituì la sua fortuna, la sua vera consolazione. Li attingeva le energie necessarie pel disimpegno dei piccoli doveri quotidiani.

Alcuni mesi dopo la sua Ordinazione scrisse ad un suo confratello, prossimo a celebrare anche egli le sue primizie sacerdotali: «Lei resterà sbalordito pensando in che modo s'effettuerà la sua trasformazione – in melius, naturalmente! Glielo dico io: la povera natura, che ci ha giocato talvolta dei brutti tiri diventerà più bella; e non soltanto nelle linee fondamentali della sua nuova vita, ma perfino nei particolari più minuti delle sue ore di lavoro. Voglio io forse oggi quel che volevo una volta? I miei pensieri, i giudizi, le decisioni sono ancora gli stessi del periodo precedente al sacerdozio? Anzi lo stesso ideale di santità è forse ora lo stesso di quello che ho sempre cercato di realizzare nei lunghi anni della mia vita religiosa?

Caro P. Beniamino, creda pure alla meschina esperienza di Un povero minatore: domani lei sarà un altro, migliore di oggi.

«Sento in me un qualche cosa che mi colloca sotto nuova luce tutto l'ambiente. Non è il frutto degli studi o di una santità più o meno solida. Tanto meno porta il contrassegno di una origine personale o umana. No: è venuta in me insieme col carattere sacerdotale che lo Spirito Santo imprime nella nostra anima.

«Si tratta di una partecipazione intima alla vita divina, che ci eleva e ci rende simili a Dio: è una forza proveniente dall'alto, che ci dà il coraggio di tradurre finalmente in realtà i nostri desideri e le nostre volontà, ciò che prima non abbiamo mai osato di fare ...»

* * *

Egli stesso ci attesta personalmente quanto luogo sacro avesse acceso in lui il sacerdozio. Dimenticare se stesso, e lavorare efficacemente per la maggior gloria di Dio: ecco la passione ardente, che lo spingeva ora sul campo del lavoro, come il sole, che non ama di starsene nascosto dietro i monti, ma s'avanza giocondo verso quelle regioni dove regnano le tenebre e la notte, per arrecare luce e fecondità.

«Posso assicurarle che il Signore si compiace di servirsi di me come messaggero di pace e di salvezza. Quante anime ho potuto confortare, quante croci ho potuto togliere dalle spalle affrante, quanti cuori disperati non ho incoraggiato a proseguire il cammino tra le difficoltà della vita!»

Due vocazioni, quasi spacciate, han ripreso la strada verso Dio: un candidato al sacerdozio, sul punto di deporre l'abito, ha ritrovato se stesso, con rinnovato entusiasmo ... «Se ho potuto far del bene, lo devo soltanto alla grazia del sacerdozio, allo Spirito Santo che mi ha guidato, ad un certo influsso che non proviene da questa terra. Difatti prima dell'ordinazione non ho mai ottenuto tanti e tali risultati».

* * *

E con questo slancio egli si mette all'opera. Nelle fibre più intime e profonde del suo essere egli è sereno, deciso, sicuro, perché lì regna soltanto Gesù Cristo, il suo Re! Ciò costituisce la sua calma nei momenti di agitazione, la sua gioia nella sventura, la sua forza nella fatica estenuante. L'ideale delle sue aspirazioni non poggiava affatto su ciò che è transitorio e caduco e che dopo pochi momenti di godimento illusorio lascia arido e vuoto lo spirito. Cerchiamo invece la nostra pace in Dio, e la nostra vita sarà inalterabile come gli oceani. Sulla superficie fremono e scherzano le onde capricciose, e questi fremiti sono realtà concreta, come le pulsazioni del cuore, come i desideri incessanti dell'uomo. Nella loro profondità regna

invece la calma assoluta e perenne, simbolo della calma che gode il cuore umano quando s'è immerso in Dio.

Lo stesso P. Pro ci ha rivelato la sorgente delle sue energie. La sua attività era l'attività di Dio stesso: la sua vittoria, una vittoria di Cristo.

INIZI D'APOSTOLATO

P. Pro non aveva dimenticato i suoi minatori. Dalla patria continuavano a giungergli notizie che gli facevano sanguinare il cuore.

Gli emissari di Mosca s'erano insinuati nei sentimenti dei poveri e degli infelici, e ingannavano gli ignoranti, distribuendo denari a iosa e presentando l'idea comunista come l'unica capace di salvare e redimere il mondo.

P. Pro, con l'ardore che gli era proprio si mise a studiare la dottrina sociale della Chiesa. Lesse e rilesse la enciclica *Rerum novarum*. Scopo suo era di avvicinare gli operai, cattolici in fondo, ma ignari d'avere una madre, la Chiesa, che s'interessa tanto della loro condizione. Ad essi voleva portare la vera dottrina.

I Superiori aderirono volentieri al suo progetto. Riconoscevano infatti che nessuno meglio di lui era capace di espletare quel mandato. Il suo P. Provinciale scrisse a Roma in questi termini: «È un buon religioso, direi quasi nato fatto per occuparsi delle classi operaie... Mi ha chiesto il permesso di passare le vacanze presso i minatori e di lavorare con loro: io ho pregate i Superiori del Collegio di Enghien di concederglielo, se le circostanze lo permettono ... Ci occorre appunto un individuo che si faccia voler bene dagli operai, tratti con loro familiarmente, e si adatti perfettamente al loro metodo di vita; che li attiri con la sua parola e col suo modo di fare, che si presti loro con serenità d'animo; un uomo, insomma, che li comprenda e a cui possano ricorrere con fiducia e con piacere ...» E così il Pro si confuse tra i giovani operai, e se li fece ben presto amici, nonostante il suo francese sgrammaticato. Essi compresero subito che in quel sacerdote c'era un cuore che parlava.

A Charleroi discese nel pozzo minerario e rimase per ore intere tra i minatori. Appena comparve, tutti furono sorpresi dall'audacia di quel prete: ma bastò un saluto, una facezia del Pro, perché gli operai l'accogliessero sorridenti. Egli era minatore tra minatori.

Quando la carriola lo ricondusse alla luce del giorno, rifiutò di passar sotto la doccia. Annerito come un moro, preferì di restare in incognito per far più facilmente la conoscenza con molti altri operai. In seguito visitò anche le loro case; s'aggirò pure tra le sontuose ville dei ricchi, ma quello sfarzo ricercato lo lasciò piuttosto freddo. «Preferisco scendere in mezzo alla plebe degli scalzi; lì mi sento come un re». Ogni lettera che scriveva era una nuova esplosione di gioia per il bene che operava da sacerdote: «Benedico il

Signore di avermi concessa la dignità sacerdotale: quale soddisfazione per l'anima mia! Ho ridata la pace ad una famiglia disunita, e la comunione ad un bambino di 93 anni. Ho confessato un vecchio operaio italiano, e tra un colpo e l'altro di piccone, ho insegnato un po' di catechismo a un comunista». Poi si firma: «il minatore».

* * *

Se viaggiava in treno, fresco e disinvolto, s'andava a piantare in mezzo ai comunisti, che lo sbirciavano con occhi grifagni. Col suo «squisito francese» attaccava discorso col vicino, chiedendogli il nome della stazione, oppure notizie sulla sua famiglia, sulla fabbrica, ecc. ecc.; e se tra loro ci fossero anche dei socialisti. Parecchi già prevedendo dove andava a parare il discorso, vollero dargli una lezione, per la sfacciataggine con cui s'era presentato lì in mezzo, come se tra essi e quella razza di preti ci fossero dei vincoli di stretta amicizia! La risposta fu mordace: «Appunto, signor parroco: noi siamo tutti socialisti».

«Magnifico! E allora rimango qui senz'altro: anch'io sono socialista!»

«Lei, reverendo, socialista?» Ciò dicendo gli si strinsero attorno incuriositi.

«Sicuro! e nel senso più schietto della parola. Io certamente son più radicale di tutti voi. Difatti sapete che significa esser socialista?»

«Ah, ah» disse uno più audace: «significa togliere il denaro ai ricchi!»

«In altri termini: rubare! questo poi non vorrei crederlo. E voi pure?»

Diede attorno una occhiata maliziosa e proseguì: «Se è così, ditemelo, che scendo subito!» Tutti scoppiarono a ridere. Egli continuò, dimostrando le incongruenze della loro teoria.

«Supponiamo che abbiate tolto ai ricchi tutto il denaro. Che se ne farebbe del cantiere?»

«Daremmo l'amministrazione in mano agli operai!»

«E se per caso ci trovassimo in Amministrazione proprio noi che siamo qui seduti, ci leveremmo alle 5 la mattina per recarci al lavoro? E poi, dovremmo gustare dei buoni pranzetti, e tracannare qualche buon bicchiere, non è vero?»

«Ma s'intende, s'intende!»

«Bene. Ora sentite: i ricchi sareste voi; ma verrebbero altri a trattarvi come avere trattato i ricchi!»

Ammutolirono. Sui loro volti traspariva chiaro l'imbarazzo: quella specie di sociologia spicciola li aveva messi alle strette. Uno di essi ruppe il ghiaccio e gli chiese:

«Padre, lei non ha paura di noi?»

«Paura? E di che? Io sono armato!»

«Armato!!! Ha una pistola?»

«Confido più nella mia arma che nella pistola». E trasse fuori il crocifisso, che portava sempre appeso al collo con un laccetto.

«Con questo mi sento completamente sicuro. E so pure che con esso io vi faccio più paura di quel che voi vogliate affermare».

Ormai non ridevano più. Uno di loro si cavò il berretto in segno di rispetto. Alla fine un giovanotto osservò con una certa arroganza: «Ma noi siamo anche comunisti!»

«Tanto meglio per me! Volevo dirvelo fin dal principio: adesso è l'una, e non ho mangiato ancora. Siccome sono comunista anch'io, vi prego di far parte anche a me della vostra merenda». La loro risposta fu di nuovo una gaia e cordiale risata: era così originale quel curato! Quando scesero dal treno, lo salutarono come un vecchio amico, dando gli una vigorosa stretta di mano. Alcuni anzi gli picchiarono la spalla in segno di sentita amicizia.

Egli continuò a salutarli dal finestrino. Appena il treno si mise lentamente in moto, un minatore saltò sul predellino, gli consegnò un piccolo involto e gli diede un'altra stretta di mano.

Nell'involto P. Pro trovò una tavoletta di cioccolata. «Questi comunisti - scrisse poi - mi hanno fatto buona compagnia, m'hanno risparmiata la pelle, e, per giunta, m'hanno anche sfamato!»

«In fondo erano dei bravi figlioli», disse il P. Pro concludendo la relazione di quell'avventura.

* * *

Le crisi di stomaco, ormai familiari, s'acuirono sempre più, provocandogli sofferenze inespriabili. I medici ritennero necessario l'intervento chirurgico.

L'operazione fu eseguita nel novembre 1925 ma non riuscì efficace allo scopo. Fu ritentata poco dopo la seconda, molto più dolorosa perché subita dal paziente con perfetta conoscenza. I dolori che soffrì nei giorni seguenti furono terribili: ogni particella di cibo gli bruciava lo stomaco.

Tra tante sofferenze egli seppe mostrarsi sempre sereno ed amabile. La suora incaricata di assisterlo, sorrideva sempre nell'uscire dalla stanza dell'infermo, e gli amici che andavano a visitarlo se ne tornavano lieti e ricompensati largamente dalla amenità del suo carattere

.Uno dei confratelli messicani, che sapeva benissimo quanto argento vivo avesse indosso, gli chiese una volta come potesse durarla a letto tanto tempo, e se gli occorresse qualche cosa.

Il 20 aprile 1926 P. Pro rispose: «Che cosa mi occorre? Mio caro, voglio essere schietto! Ho bisogno: 1) di pazienza! perché la mia, di cui mi son servito tanti anni, s'è alquanto logorata. 2) di lavoro! questa vita da poltroni non è adatta al mio temperamento. 3) Ho bisogno di un vecchio cammello! Purché sia come lo voglio io: cioè una specie di poltroncina sulla

gobba, per sedermici comodamente quando vado a far le mie innumerabili visite all'ospedale, alle cliniche, ai sanatori, ai dottori, alle suore, e ai malati. 4) Se fosse impossibile mandarmi il cammello, mi occorre molto spirito di fede, per poter ingoiare tutte quelle droghe, polveri e pillole che mi prescrivono. Se fossi medico di me stesso, userei un solo rimedio, ma infallibile: l'olio di ricino».

* * *

Neanche la seconda operazione era riuscita a migliorare il suo stomaco. I medici decisero di fare un terzo tentativo. Giorno e notte egli offrì al Signore il calice doloroso del suo sacrificio. Nella preghiera trovò la forza e la sottomissione ai disegni dell'Onnipotente. Egli disse a un gruppo di amici: «Se Dio vuole, son pronto anche a morire!»

Nella tranquillità dello spirito aveva represso l'ardore del suo zelo: sapeva glorificare Dio in qualunque circostanza: sia nella gioconda passione del lavoro, che nelle ore spiacevoli della rinuncia e della sofferenza.

Alla vigilia della terza operazione gli fu recapitata una letterina, l'ultima della mamma sua: «Io mi invecchio giorno per giorno, e temo che non mi troverai più al tuo ritorno nel Messico. Credo che il buon Dio mi chieda il sacrificio di non vederti all'altare ...»

Da un'altra lettera, forse delle sorelle, seppe che essa aveva offerto al Signore la sua vita, per risparmiarne quella del figlio. La notizia l'afflisse, ed esclamò: «Ora non posso vedere più mia madre! Il Signore l'ha sempre esaudita, e la esaudirà anche questa volta!»

La mamma difatti morì l'8 febbraio 1926, pochi mesi prima del suo ritorno nel Messico. Quell'annuncio l'accasciò fortemente. Solo la sera, quando si sentì solo in camera, ne comprese tutta la realtà. Strinse tra le mani il Crocifisso, e pianse lagrime cocenti sulla perdita di ciò che gli era più caro sulla terra.

* * *

Per far rimettere in forze il P. Pro, i Superiori lo mandarono in un clima più mite del Mediterraneo, cioè nella Spagna. Ma anche lì la guarigione andò a rilento. Il Provinciale fu di parere che gli avrebbe giovato, più d'ogni altro rimedio, l'aria nativa.

Dopo due mesi di soggiorno nel Sud, ebbe l'ordine di ritornare nel Messico. Il 24 giugno si imbarcò a Saint Nazaire, sul «Cuba», che faceva rotta per Veracruz.

L'itinerario ferroviario verso il porto, grazie al sussidio di un benefattore, comprese anche la deviazione per Lourdes, la terra benedetta della sua Madre celeste. In quel santo luogo visse momenti di intensa gioia e

di tenerezza filiale; nella grotta pregò a lungo e fervidamente per la sua povera patria. Quanto amava Maria! Essa nelle ore buie lo aveva sempre ricondotto di fronte al suo ideale, il Salvatore, infondendogli nuovo coraggio nei momenti di debolezza e di sconforto.

Così descrisse il suo soggiorno a Lourdes: «Il povero ed infelice Pro non ha visto né udito nulla di quel che facessero attorno a lui mille e mille pellegrini; non s'è accorto proprio di nulla. Cioè, no: qualcosa l'ho pur vista. Una volta, mentre alzavo gli occhi per contemplare la mia cara Madre, scorsi ai piedi della SS. Vergine un'inferma, adagiata su una sedia a ruote. Recitava il rosario, con le braccia tese in forma di croce. La scena mi commosse profondamente. Che fede grande! Che confidenza!

«Il mio cuore ne tripudiava estasiato. Io cominciai a parlare a Maria con confidenza: e l'anima mia ebbe in dono, senza mio merito, una felicità fino allora ignorata.

«Come ho potuto stare in ginocchio così a lungo, mentre prima non la duravo neppure cinque minuti? Non lo so. Non mi si domandi che cosa io abbia fatto o detto. Non saprei dirglielo. Ieri certo non mi sentivo né malato né debole, come nel passato ...»

Al suo benefattore spagnolo scrisse tra l'altro: «Non saprei dirle quali siano attualmente i miei sentimenti. Questo giorno è stato per me uno dei più radiosi della mia vita. E ne son irato a Lei! Alle 9 ho celebrato la S. Messa. Poi sono stato un'ora nella grotta, e ho pianto come un bambino. Grazie, grazie ... Il Signore La ricompensi di ciò che ha fatto per me, e La benedica!»

* * *

Come prologo ad una vera e propria attività apostolica, quell'avvenimento d'ordine spirituale era indicatissimo per corroborargli l'animo, trovatosi fiacco di fronte all'arduo compito che l'attendeva. Un lieve senso di timidezza traspare dalla lettera seguente: «Caro Padre, la mia povera natura trova così duro il ritorno nel Messico! Io non sono ancora guarito, i miei studi non sono ancora terminati... La mia cara patria è sconvolta. Mia madre non è più tra i vivi: santa donna, cui devo la vita, e di cui continuo a piangere la perdita, sebbene mi senta rassegnato e uniformato alla volontà di Dio. La SS.ma Vergine di Lourdes però, mi ha infuso forza e coraggio».

E pieno di questo coraggio P. Pro si avvia al suo posto di combattimento. Veniva dalla solitudine della casa religiosa, dove il suo spirito s'era irrobustito e perfezionato. Tutto il complesso di concezioni e debolezze puramente umane se le lasciava dietro: attraverso le sue ampie pupille il suo sguardo si protendeva ora in avanti, verso l'alto.

Momenti oscuri e difficili non gliene erano certo mancati. Per lunghi anni s'era applicato a domare il suo carattere focoso. Ci s'era messo d'impegno, come chi pianta il pollone della nuova vita, la santità, nella roccia esposta ad ogni bufera. E difatti le radici s'immersero profonde e tenaci nel duro terreno.

Ora sì, poteva scoppiare la tempesta! Ormai era armato, e attendeva impavido, fidando non in sé, ma nell'aiuto di Cristo. Il 4 luglio da Havana scrive in stile lapidario ad un confratello di Spagna: «Tre giorni ancora e sono in Messico! Troverò difficoltà alla frontiera? Io mi presento come sacerdote e religioso. Qualunque cosa avvenga, ho ferma fiducia in Dio: ho pregato!»

ROMBI DI TUONO

Grazie alla fede incrollabile e al suo sorriso gioviale che spezzava qualunque barriera, gli riuscì di varcare il confine a Veracruz senza il minimo incidente. Rientrò, senza saper come, nonostante le disposizioni emanate dal governo contro i sacerdoti e religiosi della religione. Non gli esaminarono né passaporto né bagagli. Egli passeggiava su e giù con aria disinvolta, roteando il bastone tra le dita, e aggirandosi spavaldo tra i soldati e doganieri in grigio verde.

Abbandonò, mentre il treno filava, le regioni paludose e malariche, attraversò le silenziose foreste vergini, e giunse la notte dell'8 luglio nel clima temperato della Tierra templada.

Appena mise piede nella città di Messico, si presentò al P. Provinciale. Poi corse a visitare i suoi, che gli conservavano lo stesso immutato affetto, nonostante la lunga separazione. Trovò don Miguel, una volta ricco proprietario di miniere, in pietose condizioni: Anna Maria, la sorella più piccola, gli faceva da domestica.

«Alle due pm. - scrive - già mangiavo a casa i fagioli e le tortillas (pane di mais), che sospiravo, a dir la verità, da tanto tempo, e che dodici anni fa costituivano la preferenza incontrastata della parte animale del mio essere!»

* * *

Pro finalmente era in patria: il sogno di tanti anni era ormai un fatto compiuto. Come campo di apostolato gli fu assegnata la classe operaia della capitale, dove avrebbe potuto applicare tutte le sue energie. Ma in realtà quanta differenza! Aveva lasciato il popolo sulla via del progresso: ora lo ritrovava sotto il peso della schiavitù e della vessazione. Calles, il persecutore brutale, aveva giurato guerra e sterminio alla religione. Carranza, l'autore della Costituzione del 1917, da se stesso aveva constatato

l'assurdità dei suoi paragrafi. Ma Calles, invelenito contro i cattolici, aveva gridato: «Finché sono io Presidente, le leggi restano in pieno vigore!»

Egli aveva anche proclamato di voler illuminare come una fiaccola fin gli angoli più remoti delle montagne messicane. E cominciò presto, poco dopo la sua entrata in carica, ad attuare questa sua «illuminazione».

Per qualche momento i cattolici sperarono nel nuovo «presidente-operai», come s'era voluto presentare. Ma restarono delusi: anche Nerone aveva cominciato bene! In realtà Calles non si fece superare da Nerone nella barbarie e nella perfidia.

Fin dai primi mesi fece chiudere le scuole, e 10.000 fanciulli restarono privi d'istruzione. Nel 1925 la polizia soppresse con misure di violenza l'«Istituto scientifico» di Jalisco, diretto dai Gesuiti. Gli alunni che s'erano ribellati, organizzando un corteo di protesta, finirono tutti in carcere.

Alla religione fu proibito il culto esterno. I sacerdoti erano costretti a chiedere il permesso se volevano celebrare la S. Messa. In ogni località i fedeli furono oggetto di vessazioni da parte dei soldati e del governo. Fu tolto alla Chiesa ogni diritto di mitigare in qualche modo la miseria, tanto diffusa nella regione.

Furono chiusi o laicizzati gli Orfanotrofi, i ricoveri dei vecchi e degli invalidi, gl'Istituti cattolici e le case religiose. La «Illuminazione» non poteva procedere meglio. Per le strade intanto echeggiava il lamento della povera gente immiserita. I sacerdoti e i vescovi, che s'erano prodigati nascostamente, erano stati espulsi e dimoravano quasi tutti fuori del paese.

I giornali cattolici furono proibiti: quelli provenienti dall'estero venivano distrutti prima di giungere a destinazione. Scopo di questi provvedimenti era isolare i cattolici da qualunque influsso estraneo, specie di Roma.

Uno dei colpi più pericolosi del Presidente Calles fu il tentativo di fondazione di una chiesa nazionale. Nel lunedì dopo le Ceneri del 1925, il parroco sessantenne Gioacchino Perez, il cui passato s'era svolto tra le sozzure e il carcere, annunciò sui giornali, dietro suo incarico, l'istituzione di una chiesa nazionale messicana. Il movimento fu appoggiato efficacemente dal governo, e ottenne chiese e denari. Ma il popolo si mantenne freddo ed assente: era sul serio cattolico, e restò tenacemente saldo alla sua fede. Per conseguenza, tutto il folgorante progetto di Calles si sgretolò in breve tempo.

In mezzo a questo turbinio di eventi si trovò lanciato il P. Pro. A più d'uno in quel tempo era venuto meno il coraggio e la forza. E difatti in alcune contrade l'ignoranza religiosa era sconcertante. Non era infrequente il caso i cui s'accostassero alla S. Comunione finanche individui non ancora battezzati. I razziatori che scorrazzavano da una città all'altra portavano i loro berretti fregiati di medaglie di santi. Essi erano persuasi di combattere per gl'interessi della religione: così avevano dato loro a credere. P. Pro si mise subito all'opera con l'ardore di un apostolo. Quantunque fosse ancora

sposato dalle operazioni chirurgiche, e stordito dal viaggio, lavorò ininterrottamente presso i fedeli della capitale.

«Grazie a Dio, non mi lasciano un momento di respiro, giorno e notte - scrive egli - e a quanto pare, non potrò terminare con calma neppure questa lettera: è già la terza volta che l'interrompo».

* * *

Una biografia deve riportare anche i lati deboli e difettosi di un uomo, perché la personalità risulti completa. Abbiamo chiesto informazioni accurate a coloro che hanno convissuto lungo tempo col P. Pro ed essi ci hanno parlato di capricci e di una certa durezza di giudizio: piccole ombre evanescenti dei suoi antichi difetti di carattere. Però, a proposito della sua attività svolta nella metropoli, la lode è stata unanime: egli era un vero tipo di apostolo, un intrepido combattente di Cristo.

La molteplicità del suo lavoro quotidiano era di per sé sufficiente ad assorbire tutto un uomo sano e robusto. Il Pro trovava anche tempo per preparare i suoi esami finali. Voleva perfezionarsi specialmente nelle scienze, per rendersi così più utile alle anime.

Durante il giorno però era quasi sempre in giro: «Il mio aspetto esteriore, che non ha nulla del sacerdote, mi apre parecchie porte per non dire tutte. Le mie guance rubiconde e la faccia di studente spiantato allontanano qualunque sospetto circa la mia professione. Lo faccio tranquillamente le mie scorrerie per la città agitando il mio bastoncino, o facendomi accompagnare da un magnifico cane poliziotto che mi è stato regalato. Altre volte faccio delle corse per le vie del rione in bicicletta, alla quale - sia detto tra parentesi - devo già attribuire una contusione al braccio e una graziosa protuberanza sulla parete frontale. Giorno e notte trovo adito presso i ricchi dove regna lo sfarzo di preziosi tappeti, e presso i poveri che abitano negli ultimi quartieri luridi della capitale, in tuguri ancor più sordidi e nauseabondi».

In tal modo egli corre veloce per le vie di Dio, senza badare più a se stesso. In altri tempi quando le sue sofferenze gli davano un po' di respiro, egli talvolta passava silenzioso accanto agli altri. Ma ora no: le necessità che egli scorge nel suo popolo, lo tormentano più delle sue pene fisiche. Un giorno scrive al P. Provinciale: «Malattie? Malessere? Fastidi? Non ho neanche il tempo di pensarvi. Mi sento così fresco e così forte, che - se non fosse per alcune insignificanti ricadute - potrei continuare così fino alla fine del mondo». D'altra parte egli confessa chiaramente: «Il lavoro qui è duro e assillante. Ho piena ragione di meravigliarmi se penso a quanto compie lassù il mio Capitano attraverso l'opera mia!»

Egli disponeva di una sorgente prodigiosa, a cui tornava ripetutamente per dissetarsi e rinfrescare le sue energie. Presso l'altare si metteva in

comunicazione col «Capitano di lassù» in dolcissimo colloquio, e l'anima sua s'apriva per inondarsi di forza e generosità, come un terreno assetato di rugiada e di pioggia. Se ne stava lì in ginocchio, assorto in devota preghiera, isolato da tutto il mondo esteriore. Vederlo in quell'atteggiamento – così ci hanno riferito - era lo stesso che ascoltare una predica persuasiva.

Dopo quel rifornimento di energia, egli ritornava all'esercizio del suo ministero. Nel trovarsi di fronte ad anime sitibonde di fede, sentiva una stretta al cuore, e un bisogno di piangere. Anime aveva chiesto nella sua preghiera! Aveva creduto di trovar nella patria sua una messe rigogliosa. Senza sapere che tante anime sospiravano un sacerdote, attendevano lui! Talvolta nella furia procellosa della persecuzione c'erano dei tiepidi o apostati che, riavutisi dallo smarrimento, ritornavano a Dio e al sacerdote chiedevano di essere riammessi nella comunità dei fedeli. Allora P. Pro diceva ad essi: «Vai, fratello! Vai, sorella, porta il Salvatore tra gli altri fratelli perseguitati!» In tal modo egli ritrovava se stesso in loro, e sentiva moltiplicarsi la sua persona e le sue energie. La sua gioia era al colmo. Aveva pensato di consumar le sue forze almeno per qualche paio di anime: ed ora si sentiva capace di abbracciarne molte di più col suo ardore di apostolo.

Con spirito di vero gesuita chiese al suo P. Provinciale: «Io son pronto a tutto. Se non succedono inconvenienti speciali, chiederei di proseguire in questo posto di combattimento nel periodo attuale e nel successivo ... Che fortuna per me se potessi stare tra coloro che vengono impiccati ai Pégasos del Zòcalo: sosterrei allora i miei esami finali!»

* * *

Le oppressioni continuarono a torturare la Chiesa fino all'exasperazione. Il dittatore teneva duro, mirando a ricopiare dalla Russia sovietica la guerra di sterminio contro la religione. E volle andare fino al fondo. Si sollevarono dovunque voci di protesta, ma lo trovarono ferocemente insensibile. Allora parlò il Pontefice di Roma a favore del popolo dolorante. Il dittatore dovette rispondere; ma la rabbia non seppe dettargli che una risposta insolente.

Il 3 luglio emanò una nuova legge, i famosi 33 articoli, che in materia di ostilità contro la Chiesa superavano di molto la costituzione del 1917. In essa egli dichiarava la Chiesa totalmente asservita allo Stato, ne incamerava i beni, e disponeva a suo arbitrio delle chiese. I sacerdoti furono considerati come cittadini di secondo ordine. Evidentemente egli aveva di mira lo sterminio della religione cattolica nel Messico.

La massoneria si fece un vanto di contare tra i suoi membri un fratello di quel genere, e consegnò a Calles la medaglia d'oro. Novantacinque logge confederate gli offrirono pubblicamente il loro appoggio e la loro

collaborazione. I cattolici intanto non rimasero inerti. Tutti i vescovi messicani lanciarono un appello ai fedeli, dichiarando impossibile l'esercizio dei ministeri sacri in quelle condizioni. In seguito ad accordi già presi col Sommo Pontefice si sarebbero sospese tutte le funzioni religiose pubbliche, il partire dal giorno in cui entrassero in vigore le leggi di Calles. La custodia delle chiese rimarrebbe affidata ai fedeli, perché continuassero a frequentarle. Ma i sacerdoti non vi avrebbero celebrato più il S. Sacrificio.

«Ecco che noi ci rechiamo ora in Gerusalemme, dove si compirà tutto quel che i Profeti hanno scritto del Figliolo dell'uomo: lo abbandoneranno nelle mani dei gentili e lo insulteranno: gli sputeranno in viso, lo flagelleranno e lo uccideranno. Ma al terzo giorno egli risusciterà»

Un movimento immenso invase tutto quanto il paese. Tutti ne furono scossi. Gesù eucaristico, che per tanti secoli aveva abitato vicine a loro, e che da tutti era stato amato, doveva allontanarsi dalle loro chiese!

Ancora sei giorni e sarebbero cominciate il 31 luglio, le tenebre del Venerdì Santo per quel grande popolo! A centinaia e migliaia affluirono i fedeli nelle chiese per attingere ancora una volta la forza dei SS. Sacramenti.

«Sono stato in confessionale scrive il Padre Pro - dalle ore 5,30 del mattino alle 11; e nel pomeriggio dalle 3 fino alle 8. Mi sentivo ancora un po' debole, perché da poco avevo lasciato i guanciali morbidi dell'ospedale! Che meraviglia quindi se il mio fisico ne ha risentito sul meno soffice del confessionale? Due volte svenni, e dovettero portarmi via».

NOTTE PROCELLOSA

Il 31 luglio, giorno fatale per il Messico, era giunto. In quel giorno, negli anni scorsi, il P. Pro aveva dato sfogo alla Sua vena poetica, componendo versi squisiti. Era di fatti la festa del Fondatore, S. Ignazio di Loyola. Egli risentì doppiamente nell'animo suo la tragicità del momento. Le campane suonarono sulla nazione i loro ultimi rintocchi: poi seguì l'eco, sempre più affievolito, poi... il silenzio, forse per sempre. Le chiese si vestirono di gramaglie: c'era in esse un non so che di freddo e di desolante. L'eterna fiammella palpitante presso l'altare, era spenta, l'ultima candela, consumata. Su milioni di volti si diffuse un velo di tristezza. Cominciava per il Messico il Venerdì Santo!

Il popolo, ma specialmente le persone di ceto più elevato, frequentarono la chiesa coraggiosamente; per quanto si scatenassero le potenze infernali, e la massoneria avesse posto in azione tutte le sue forze, essi ai mantennero cristianamente fermi e compatti di fronte alla tempesta. Si sparse la voce per la città, che s'era tentato di far saltare in aria il Santuario di Guadalupe, mèta di continui pellegrinaggi per i messicani. Immediatamente scoppiò una sommossa, che si spinse fin sotto il palazzo di Calles. Tutto il popolo era insorto.

I Cavalieri di Colombo, l'A. C. J. M. (Associazione cattolica della gioventù messicana) e la Lega per la difesa delle libertà religiose, organizzarono un piano di lavoro contro l'asservimento. La parola d'ordine fu la resistenza passiva. Tutti i cattolici avrebbero limitato i loro acquisti al puro necessario, e avrebbero ritirato dalle banche i loro depositi monetari. Bisognava eliminare ogni specie di lusso e ogni partecipazione a pubblici spettacoli. Non si andrebbe più né a teatri né a corride. Anzi era bene privarsi anche delle scampagnate! Neanche i biglietti del lotto bisognava acquistare ... A dirla breve, era necessario rinunciare a tutto il superfluo. Era né più né meno che il boicottaggio di un grande popolo contro un governo tiranno. Trenta milioni di pesos varcarono la frontiera. Il commercio e il traffico restarono paralizzati. Le banche stentarono a mantenersi e pregarono Calles di cedere alquanto. Il pesos decrebbe rapidamente di valore. Ma il despota tenne duro.

Uomini di Stato gli fecero notare la impossibilità e l'assurdità del suo procedimento. Furono parole sprecate. Avevano ardito di attribuire a lui l'origine di quella crisi. Ma, era forse lui il colpevole? Niente affatto! erano i sacerdoti! Quindi, fortemente indignato diede ordine ai Prefetti di procedere contro di essi con le misure più violente.

Egli fu per il Messico feroce come un Nerone. Si cominciò una caccia spietata ai sacerdoti e una sistematica persecuzione religiosa. Gli atti di barbarie e la lotta di sterminio hanno solo due raffronti nella storia: le atrocità di Diocleziano e la persecuzione di Elisabetta d'Inghilterra. Le carceri si affollarono in ogni paese: uomini e donne furono strappati dal seno delle famiglie e cacciati in prigione; dovunque cadevano sotto il piombo e le baionette dei soldati di Calles gli apostoli e i martiri.

Il Cristianesimo, anche se calpestato e ridotto in schiavitù, si mostrò nel suo pieno rigoglio. «Qui regna una spaventosa mancanza di sacerdoti» scrive il P. Pro. «Il popolo muore senza sacramenti. I pochi sacerdoti che restano non riescono a soddisfare le loro richieste. I cattolici resistono. E la vendetta del governo sarà ancora più catastrofica, soprattutto nella Città di Messico. I primi a soffrirne saranno quelli che han messo mano nella questione religiosa. Ed io che ci ho affondato la mia fino al gomito! ... Dio voglia che sia tra i primi, o, sotto un altro rispetto, tra gli ultimi: in ogni caso io ci sarò; metta pure la mano sul fuoco!»

Poteva non esporsi all'odio di un governo che cercava di soffocare la fede e la vita cattolica proprio chi correva da una parte all'altra per recare la luce e la forza della verità a coloro che ne sentivano fame e sete? Poco dopo, la polizia già lanciava spie sulle sue tracce. Un mandato di cattura contro di lui era pronto da parecchio tempo.

Prima di ogni altro occorreva ridurre alla impotenza un elemento così dinamico.

Il P. Pro non si lasciò intimidire per così poco, ma proseguì nella ricerca delle anime, dovunque si trovassero: con esse lo vincolavano tanti titoli! «lo ho già confessato finanche nelle carceri. T'assicuro, mio caro, che ci vado volentieri: sono piene zeppe di cattolici. Ai detenuti porto commestibili, guanciali, coperte, soldi e sigarette. Ah, se i custodi sospettassero anche lontanamente che uccello sono io! Del resto vorrei che lo sapessero: quanto mi piacerebbe passare un paio di settimane in gattabuia: saprei già come vendicarmi, dando esercizi a destra e a sinistra!»

* * *

I Vescovi, coadiuvati dalla Lega per la difesa delle libertà religiose proseguirono ad esortare il popolo, con fogli volanti e lettere pastorali, perché restasse saldo nella fede.

La Lega stampò e diffuse migliaia di foglietti per richiamare l'attenzione dei messicani sul vasto boicottaggio, e per inculcarne la rigida esecuzione, anche a costo di sacrifici personali.

P. Pro portava sempre con sé una certa quantità di quei foglietti. Un giorno, mentre era per via, si vide fermato all'improvviso dai soldati governativi e dichiarato in arresto. A quel tempo non era infrequente il caso in cui i propagandisti cattolici fossero fucilati senza processo. Il P. Pro si trovò quindi in serio imbarazzo: se nelle tasche gli trovavano il corpo del reato, non poteva attendersi un epilogo roseo. D'altra parte non sarebbe stato Michele Pro, se non fosse riuscito a districarsi da quel pericoloso ginepraio.

Appena fu in auto, diretto al commissariato di polizia, attaccò un discorso animatissimo con l'autista. E chi era capace di non ridere quando lo si sentiva parlare? Il Pro aveva fatto bene i suoi conti. Ad ogni frase spiritosa lanciava fuori dell'auto, senza farsi notare, un pacchettino di quei fogli compromettenti. Chissà se qualcuno non dovette stupire che quel genere di foglietti partisse proprio da una auto governativa!

Un'altra volta il suo colpo fu più arrischiato. Mentre viaggiava in tram, s'appiccicò furtivamente, sul dorso un paio di biglietti propagandistici, grandi quanto un francobollo. S'alzò col sorriso più ingenuo di questo mondo, e attraversò con calma il corridoio della vettura, come se nulla sospettasse di quei bigliettini. Naturalmente tutti gli sguardi si concentrarono verso quello strano cartello pubblicitario, e su non pochi volti s'abbozzò un leggero sorriso di compiacenza. Approfittava di qualunque occasione per rinsaldare negli altri la coscienza religiosa. Non era forse quello il motivo delle sue «birbonate a originali?»

* * *

La popolazione si mantenne fedele, e rese onori pubblici al suo eterno Re, senza affatto curarsi delle vessazioni di Calles. Nella festa di Cristo Re ebbe luogo una straordinaria e grandiosa manifestazione dinanzi all'immagine prodigiosa di N. S. di Guadalupe. Tutta la cittadinanza vi si recò in pellegrinaggio, quasi il 90 per cento di tutti gli abitanti del Messico.

Quel vasto movimento di popolo fu una vera vittoria. Vi si recarono i pellegrini ad uno ad uno in fila ininterrotta e in perfetto ordine, tanto che lo stesso municipio di Guadalupe espresse all'arcivescovo i suoi rallegramenti.

P. Pro si trovò presente a quella splendida espressione di vita cattolica. Migliaia e migliaia di pellegrini, ricchi e poveri procedevano, a piedi scalzi o in ginocchio, recitando insieme il rosario in atto di fraternità spirituale. P. Pro non riusciva ad allontanarsi da quello spettacolo di fede. Anzi il suo ardore apostolico si alimentò fino a diventar fiamma rovente. Versò lagrime di gioia e mormorò più volte a Dio atti di ringraziamento, per avergli offerto quel fecondo campo di lavoro.

Verso le cinque pomeridiane stava per tornarsene col suo vecchio e fido amico Mendez Medina, quando scorse un gruppo di gente semplice accompagnata da qualche centinaio di operai, che cantavano e s'avviavano alla Basilica. Ma il loro canto non era emesso a voce spiegata, come s'usava nei tempi passati. Testo e melodia venivano fuori timidamente, come in sordina. P. Pro ebbe un lampo negli occhi.

Non c'era tempo da perdere. «Compatriota» disse all'amico «ecco il momento propizio!» A forza di gomitate si fecero largo tra il gruppo. P. Pro sostenuto dalla voce poderosa del suo compagno, intonò, Con quanto fiato aveva in gola, l'inno di Cristo Re: «Tu regnerai...»

Quando quella povera gente vide questi due corifei e li sentì cantare con tanto slancio, fremette anch'essa di incontenibile entusiasmo e cantò a voce spiegata. E canto ed entusiasmo si trasfusero in un attimo in tutte le migliaia di persone che gremivano la piazza. Alcuni minuti dopo non s'udiva più che un solo coro grandioso e solenne, le cui melodie salivano su, in alto, verso il cielo cristallino. Una gioia serena si diffuse intorno al Santuario, che forma l'orgoglio e la prova più solida della fede dei messicani.

Il generale Cruz era sconcertato. S'introdusse tra la folla, ma non poté trovare alcun pretesto per intervenire con la forza coercitiva. I poliziotti, poverini, che tanto volentieri si sarebbero mescolati tra i pellegrini per recitare insieme con loro il rosario, se ne stettero tutto il giorno appoggiati contro gli alberi, a guardare tutto il grandioso movimento.

Per il P. Pro fu un vero giorno di festa, un nuovo motivo di fervido ringraziamento al Signore, una nuova sorgente di energia nelle ore difficili del suo lavoro, diretto a condurre il suo popolo tra le braccia del divin Salvatore.

Egli nutriva ferma fiducia che sarebbe venuto il trionfo della giustizia e della verità. «Già si presagisce lo splendore della risurrezione» scrive ai suoi

amici. «Forse perché le tenebre della passione hanno raggiunto il colmo. Da ogni parte giungono notizie di nuovi oltraggi e rappresaglie. Le vittime sono numerose. La lista dei martiri cresce di giorno in giorno ... Oh, se potessi anch'io raggiungere un giorno la stessa sorte!»

* * *

Il 4 dicembre 1926 si videro volare sul Messico, come uno stormo di policrome farfalle, 600 palloncini. Giunti a una certa quota, scoppiarono e lasciarono cadere sulle strade cittadine una pioggia di foglietti propagandistici contro Calles. Il Commissariato di polizia montò su tutte le furie e ordinò di rintracciare i colpevoli. Fin dall'inizio i sospetti più gravi caddero sui fratelli del P. Pro. Un ufficiale di polizia si presentò in casa di don Miguel, per una perquisizione, ma le indagini non approdarono a nulla. Intanto egli aveva il mandato di catturare qualsiasi persona che fosse entrata in quella casa dal mezzodì fino alle 7 di sera.

L'unico a cadere in trappola fu il P. Pro, che certo non si aspettava un simile incontro. Poco mancò che quell'incidente non avesse un epilogo fatale per lui. Da parecchio tempo infatti gli stavano alle calcagna.

Egli ed altri sei compagni di sventura furono menati in prigione, nell'«elegante palazzo di Tlatelolco». L'accoglienza che gli venne fatta fu poco rassicurante. L'ufficiale di polizia gli lesse il mandato di cattura, e aggiunse ridendo: «Ah, ah!, domani avremo la Messa!»

«Cominciamo male! - disse tra sé il P. Pro - A quanto pare sanno già chi sono!»

«Una Messa? - chiesero tutti ad una voce - Una Messa?»

«Già, - rispose l'ufficiale - perché tra di voi c'è un Sacerdote!»

«Andiamo male, la matassa s'arruffa!» pensò tra di sé il P. Pro.

I prigionieri si fissarono reciprocamente con uno sguardo di stupore e di curiosità, come per scoprire chi fosse quel disgraziato sacerdote.

«È un certo Michele Agostino» - riprese a dire l'ufficiale, in tono più risoluto.

Padre Pro colse subito la palla al balzo, e rispose a Voce alta: «Sono io questo Michele Agostino!» e si presentò tranquillo e sorridente di fronte all'ufficiale meravigliato.

«Ma che poi io dica Messa domani è tanto poco probabile, quanto il poter dormire questa notte su di un materasso».

«Ma questo che significa?» disse il funzionario, additando il cognome Pro che seguiva a due nomi propri.

«Né più né meno che il mio nome di famiglia. Lei è in errore, se crede che sia un'abbreviazione di Presbitero (sacerdote)».

La notte seguente la passarono sotto le stelle, con un freddo glaciale, in un cortile scoperto. Quasi ciò non bastasse, si aggiunsero le noie dei

secondini che si presero il gusto diabolico di avvelenare ai prigionieri quel po' di quiete notturna. Essi però si vendicarono recitando sottovoce il rosario e cantando alcune sacre canzoncine. Dopo qualche tempo finalmente riuscirono a chiudere occhio.

Al mattino seguente i soldati volevano svegliarli con secchi d'acqua, ma i prigionieri, già desti, se n'accorsero in tempo e poterono evitare quella doccia.

«A mezzogiorno fui rimesso in libertà: i miei compagni, più benvenuti di me nel cielo, furono liberati invece il giorno dopo. Io intanto fui sottoposto ad un secondo interrogatorio. Ma per dire che cosa? Nell'affare dei palloni io non ci entravo, affatto né mai ne avevo saputo nulla. Per me invece è stata una farsa divertente, in cui ho manifestato i miei sentimenti a questi degni rappresentanti del governo. Facendo un po' lo stupido spiattellai loro in faccia tutta la verità, senza correre pericolo di compromettermi.

Ora che ci ripenso, mi stupisco che non mi abbiano fucilato per una frase che mi sfuggì di bocca. Prima di lasciarmi andare, mi rivolsero un'altra domanda: «È disposto a pagare la tale somma di ammenda? Il Presidente Calles è fortemente irritato per la faccenda dei palloni».

«Niente affatto, caro signore. Non son disposto. E per due ragioni. Prima, perché non ho neanche un baiocco. Secondo, anche se l'avessi non pagherei lo stesso, neppure a rischiare la vita! Non vorrei far gravare sulla mia coscienza un persistente rimorso di aver contribuito anche solo con un centesimo al mantenimento di un governo così avverso ai cattolici!»

NELLE CATACOMBE

Il P. Pro seguiva con crescente preoccupazione le sorti della sua patria, trascinata verso la rovina. Una guerra civile sarebbe certo scoppiata, e senza precedenti nella storia. L'usurpatore voleva tradurre in atto la sua idea pazzesca di staccare milioni di animi dal loro Dio, affermando di promuovere con ciò il bene del popolo! Quanto più sincero invece è l'amore del Pro per il povero Messico! L'opera di Calles è devastatrice: essa sparge dappertutto miserie e squallore, e bandisce la pace e la gioia.

L'opera del P. Pro è ricostruttiva. Nella sfera d'azione di Calles c'è desolazione, pianto, odio; P. Pro conforta e risana le piaghe doloranti. Segue, per dir così, le orme di quel disgraziato, ma come un inviato di Dio, per diffondere il bene. Un sacro fuoco lo divora: soccorrere i derelitti, ignari di Dio e del suo amore, e portarli, sulle braccia della carità, verso il te buon Padre celeste». Non desidera ricompense, perché non cerca se stesso. L'unica sua aspirazione è tributare il maggior ossequio possibile al divin Salvatore, nuovamente offeso, schernito e coronato. di spine.

Per allontanare l'ira di Dio dal suo popolo, egli si offre vittima d'espiazione alla divina giustizia. Vuole soffrire, lui, per salvare il Messico:

«Sempre più duri siano i ceppi della prova; senza pietà colpiscimi con la tua man paterna; non gemiti darò, né emetterò lamenti, anche se ormai la gioia debba per me svanir ... anime solo anelo, anime a Te salvar!»

Quanta differenza da Calles! P. Pro veramente può dirsi il liberatore della sua nazione, nel senso più umano della parola! Quando più tardi, con le braccia distese, di fronte ai fucili del persecutore pronuncia la sua ultima preghiera - preghiera di vittima e grido di vittoria - «Viva Cristo Re!», chi può dire quante lagrime ha terse, quanta miseria e quanta maledizione ha potuto cancellare davanti a Dio la sua fermezza d'animo e la sua eroica dedizione?

Egli si avvicina al popolo «con un amore soprannaturale senza egoismi» - per usare un'espressione che gli è familiare nella preghiera - senza badare a se stesso. Con un amore che gli istilla in cuore una sete ardente di amare e soffrire per tutti quelli che lo circondano, una sete divorante che nobilita e purifica l'anima, una sete che né gl'insuccessi né il disprezzo potrebbero estinguere.

Ecco perché egli incontra dovunque cuori aperti. Quando nelle sue lettere parla di sé e della sua attività, la sua narrazione è pervasa di umorismo; ma quanto fuoco di apostolato traspare tra le righe!

«Giorno e notte salgo su per le scale ornate di tappeti, nelle case dei ricchi, o nelle luride taverne prese in affitto nei quartieri estremi della capitale. Le devote mi venerano, gli ubriachi mi danno del tu: i monelli mi strizzano l'occhio e il fior fiore dei vagabondi e dei perdigiorno mi considerano come un amico del cuore».

A qualunque ora egli corre a trovarli, s'intrattiene con essi, conversando alla semplice, con modi spontanei, s'interessa di tutte le loro necessità, sorride ai loro scherzi, e conquide i cuori dei giovani e dei più maturi col suo inesauribile buon umore. Quando si allontana, lascia dietro di sé, negli animi degli oppressi e dei perseguitati, una scia luminosa di serenità, come raggi di sole che, dopo il temporale, s'affacciano tra la squarciata densità dei nuvoloni, per restituire alla natura luce e sorriso. Non poteva permettersi domicilio stabile, perché in tal caso avrebbe facilitate le ricerche degli agenti di Calles. Aveva piuttosto determinate alcune differenti località per rilevare la posta, i messaggi, ricevere visite e raccogliere le elemosine per i suoi poveri. Di modo che nessuno sapeva dove abitasse.

In tutte le direzioni della metropoli egli irradia tutta l'attività di cui è capace un sacerdote fervido e zelante. Nelle «stazioni eucaristiche» ossia case private in cui si raccolgono i fedeli, battezza, confessa e distribuisce la S. Comunione: ogni giorno si contano 200 o 300 comunioni, e nei giorni festivi fino a 1200. Benedice fino a sei matrimoni in una settimana; penetra nelle carceri, e visita gli ammalati, che lo attendono sempre con ansia. Questo lavoro su vasta scala lo obbliga a un continuo movimento; e ciò conferisce al suo spirito una gaiezza esuberante. Ma la sua occupazione

preferita è sempre l'assistenza agli infermi. Una volta dovette sobbirsi per un'ora intera le più grosse corbellerie teosofiche di una donna aristocratica. «Gentilezze di quel genere - confessa il Pro - non le avevo mai udite neppure tra i miei picconieri. Malediceva e bestemmiava tutto quanto i cattolici hanno di più sacro: i santi del paradiso, i sacramenti, e persino il nome santissimo della Vergine ...; che lingua infernale!»

Nondimeno il Padre si prodiga verso di lei con tutte quelle cure che la carità di Cristo gli ispira. Egli vede ed intuisce più degli altri uomini. Attraverso quelle bestemmie scorge un ardente desiderio di verità e di giustificazione. Perciò le dedica tutti i momenti che ha liberi dagli altri impegni. In capo a sei giorni quella orribile lingua non recitava altro che l'Ave Maria e il Credo ... «Che infelicità - esclama il Padre in tono accorato - e quale mancanza di educazione religiosa! Povera anima! forse domani morrà, in seguito ad un'operazione. Ma domani mattina voglio portarle anche la santa Comunione». Certi giorni egli realizzava addirittura l'impossibile. Il Venerdì Santo, per esempio, diede i punti della meditazione a un gruppo di professori, tenne in un altro luogo un'omelia sulle 7 parole di Gesù. in croce; in un'altra località diede gli esercizi ai giovani, e finalmente ancora una predica sulla Desolata in un quartiere povero della città.

* * *

I quartieri poveri, domicilio dei suoi minatori! Ci s'era particolarmente affezionato, e non sapeva rinunciare più a quella preferenza. «Nel regno degli scalzi io mi sento come un re!» E difatti questa regalità di cui va orgoglioso, la concepisce così: sente di essere come il feudatario di un altro Re più grande, al quale solo deve conquistare i cuori di tutti. «Nei quartieri poveri io mi trovo nel mio elemento. Dinanzi a questo uditorio di scamiciati posso parlare, gridare, schiamazzare come mi pare e piace. Vengono a centinaia per ascoltare le mie conferenze, e non hanno paura né della polizia né dei gendarmi. Poveretti, quanto bene si può fare in mezzo a loro!»

Se i minatori mostravano di non aver nessuna paura degli emissari del governo, lo si doveva attribuire principalmente all'esempio del P. Pro che mise totalmente a servizio delle anime quel dono di Dio che era il suo carattere ardimentoso, Da parecchio tempo non aveva noie dalla polizia. «Cioè no!» dice egli sorridendo.

«Qualcuna l'ho avuta, e precisamente da parte di un riservista, che mi giurò, per i 12 Pari di Francia, mandarmi in gattabuia. Io invece, per la barba di Maometto, gli giurai che non ci sarei andato. Il suo modo di parlare era così provocante, che mi venne la voglia di schiaffeggiarlo senza pietà. Alle fine gli dissi: - Vattene via, pecorone; e bada, che se mi chiudi in guardina, non potrò più confessare tua madre.

- Ah, Padre, mi perdoni! Lei vede in che tempi ci troviamo! Vada via, scappi di qua, al più presto possibile!

- Io, andar via? Caro mio, se c'è uno che deve svignarsela, sei proprio tu. E fai presto, e senza ficcare più il naso nei fatti che non ti riguardano. Va' a dire a tua madre che io stasera la confesserò, e domani le porterò la S. Comunione. E vedremo se non ti confesserai anche tu ...

Il giorno dopo di buon mattino il mio nuovo amico assisteva alla Comunione di sua madre. Credo che condurrò anche lui al divino Salvatore Gesù».

* * *

È sorprendente la vastità di opere svolte nascostamente dal P. Pro. Ma doveva proceder con cautela, perché nel Messico c'erano sguinzagliati non meno di 10.000 agenti, che facevano sul serio, seguendo gli esempi della Ceca russa.

Da ogni parte giungevano notizie di assassini e soprusi perpetrati verso sacerdoti e fedeli. A Zacatecas un certo Gorca, sacerdote zelante ed attivo, recava a tutti, particolarmente agli infermi e incurabili, il conforto della religione di Cristo. Un giorno, malgrado le dovute precauzioni, fu sorpreso da una truppa di soldati, che lo caricarono di villanie e d'insulti e cercarono di strappargli il SS. Sacramento. «Potrete uccidermi - gridò il sacerdote - ma il SS.mo non l'avrete!» Fece due passi indietro, e consumò rapidamente la S. Ostia. I soldati gli piombarono addosso come saette, lo malmenarono a colpi di baionetta e di calcio di fucile, e lo trascinarono bestemmiando alla presenza del Commissario.

«Confessi prima questi ribelli - gli disse costui indicando un gruppo di cattolici condannati - e poi vedremo quel che si dovrà fare», Non se lo fece dire due volte, e s'avvicinò ai cattolici, già votati alla morte, per infondere in essi coraggio e fiducia. Impartita l'ultima assoluzione, l'ufficiale gli comandò in tono energico.

«Ora dica che cosa le hanno confessato!»

«Questo non sarà mai!»

«Come? - gridò il Commissario - badi che la farò fucilare immediatamente!»

«Faccia pure, ma non parlerò!»

Fuor di sé dalla collera l'ufficiale diede gli ordini ad un plotone di soldati. Davanti alle bocche dei fucili l'eroico sacerdote lanciava il suo grido di vittoria: «Viva Cristo Re!»

«Viva Cristo Re!» Questo grido si diffuse con rapidità fulminea a per tutta la nazione. Divenne il saluto ufficiale che i cattolici si scambiavano in tono sommesso, allorché nelle fattorie periferiche s'incontravano per le adunanze.

Nelle grotte sperdute tra i monti, dove abita il cane delle praterie, echeggiava lo stesso saluto all'indirizzo dei fedeli che vi convenivano per assistere alle sacre funzioni. Esso risuonava ancora nei boschi, e i sacerdoti ne facevano tema dei loro discorsi al popolo ... Per la gioventù quel grido era un solenne atto di fede; e per esso i giovani eroi offrivano generosamente la vita.

Il negoziante Garcia Farfàn, prima vittima della persecuzione, aveva collocato quel motto sulla vetrina del suo negozio, a caratteri cubitali, Essendosi rifiutato di toglierlo, i poliziotti lo arrestarono per menarlo in caserma, fuori dell'abitato, e poi fucilarlo. Parecchi casi di martirio hanno dei punti di contatto con le prime persecuzioni della Chiesa. L'avvocato Gonzales Flores, intrepido difensore della fede, mentre era in carcere fu sospeso per i pollici, e in quella tormentosa posizione flagellato fino al sangue. Motivo della tortura fu di non aver rivelato all'ufficiale il nascondiglio dell'Arcivescovo. In seguito a tre ore di tortura smarrì i sensi ma glieli fecero riprendere, applicando gli aghi roventi... Poi gli diedero il colpo di grazia.

Notizie di questo genere giungevano sempre più frequenti all'orecchio del P. Pro. Gli atti criminosi rasentavano l'incredibile: neppure i bambini e i vecchi di novant'anni erano risparmiati! P, Pro si vide obbligato ad usare sempre maggior cautela nel portare il SS.mo ai moribondi.

Ma intanto non delimita in nulla la sua sfera d'azione. Al contrario la sua contentezza traspare evidente dalle lettere, quando può dar conto delle proporzioni sempre più vaste che assume il suo difficile lavoro. La sua predilezione era per gli Esercizi, Scuola Superiore dei cattolici, e che egli chiamava la «fucina del cattolicesimo e della ferrea costanza nella fede». Con essi ottenne i risultati più lusinghieri e durevoli nei riguardi delle anime.

La prima volta che li diede, ebbe momenti di perplessità. «Come sarà possibile? potrò dare quattro o cinque conferenze al giorno, che non ho potuto neppure preparare, con tanto lavoro che mi assilla?»

La prima prova la fece con un uditorio indulgente, formato da una novantina di signore attempate. Riuscì a meraviglia, forse anche un po' troppo. Alla foga delle sue prediche esse corrisposero con un controfuoco, a piccolo calibro, di sospiri e di singhiozzi, erompenti dalle profondità più riposte della loro anima. Egli ne restò assai soddisfatto. Però credette meglio di tagliar corto col genere femminile, ed occuparsi di preferenza del genere maschile. «Perché - dice egli - se in quei cuori ben disposti potevo far vibrare le corde del sentimento, dovevo intanto faticar non poco per reprimere il riso nella parte animale del mio essere».

La seconda volta fu più fortunato. Si trattava di un uditorio più conforme al suo gusto: una cinquantina di autisti, dall'aspetto piuttosto rude, sul capo il caratteristico Tejano a larghe tese, dal quale sguscia fuori un ciuffo di capelli teso fin sull'occhio. Tra l'altro avevano un'abilità speciale:

cioè di sputare da un angolo della bocca sulla pubblica via. «Però, sotto quella ruvida scorza di modi poco raffinati, v'è un cuore d'oro ... Che Dio benedica tutti gli autisti di questo mondo!»

Parlava con essi lo stesso linguaggio che usava coi picconieri confinati nell'oscurità delle miniere. Caratteristica era la messinscena di quelle conferenze. La sala di riunione era un lurido cortile d'una fabbrica d'automobili, ingombro di ferri vecchi. La casacca untuosa di meccanico che indossava, e il berretto abbassato sulla fronte e sugli orecchi lo trasformavano in un autentico collega di mestiere. Mentre indicava un telaio d'automobile, fingendo di spiegarne i pezzi, esponeva intanto le grandi verità della fede, urlando, aggirandosi pel cortile, e distribuendo gentili gomitate ai componenti del simpatico uditorio.

Il corso che diede a un gruppo di insegnanti statali fu più ricco di soddisfazioni spirituali. Si trattava di ignoranti in fatto di religione, che negavano tenacemente l'immortalità dell'anima. Accettarono l'invito, ma dichiararono a P. Pro, che né lui, né altri dottori della Chiesa sarebbero riusciti a smuoverli dalle loro convinzioni.

P. Pro dovette sudare «parecchie camicie» ma fu ampiamente ripagato nel vederli alla fine radicalmente trasformati, e inginocchiati tutti presso l'altare per ricevere la S. Comunione.

* * *

Appena conchiudeva un corso, già correva a trovare altre anime che a migliaia l'attendevano ansiose.

Dedicava lunghe ore al ministero delle confessioni, sebbene il Padre celeste gli avesse inviato uno strumento di penitenza sotto forma d'un acuto mal di denti. Talvolta i dolori erano così lancinanti, che avrebbe scaraventata sul povero penitente la grata stessa del confessionale ... Ma presto si calmava, ogni qualvolta subentrava un altro povero peccatore, ignaro delle furiose intenzioni del Padre.

Nei «centri eucaristici» egli distribuiva la S. Comunione e celebrava il S. Sacrificio. Ma guai se la polizia l'avesse sorpreso! Parecchie volte fu a un pelo dal compromettere seriamente se stesso e gli altri ... Una mattina, mentre si volgeva ai fedeli, prima della Comunione, per recitare la formola di assoluzione, un uomo entra improvvisamente in camera e dà l'allarme, col respiro mozzo: «La polizia, la polizia! Sono già in casa!»

Il Padre non si scompone: nasconde le S. Specie nella teca che aveva sul petto, e ordina ai fedeli, già terrorizzati, di nascondere subito i veli e sparpagliarsi nelle stanze adiacenti. Tira fuori una sigaretta, l'accende, emette alcuni nugoli di fumo, e attende tranquillo gli eventi. Qualche minuto dopo un ufficiale spinge l'uscio.

«Qui c'è culto pubblico».

«Ma scusi, dice sul serio o vuol scherzare?»

«No, no, signore: qui c'è stato culto pubblico».

Il Padre non aveva celebrato la S. Messa ma voleva soltanto distribuire la S. Comunione. Quindi poteva con tutta tranquillità. rispondere negativamente.

«Perbacco, fandonie come queste non me l'hanno ancora contate!»

«Ma noi abbiamo visto entrare qui il sacerdote!»

P. Pro si tolse lentamente la sigaretta di bocca, girò lo sguardo indietro, verso gli altri appartamenti, ed esclamò sorpreso:

«Lì deve stare il prete? Buffoni! Vogliamo scommettere un bicchiere d'acquavite che qui non c'è nessun prete?»

Si cominciò intanto una perlustrazione.

P. Pro, per prevenire mali maggiori volle accompagnarli per casa, quantunque non la conoscesse più di loro. Com'era prevedibile, prese non pochi granchiolini. «Cosa c'è dietro quella porta?» gli domandavano i poliziotti. «Una camera da letto» Si apriva: ed era invece un ufficio! «Qui c'è un laboratorio!» L'ufficiale, spinto da curiosità apriva la porta, e... vi trovava una stanza da bagno. Naturalmente il prete ricercato non venne fuori. I poliziotti erano esasperati. Pareva strano che ci fosse tanta gente in quella casa! Qui gatta ci cova! pensarono. Comunque, decisero di fermarsi alla porta d'entrata e montar la guardia. P. Pro li accompagnò fino all'uscio, e si trattene con loro in amena conversazione, ma si accorse che erano di cattivo umore. Mazcorro, il capo della spedizione, non fu certo prodigo di complimenti con i suoi uomini per quella perlustrazione fallita. Dopo un po' di chiacchiere P. Pro trovò pretesto per allontanarsi. «Quest'affare m'interessa molto; e posso assicurar loro che sono anch'io spiacente di quanto è accaduto: ma ora devo andar via, ché ho un appuntamento con la mia sposa. Altrimenti starei qui con loro fino a quando acciufferanno quel prete insolente, che si permette di prendere in giro la benemerita vigilanza della polizia!»

Ciò detto corse a trovar la sposa, cioè la Comunità dei fedeli, e proseguì il suo giro per le varie stazioni eucaristiche. Al ritorno, dopo qualche ora, passò dinanzi alla stessa casa, e vi trovò i medesimi poliziotti piantonati. Volse loro uno sguardo di commiserazione, e tirò per la sua strada.

* * *

Alcuni giorni dopo diede prova di maggiore audacia e prontezza di spirito. Si recava tranquillo a dir messa in una casa assegnata ai fedeli per quel giorno. Dopo l'ultima cantonata, a pochi passi dall'uscio, scorge due gendarmi lì impalati con la baionetta innestata, in servizio di guardia. La prima idea fu di girare i tacchi e svignarsela: altra via di scampo lì per lì non vedeva. Ma subito pensò ch'era vergognoso, per un buon pastore, come

doveva esser lui, abbandonare vilmente le pecorelle. Scelse un'altra soluzione.

Nel Messico molti detective appuntano il loro distintivo sulle bretelle. Il Pro lo sa benissimo. S'accosta alla casa, ne legge il numero e lo nota in un taccuino. Poi con gesto trascurato porta la mano alla tesa del cappello e saluta le guardie. Con la stessa calma apre il panciotto, solleva la fibbia luccicante delle bretelle, e col pollice accenna agl'inquilini, dicendo con aria grave: «qui ci dev'essere un topo in trappola!» L'effetto di questa sfacciataggine fu sorprendente: un colpo di tacchi, un saluto militare, e P. Pro passò indisturbato e infilò le scale.

«Adesso sì, c'è un topo in trappola» disse tra sé. «Ma tra poco ritornerà all'aria aperta ...»

Le persone ch'erano dentro tremavano di paura, e vollero che il Padre si nascondesse subito dietro il guardaroba o fuggisse dal tetto saltando per la finestra. Egli cercò di persuaderle che non v'era occasione più sicura di quella per celebrar la S. Messa: gli stessi carabinieri montavano la guardia! Ma non ci fu verso. Erano addirittura costernate. Al P. Pro non restava altro che andar via. Ma scelse per il ritorno non la via dei tetti ma la porta di casa. I due carabinieri gli resero di nuovo gli onori militari, che egli ricambiò con un cenno del capo.

* * *

Nonostante la molteplicità dei pericoli cui si esponeva, il P. Pro continuò ad essere sempre l'apostolo infaticabile nel campo del Signore. In seguito s'accorse sempre più della enorme sproporzione che v'era tra la vastità delle opere e la meschinità delle sue forze. Aveva bisogno di altri collaboratori: formò alcuni catechisti e li lanciò in mezzo al popolo. La loro presenza fu salutata con gioia, e il Signore benedisse l'iniziativa.

Dappertutto, sparsero nei cuori la semenza della fede e della dottrina cattolica.

Prima del Natale 1926 P. Pro cominciò anche a formare gli oratori, scelti tra i giovani della associazione cattolica messicana. Questa scuola di predicazione suscitò nei giovani un indescrivibile entusiasmo e fece Concepire le più floride speranze. Ogni sera P. Pro se li raccoglieva intorno e ne raffinava l'ardore dello spirito, indirizzandolo verso le mete dell'apostolato.

Non mancarono in quel gruppo alcuni ottimi giovani che più tardi si presentarono con gioia dinanzi ai fucili di Calles. Al servizio di quella Chiesa, che vedevano così calpestata dai tiranni, essi consacrarono irrevocabilmente il cuore e la vita. Umberto, fratello del P. Pro, era uno dei capigruppo. Sul conto suo Michele un giorno aveva proferito questa espressione: «Anche Umberto, come me, ha un ragno in soffitta».

Noi diremmo: ha qualche ruota fuori posto. Questo tuttavia non gli impedì affatto di dedicarsi Con tutto l'entusiasmo al servizio della Chiesa. Era un giovane ricco di ardimento. Anch'egli più tardi cadde eroicamente per la sua causa, pochi minuti dopo suo fratello, e dal popolo quel giorno stesso fu venerato come un martire.

NEI SOBBORGHII DI MESSICO

«Vadano tutti i preti in perdizione prima che guastino la rivoluzione!» Questa specie di versi erano stampati sugli affissi pubblici, e li ripetevano i monelli, fischiettando per la strada.

La caccia ai sacerdoti diveniva sempre più spietata. Molti di essi, che avevano incominciato con alacrità e coraggio, dovettero desistere e abbandonare il campo. Su tale condotta nessuno trovò da ridire. Perché esporsi ai flutti d'un mare in tempesta, mentre forse è prossima la bonaccia? Ma P. Pro non era un tipo da starsene inerte fra quattro mura. Una forza incoercibile lo sospingeva fuori, verso le pecorelle di Cristo. Non voleva togliere ad esse la possibilità di cibarsi del Pane degli Angeli: il loro sguardo significativo lo affascinava.

Correva per le strade come una saetta, portando Gesù Eucaristico sul petto, senza rendersi conto di quel che avvenisse all'intorno. È il primo venerdì del mese. Mentre si reca da un centro all'altro, è assorto in preghiera: è l'unico tempo che gli resta libero per pregare. Un soldato, fermo presso uno dei nuovi manifesti gli urla ridendo: «Finalmente ci liberiamo da questi cani di preti!» Il Padre lo guarda, e sorride di commiserazione. In quel momento il suo pensiero corre al palazzo di Chapultepec, sede di quell'uomo tetro che pretende di essere il benefattore del popolo; colui che vuole accendere la fiaccola anche nel più remoto villaggio di montagna, e intanto spegne la luce in tante migliaia di cuori.

Benefattore del popolo! E il popolo risentiva gli effetti della sua beneficenza: chiusura di chiese e distruzione totale di vita cattolica. Anzi per dare prove palmari della sua barbarie il benefattore impiccava i cattolici sui pali telegrafici lungo la strada di Jalisco. E il popolo gemeva. Non erano forse calate sul Messico le tenebre della notte? Povero popolo! brancolava nel buio, e sospirava la luce e il conforto.

* * *

P. Pro si dava tutto a tutti. Ma non si contentava di indicare il cielo e predicare sul tema dei beni eterni. No: egli conosceva il cuore umano. Prima di parlare della grandezza e del conforto della religione, occorreva portar pane in dispensa, calmare gli stimoli della fame, tergere le lagrime. Egli prendeva gli uomini così come sono, ne vedeva non solo i lati deboli e

difettosi, ma anche le esigenze intime dello spirito, il desiderio incontenibile di pace celeste e di liberazione dalle catene del male. E sapeva bene quanto era difficile per essi questa aspirazione, mentre le preoccupazioni della vita quotidiana soffocavano le esigenze dello spirito.

Nel primo periodo della sua attività in Messico, già si contavano 18 famiglie, alle quali egli procurava viveri e indumenti; e talvolta pagava anche l'affitto di casa. Così si spiega la rapidità con cui si spostava da un punto all'altro per prestare opera di soccorso e di assistenza ai suoi protetti.

Quando la sera rincasava, spossato dalla stanchezza, trovava spesso bigliettini come questo: «La famiglia X annuncia: la dispensa è vuota; siamo in 12. La biancheria cade in sbrendoli. Tre persone sono a letto. Non abbiamo più né acqua né sale». P. Pro legge, sorride e provvede come meglio può. Egli scrive ad alcuni amici suoi: «Generalmente la mia borsa è vuota e piatta come la parte spirituale dell'anima di Calles: ma non val la pena di preoccuparsi, perché il Procuratore del Cielo è anche oggi, come sempre, tanto munifico!»

Questa fiducia rasantava quasi la temerità. Dopo un certo tempo si contavano già 26 famiglie che egli doveva provvedere di tutto. «Le meno numerose contano dai quattro ai sei membri: altre invece da dieci a dodici. E tutte hanno la cattiva abitudine di mangiare tre volte al giorno, e generalmente con buon appetito. Ma, se si trattasse solo di questo, sarebbe ancora un divertimento. Il guaio è che sono pure figli autentici di Adamo ed Eva: vivono sotto un tetto, di cui si paga anche l'affitto; portano scarpe che si logorano, e biancheria che si abbellisce di buchi e strappi: sanno essere ammalati, e chiedono anche delle medicine ...»

Ogni tanto il P. Pro fa il conto di cassa. Ma i calcoli non tornano: sono veri rompicapo! La borsa dà un risultato, quello ipotetico; le fatture invece ne danno un altro, più realistico. Le spese di suolatura per 6 paia di scarpe, a 12 piastre al paio, ammontano a 72 piastre. A che servono le venti piastre attualmente in cassa?

Disgraziatamente non contava molti amici tra i sarti e i calzolai. Non avevano saputo comprendere le sue richieste a titolo di favore. Solo i medici e i proprietari l'avevano capito. Conduceva i medici fino agli angoli più oscuri dei sobborghi, ed essi, accesi da un sacro entusiasmo, prestavano la loro opera di Soccorso e di carità cristiana col più schietto disinteresse. Un sorriso di gratitudine, uno sguardo caldo ed eloquente da parte dei poveri insolventi era per loro la migliore ricompensa, e faceva comprendere sempre meglio il lato ideale della loro professione. Ogni qualvolta faceva visita ai proprietari, riportava con sé i contratti di pigione della povera gente, stesi al completo, firmati, e validi per altri sei o otto mesi. Naturalmente non aveva sborsato un centesimo per quietanzarli; e dove l'avrebbe trovato? Intanto sulle copie del contratto v'era appiccicata anche la marca da bollo! Sembrava che tutte le sue iniziative dovessero riuscire felicemente.

«Tocco con mano» egli scrive «ciò che si legge nelle vite dei santi (ma, per carità, non creda che io sia uno di loro!) Non so né quando né come, né da chi, ma ricevo certi giorni fino a 50 chili di zucchero. Altre volte mi arrivano cassette di biscotti, caffè, cioccolata, riso e finanche del vino. Quanto è paterna la provvidenza di Dio! Quando sto per mettermi le mani nei capelli, chiedendo a chi dovrò rivolgermi per chiedere l'elemosina, scopro che la mia dispensa è inaspettatamente ben fornita».

Anche in questo campo di attività egli s'era creato un piccolo esercito di cooperatori, che «penetravano dovunque come topi, e ricolmavano ogni mese i sacchi, assolutamente vuoti e smilzi, di caffè, mais, semolino, zucchero e sugna, riportandoli quindi a una certa qual piacevole rotondità». Ma, giunto il 25 o il 28 del mese, i sacchi non contenevano più un granello, una briciola, anche a torcerli e spremerli senza pietà.

Questi «topi» che ufficialmente si chiamavano «sezione di investigazione e di approvvigionamento», erano in realtà le «mendicanti in servizio» o gli «operai di pronto soccorso». Energie così consociate fecero prodigi. P. Pro dovette esser grato alla loro ardente operosità se le sue povere famiglie non morirono dalla fame.

Ad ogni rione poi aveva assegnato i propri apostoli laici, «topi» anch'essi intraprendenti, ma autonomi, che provvedevano alle necessità del loro territorio.

I ricchi contribuivano volentieri, anzi formarono ben presto una sola famiglia insieme con i poveri e gli affamati. Mai come ora, nei tempi di comune persecuzione, s'erano accorti di questa fraternità spirituale. Di tanto in tanto però il Padre non mancava di indirizzar loro qualche parolina, per far capire che borsa e dispensa erano in assai bassa marea. E costavano caro quelle paroline! Stralciamo un esempio da una sua lettera: «Un giorno mi fu regalata una borsetta per signora, molto bella (la borsetta, intendiamoci, non la signora). Cinque minuti dopo mi imbatto in una signora mia conoscente, abbastanza truccata, come lo sono qui generalmente le signore.

«Che cos'ha in mano?» mi chiede.

«Una borsetta per signora, del valore di 25 piastre. Ma perché si tratta di lei, le voglio fare un prezzo di favore: la prenda per 50, e mandi il denaro alla famiglia tale ...»

Effettivamente, chi poteva impermalirsi nel sentirsi rivolgere l'invito con quel tono di delicata furberia? Lo dice egli stesso: «A una tale insinuazione nessuno può resistere». Non ci sembra di vederlo sorridere tra le righe?

* * *

Nei sedici mesi di attività svolta nel Messico, prestò opera di Soccorso a 98 famiglie, opera che non sempre gli riuscì agevole, anzi dovette

spingerlo a decisioni disperate, e a misure di violenza, che però finivano sempre in un epilogo comico.

Una volta, profondamente afflitto, entra nella stanza di un suo confratello, si butta sulla sedia e sta per un quarto d'ora sopra pensiero. Poi chiede di botto: «Conosce lei la signora X ...?»

«Sì, una signora molto facoltosa!»

«Ed anche molto generosa, a quanto so. Senta: oggi stesso lei mi ci deve presentare!» Quando furono in casa sua, l'attenzione del Padre si fermò su oggetti che ordinariamente sfuggivano alla osservazione degli altri. S'invaghì presto di un magnifico orologio a pendolo. Lo guardava, e tornava a rimirarlo con evidente compiacenza.

«Le piace il pendolo, Padre?» chiese la signora.

«E come! è un vero capolavoro!»

«Proprio così. Io lo tengo assai caro».

«Eppure, signora, mi consta che lei lo darebbe volentieri, se io ne volessi far quattrini per i miei poveri».

«Ma, Padre, è un dono nuziale! Del resto, costa appena 20 dollari. Non vorrei privarmene».

«Venti dollari ha detto? Senta, vogliamo concludere un affare? Qua la mano! Lei tenga pure il pendolo, e mi consegni 50 dollari».

E P. Pro ottenne i 50 dollari. Il giorno dopo lo si vide circolare per i vicoli della città e internato fin dentro i cortili delle casupole, carico di viveri e di indumenti.

Forse più grazioso è quest'altro aneddoto - e chi sa quale brutto accidente ci abbia fatto perdere i più belli. Un negoziante, Con gesto munifico, aveva regalato un quintale di fave. Fu una festa per il P. Pro. Ma la gioia fu breve. Poco dopo ebbe a constatare con rammarico che nelle fave v'era un allegro brulichio di vermi. Le fave s'erano rese inservibili. Ma - pensò filosoficamente il P. Pro - la generosità dell'offerente si sarebbe tutta esaurita in quel dono? Non voleva ammetterlo: egli era ottimista. Lo stesso giorno tornò a bussare alla porta e al cuore del commerciante. Col suo buon umore fece i soliti convenevoli, e gli raccontò, in mezzo alle ceste e le casse sparse per il negozio, che le cose andavano bene, cioè che i cattolici continuavano a frequentare fedelmente la chiesa. Ma solo una cosa gli faceva rizzare i capelli. I poveri cattolici avevano anch'essi uno stomaco come gli altri, e che reclamava i suoi diritti abbastanza spesso ...; a dirla breve: gli occorreva una certa quantità di fave. Potrebbe chiederne a lui?

Poi accennò, quasi incidentalmente, che quello stesso giorno gli era giunta, non so donde, un'elemosina simile, ma disgraziatamente un esercito di vermi aveva rovinato tutto quel ben di Dio.

Terminato il colloquio con un invito alla prossima predica e con alcune freddure, P. Pro andò via con la ferma fiducia che il dono non si sarebbe fatto aspettare a lungo. E così avvenne difatti. Noi lo sappiamo: quando si

tratta di rendersi utile ai suoi minatori, P. Pro è pronto a qualunque sacrificio. S'è messo a loro disposizione con tutte le migliori energie, perché essi risentono di più gli effetti della persecuzione. Sente in cuore un bisogno imperioso di contrapporre un'attività benefica alle tante atrocità che si commettono dappertutto.

Calles ha inflitto alla Chiesa, il Corpo mistico di Cristo, incalcolabili ferite. Il sacerdote di Cristo vuole invece di ogni sua azione d'apostolato formarne una coppa, raccogliervi quel sangue e offrirlo nella S. Messa al Padre celeste, per implorare nuova forza e nuove grazie sulla Chiesa martoriata.

Egli ormai non lavora che per i suoi fratelli: ha completamente dimenticato se stesso, e non pensa più alle sue esigenze personali, come la necessità di nutrimento e di sonno. Una volta rientrò a casa sfinito. Era notte inoltrata. La signora che l'ospitava non poté offrirgli per cena che pochi dolcetti. I soldati di Calles avevano perquisito la casa, e s'erano creduti in dovere di alleggerir la dispensa. P. Pro accettò con un sorriso e aggiunse: «Per me non bastano, ma i poveri malati certo ne avranno piacere».

Al suo corpo fiaccato non concedeva che pochissimo sonno. Prima dell'alba era già in cammino per l'esercizio del suo apostolato. E rincasava verso mezzanotte, quando i fanali già da tempo erano stati accesi per le strade. Prima di mettersi a letto s'inginocchiava dinanzi al crocifisso e recitava il breviario, Nella notte precedente alla domenica, perché l'attendeva molto lavoro, dava al sonno appena tre o quattro ore.

* * *

Se gli regalavano un sacco ricolmo di viveri, se lo caricava senz'altro in spalla e filava allegramente per le strade. I monelli gli correvano dietro canzonandolo, le gentili signore sorridevano con gusto, ma egli tirava dritto, senza badare a nulla. Giunto a una casupola nei quartieri poveri dei sobborghi, picchiava dolcemente all'uscio. Appena veniva aperto, la casetta echeggiava di grida festose; ed egli, buttato giù il sacco in mezzo alla stanza, prendeva per mano i piccoli, e tutti insieme attorno al bottino eseguivano il ballo della vittoria.

Un'altra volta ebbe in dono un paio di tacchini. Da bravo economo pensò: «Meglio portarmeli via subito, anziché affidarli alle incertezze del futuro! Chi sa se domani li ritrovo!» Se li mise sotto il braccio, e s'avviò franco e disinvolto attraverso il traffico urbano, come un eroe che ha vinto la battaglia.

Un giorno salì in autobus con un sacco a spalla, e nel sacco sei polli e un gallo, che strepitavano continuamente. Tutti gli sguardi si diressero verso quello zerbinotto di nuovo conio. Ad ogni scossone il pollame s'eccitava e schiamazzava; e i viaggiatori, per riflesso, ne erano seccati e mandavano

all'indirizzo del Pro una quantità d'improperi, tenendosi intanto discosti da quel sacco di piumati. P. Pro non si scompose: anche altre volte se l'era cavata bene in circostanze consimili. Non passò difatti molto, che già s'era rappaciato con tutti. Anche sul volto rabbuiato dei più brontoloni brillò il raggio d'un sorriso.

* * *

Se parecchie famiglie ebbero a godere di un discreto sostentamento, lo dovettero all'industria solerte del P. Pro, disposto ad affrontare qualunque fatica, anche più umile, e alla sicurezza assoluta delle sue sovvenzioni verso i fratelli più poveri della comunità cristiana. Eppure, quanti sacrifici gli costava il suo spirito di carità! Un giorno lo disse confidenzialmente a suo cugino, il P. Del Valle: «Questa volta i miei granai sono strapieni ...; ma, te lo confesso, ho dovuto arrossire non poco. Non puoi immaginare quanta vergogna provo nel mendicare continuamente... Meno male che il Signore, per cui soltanto lavoro, non si mostra avaro. Ch'egli sia sempre benedetto!»

* * *

Il P. Pro era disposto a sacrificare la propria esistenza per salvare le anime, le singole anime!

Una volta, dopo una notte di veglia e di preghiera, fece al divin Salvatore l'offerta più eroica: il sacrificio della sua vita per tutti i suoi connazionali che gemevano sotto il torchio della persecuzione.

Ormai P. Pro non appartiene più a se medesimo. Egli è di Dio, tutto di Dio: a Lui ha consacrato se stesso, le sue più intime aspirazioni, tutta la Sua attività. Ma intanto un interrogativo preoccupante lo angustia: la sua offerta è piaciuta al Signore? può dirsi degno, lui, di tanta grazia?

«Quasi quasi» egli scrive «ho paura che la morte tardi a venire. Il Padre celeste mi va rimorchiando mirabilmente attraverso tutti gli ostacoli. Sarebbe una catastrofe per me, che sospiro il Paradiso per sonarvi degli arpeggi sulla chitarra col mio angelo custode, per tutta la beata eternità».

OPEROSITÀ INESAUSTA

Quando il P. Pro si lanciò sulla pista dell'apostolato, Mazcorro, il commissario di polizia del presidio messicano, presto lo venne a sapere. Sguinzagliò gli agenti sulle sue tracce, ma per alcuni mesi le ricerche non diedero risultato. Sul conto di quel Padre misterioso le voci ora tornarono a farsi più frequenti. Livido dalla rabbia pestò col piede la terra, e percorse su e giù la camera, concitato. Non era trascorso molto tempo da che 17 sacerdoti, per ordine suo, erano stati allineati davanti alle fosse già preparate,

e fucilati. Quando l'ufficiale diede ordine al becchino di compiere il resto, alcuni di essi erano ancora in vita. Ma il povero becchino nell'eseguire l'incarico impazzì... Che importava tutto questo a Mazcorro? Egli voleva soltanto dare un esempio ai cattolici, al fine di intimorirli e renderseli docili.

Continuamente gli pervenivano notizie di preti addirittura sfacciati che predicavano finanche sotto il naso della polizia, e cantavano l'Alleluia, come se di bolscevismo non ci fosse neppure l'ombra! Mazcorro diede ordine di intensificare il rigore della persecuzione. Era il 26 ottobre 1927. Non possiamo leggere senza commozione gli atti dei martiri messicani, coraggiosi e fedeli a Cristo fino all'eroismo. Sacerdoti e laici, tutti morirono con un grido solo sulle labbra: «Viva Cristo Re!».

Alcuni furono fucilati, altri impiccati ad un albero, altri morirono trafitti dai pugnali, dopo d'essere stati crudelmente martoriati. Soltanto sotto Calles si contarono 160 martiri sacerdoti e 180 laici tra uomini e donne.

Ad alcuni si strappava la lingua, si trapassavano le dita con punte di ferro, e si fratturavano le ossa, pezzo a pezzo. Ma la loro resistenza fu incrollabile. In Guadalajara una mamma incoraggiava il suo bimbo dodicenne, a non cedere ai tormenti. Il piccolo aveva distribuito dei fogli volanti, e si voleva saper da lui chi glieli aveva consegnati. «Figlio mio, non dire nulla» diceva la madre «il Signore ti compenserà immensamente nel Paradiso!» I soldati, furenti di rabbia, gli spezzarono le braccia, e il fanciullo morì sotto gli occhi della madre. Piccolo eroe.

* * *

Conservare nel cuore la vera fede non era cosa facile: tanto meno confessarla apertamente. Contro P. Pro fu spiccato un nuovo mandato di cattura. Ma, cosa singolare, non si riusciva ad afferrarlo. Eppure egli senza nascondersi, continuò come prima, sotto gli occhi degli agenti di Calles, a dar esercizi, predicare, confessare e distribuire la S. Comunione.

I superiori intanto si preoccupavano del P. Pro, più di lui stesso, e un bel giorno gl'intimarono di non presentarsi più in pubblico. Con quali sentimenti accolse la decisione premurosa dei suoi superiori e confratelli? Leggiamo una sua lettera: pare che la scriva un esiliato. Egli è mesto, avvilito. «Eccomi ora in camera ... ma è così stretta, ed ha appena uno sfogo sul cortile del vicino. E neanche posso affacciarmi troppo! Son qui tutto il santo giorno a mettere a posto qua e là carte e libri, e preparare un po' gli esami ...» Però, da vero soldato di Cristo, sa eseguire gli ordini, anche quando l'ubbidienza è dolorosa e amara. «L'ubbidienza vale più degli olocausti. Altrimenti sarebbe per me impossibile resistere così rintanato». D'altronde non è contrario all'ubbidienza l'espone le proprie vedute, e inoltrare una domanda. «Non voglio mormorare, assolutamente no. Ma mi permetta di dirle che la povera gente ha tanto bisogno della mia assistenza

spirituale! Ogni giorno sento dire che il tale o il tal altro è spirato senza il conforto dei SS. Sacramenti. Non hanno più sacerdoti che si espongano al pericolo. Sarà per ubbidienza o per paura, non so: certo se ne stanno lontani. E poi se volessi continuare ad agire come ho fatto finora, il compito di Calles riuscirebbe troppo facile. Non c'è forse una via intermedia tra la sfrontatezza e la paura, tra la temerità e la eccessiva prudenza? A me non sembra pericoloso ritornare al lavoro con prudenza e discrezione»,

A questo punto la sacra fiamma che arde in petto al P. Pro diviene una supplica ardente per ottenere la primitiva libertà, allo scopo di lavorare per le anime: «Si teme della mia vita? Ma che conta la mia vita? E non è vero che salva la sua vita chi la sacrifica per i propri fratelli? Certo, da parte mia non voglio esser così sciocco da esporla al rischio; ma, mi dica pure, sarei vero figlio d'Ignazio di Loyola, se volessi eclissarmi ad ogni falso allarme? Del resto, una prossima fine della persecuzione non è nelle previsioni ordinarie, e pochi sono i pastori, molto pochi che si prendano cura del gregge di Cristo ...»

I superiori l'accontentarono. Se parlava Dio in quell'anima, gli uomini potevano opporsi? P. Pro riprese il suo posto sulle linee avanzate. Un lavoro immane, gigantesco s'addensò di nuovo sopra le sue spalle. Le difficoltà dell'apostolato, anziché prostrarlo, lo rianimarono.

«Signori miei, che gioia intensa ho provato quando i superiori m'han concesso di abbandonare il nascondiglio, in cui ho dovuto rifugiarmi, in ossequio all'illustre signor Plutarco Calles. Che occorra andar cauti, è fuori dubbio. Ma è pur vero che in quel bugigattolo io sarei morto d'asfissia!» Riprese le sue corse con lo stesso ritmo accelerato di prima.

Non usava più la bicicletta, né circolava per le strade maneggiando il bastoncino, con l'aria dello studente disinvolto, ma attraversava le distanze accoccolato sul fondo di un autocarro. Ma, ai quartieri periferici ne discendeva indolenzito. L'autocarro, per difetto di molle, dava tali scossoni sulle asperità del selciato, da rimestargli fino al midollo «la parte animale del suo essere».

La possibilità di visitare le casupole dei quartieri poveri fu per lui motivo di conforto. «Nonostante la vigilanza della polizia segreta, io battezzo, benedico matrimoni, e porto il S. Viatico a coloro che partono per l'aldilà ... Ah, se potessi centuplicarmi!» Il suo zelo non ha momenti di sosta. La parola dell'apostolo è in lui realtà: «Guai a me, se non annunzio il Vangelo! L'amore di Cristo mi sprona». Guai a me! Per lui è necessità imprescindibile sostituire sul campo della lotta tutti quegli altri che non osavano varcare la soglia della loro cameretta. E il suo corpo? non ebbe a protestare contro quel cumulo di strapazzi? Egli scrive così al P. Provinciale: «Ho una salute di ferro. Neppure un giorno sono stato a letto».

Evidentemente, se non era capace di starsene rinchiuso fra quattro mura, tanto meno tra le coltri d'un letto! «Da quando ho provato il taglio del bisturi i dolori di stomaco si son fatti più rari».

Il P. Provinciale non dovette prestar troppa fede a quella «salute di ferro». Conosceva troppo bene il buon P. Pro! In realtà le sofferenze fisiche non lo abbandonarono mai completamente. L'intensa attività svolta dal P. Pro superava la capacità delle forze umane. Quanto avrebbe resistito a quel ritmo accelerato, senza soccombere sotto il carico? Egli accusa un giorno la durezza del suo lavoro: «Ah, Padre! Preferirei quasi la prigione, per riposarmi un po' ... Sono affranto, sempre più affranto da questa barbarie!» Sente la nostalgia della casa religiosa, dove regna la quiete, l'ordine, la regolarità. «Ah, se potessi vivere in compagnia dei miei confratelli: il peso del mio lavoro diminuirebbe del 90 per cento!» «Ma no» - soggiunge - «rimarrò sotto le armi, fino a che il Comandante di campo non mi comunicherà altri ordini; perché non saranno certo le mie forze, ma la grazia di Dio con me, a farmi perseverare sino alla fine».

Più che altro l'accascia la noncuranza di tanta povera gente nei riguardi della propria anima. Per loro sacrificerebbe tutta la sua vita. Ma intanto gl'incontri con quelle anime sono così rapidi! Che fare? Corre a prostrarsi dinanzi al Tabernacolo, e nella preghiera trova l'arma potente per vincere la causa delle anime: «Povera gente, che lascia gl'interessi dell'anima per le comodità del miserabile corpo!»

* * *

Nel Messico intanto le cose vanno a gran carriera: cioè basta un sì o un no per inviare i cristiani in Paradiso.

Da qualche tempo il P. Pro abita in casa di suo padre, dove si teme sempre che un bel giorno un membro o l'altro della famiglia, sull'imbrunire, invece di rincasare vada a finire in gattabuia. In tal caso si è sicuri di non vederlo più tornare.

«In casa mia» dice il padre «questa convinzione è talmente radicata, che ognuno di noi quando varca la soglia per uscire, non dice più l'arrivederci, ma rinnova l'atto di contrizione».

* * *

Alla sera don Miguel contava le teste dei suoi cari. Il numero per un certo tempo rimase invariato, ma qualche volta risultò superiore. P. Pro un giorno vi aveva introdotto un bimbetto, abbandonato dai genitori. È forse il più bell'atto di carità che registrano le sue lettere. Papà, fratelli e sorelle fecero al piccino, di appena sei mesi, le accoglienze più festose. Quel bambino portava in casa una serenità calda e gioconda. Sei furono

complessivamente i piccoli a cui il P. Pro salvò l'esistenza. «La prima volta che mi si presentò questo caso, ho dovuto portare io stesso il pupetto sulle braccia. L'avvolsi in uno scialle, ma ebbi l'imprudenza di deporlo in un angolo dell'auto. Al primo scossone il piccolino ha fatto un salto, e se non l'avessi afferrato a volo, avrei dovuto poi portarlo direttamente al camposanto. L'ho preso tra le braccia ... Immaginate voi in quale stato mi trovavo quando lo consegnai ai suoi genitori adottivi!»

L'ULTIMA FESTA DI CRISTO RE

Una forma di attività preferita dal P. Pro erano gli esercizi spirituali. Con piena fiducia nel Signore, P. Pro ritornò a quest'opera, arrischiata certo, ma tanto cara e feconda di bene. In Toluca, presso la città di Messico, diede persino un corso normale di esercizi al popolo.

Al P. Del Valle ne dà per lettera il resoconto. Per allontanare i Sospetti della indiscreta polizia e assicurare a sé e a quella buona gente la tranquillità della solitudine spirituale, scrive la lettera nei termini seguenti: «Mio caro cugino, - lo mi trovo a scopo di gita nella città, rinomata per la industria del burro e delle salsicce. Mi fermerò qui fino al 1 novembre perché voglio smerciare le mie calze offrendo dei campioni gratis ai clienti. Nel metodo che uso seguo pienamente i criteri moderni. Parlo tutto il giorno: alle 5,30 di mattino alle serve, alle 8 ai ragazzi. Alle 3 pm. viene il resto del personale di servizio dei gran signori: alle 5 alle donne. Alle 6 precise provo a trattare, come so far io, con i colleghi di mestiere e i commessi viaggiatori (cioè i sacerdoti), e alle 8 parlo agli uomini. Gli avventori mostrano di ascoltarmi con grande interesse. Spero così di ricavare da questo viaggio un buon gruzzolo, che mi permetta di estinguere i miei debiti. Ah, se i committenti mi permettessero un viaggio circolare per tutta la nazione!»

Di questa grazia ed umorismo son soffuse le sue lettere. Ci si vede sempre tra le righe il suo sorriso birichino. E dire che le scriveva quasi sempre nella stretta di un ingente lavoro!

Anch'egli, come i suoi superiori, sa bene che gli agenti del governo gli stanno alle calcagna. E se il suo P. Provinciale se ne mostra preoccupato, egli procura di tranquillizzarlo con la panacea inesauribile dei suoi umorismi, fatti apposta per dissipare qualunque ombra di apprensione. Il P. Provinciale non sospettava nemmeno che le sue lettere più facete erano indizio di un maggior pericolo!

In un altro scritto stende la seguente relazione sugli esercizi di Toluca: «Alle 5 del mattino aprivo la porta della strada, già animata da una trentina di vecchie serve, imbacuccate, che venivano per confessarsi. Una fila di fanciulli faceva salir l'uditorio a circa 150 persone, che si assiepavano nelle stanze, attendendo pazientemente l'inizio della Santa Messa. Il vassallo del

Re eterno intanto ascoltava le confessioni. Durante il triduo tenni sempre, con grande consolazione della mia felicissima anima, la predica sul Vangelo.

«A sera si svolgeva qualcosa di simile per gli uomini, eccetto la S. Messa. Non so spiegarmi come una tale massa di operai e di gran signori potesse stiparsi in tre stanze di media grandezza e poco illuminate. Secondo un mio calcolo dovevano essere almeno 200 gli uomini, avidi di ascoltare la parola di Dio. Ero davvero meravigliato nel vedere una simile affluenza, a dispetto dell'orribile spionaggio. I rivoluzionari erano a due passi da noi, sempre pronti a far fuoco sulla popolazione.

«Per questo, credo, non supponevano neppure che ci fosse un tipo così ardito e sfacciato da predicare sotto il loro naso un triduo di esercizi con rosario e canti missionari, come in tempi normali. «Per scacciare tutti i dubbi della mia coscienza scrupolosa m'ero proposto un dilemma inoppugnabile: «O mi chiudono in guardina, durante il triduo, o non mi chiudono. Se non mi chiudono, continuo a predicare e far onore a Cristo Re; se poi mi afferrano pel collarino, continuerò a dar il triduo con le mie preghiere e con le penitenze che mi procureranno gli insetti. In tal caso onorerò ugualmente Cristo Re.

«Difatti il triduo ebbe luogo, per far arrabbiare un po' il signor diavolo e forzarlo a piegare il ginocchio dinanzi all'unico Re del cielo e della terra.

«Sotto il titolo pomposo di conferenze il mio discorso correva da Erode a Pilato. Tutto procedeva magnificamente. Cominciavo con tre o quattro frasi enfatiche, e continuavo poi una semplice predica sulla morte, il giudizio, il peccato e la confessione.

«Tra gli uditori, v'erano alcuni che avevano bazzicato coi socialisti: gente semplice, che s'era lasciata abbindolare dai vuoti paroloni dei propagandisti rossi. Ma le prime frasi mirabolanti del conferenziere li conquistarono subito.

«Dopo una conferenza, tre calzolai se ne uscirono dicendomi: Tutto quel che ha detto ci calza proprio bene!

«Quei critici eminenti hanno anche ammesso che un tal genere di conferenze ha «un gran prestigio per la mentalità costituente della nazione!» Che cosa mi volessero dire con quella frase, non lo so: ma ho dato loro una stretta di mano così forte, che la mia, tre ore dopo, era ancora profumata al cuoio!»

Termina la lettera con una calda preghiera: «Ah, cuginetto mio caro, esercita tutta la tua influenza perché mi si allenti un pochino la corda, e così possa correre più liberamente nei giardini di Dio. Pensa che si tratta nientemeno che della «mentalità costituente della nazione!»

Come si vede, l'attività che svolgeva era per lui ancora troppo meschina. Avrebbe voluto portar le sue risorse al massimo rendimento per guadagnare a Cristo Re le anime abbandonate. «Ah, cuginetto caro, esercita tutto il tuo influsso! ...»

* * *

P. Pro volle comunicare anche ad altri la sua fiamma, il suo entusiasmo per il grande ideale: «tutto per il trionfo del divin Maestro». Persuaso che dalla grande massa non avrebbe ottenuto risultati soddisfacenti, si rivolse ai fanciulli dei primi anni della rivoluzione, ne scelse alcuni e si dedicò con tutto lo slancio a plasmare dei veri apostoli e guidarli verso il sacerdozio.

«La mia accademia di vocazioni sacerdotali con a capo l'ingegnere Vera, conta già dieci membri. Ecco i miei discepoli ...!» In tal modo stendeva le sue radici nel popolo stesso. Non era trascorso un anno da che egli si era imbarcato sul «Cuba» a St. Nazaire, per tornare nel Messico, e già la sua opera aveva assunto lentamente vaste proporzioni.

Se avesse potuto applicarsi a questo lavoro con calma! Eppure, chissà: forse un'occupazione simile non gli sarebbe andata a genio: egli era piuttosto temprato di lottatore!

BRACCATO

Il P. Pro aveva realmente temuto che la polizia lo volesse sul serio mettere colle spalle al muro. Parecchie volte difatti aveva giocato con essa alla «Veronica». Suo sogno costante fu di contribuire col sacrificio della sua vita alla redenzione della patria dagli orrori della lotta antireligiosa.

«Sento una voglia matta di gridare a squarciagola in presenza delle persone che mi cercano: «sappia, signor sindaco, ch'io sono il promotore delle conferenze religiose, sono io che insegno a parlare alla gioventù, e che ascolto le confessioni proprio sotto il suo naso. Vuol essere così sciocco da non arrestarmi almeno per una quindicina di giorni? ...»

«Ma il miele non è fatto per il muso dell'asino ... Dio solo sa che grande onore sarebbe per me gustare i cibi puzzolenti della prigione, e passare lunghi giorni e lunghe notti curvo in una tetra segreta ... Amici miei, pregate molto perché il mio sogno diventi realtà! Ho promesso ai santi più malinconici del Paradiso di ballare loro un «jarabe tapatio» (comichissima danza messicana), se il mandato di cattura riuscirà a raggiungermi».

Egli intanto continuò ilare e faceto a compiere il suo lavoro nella vigna del Signore. La Sua audacia raggiunse il colmo quando si permise di riunire i fedeli, per la Messa e la predica, addirittura in una casa attigua al palazzo di Giustizia.

Per eludere la vigilanza dei tanti poliziotti che sciamavano attorno, P. Pro ricorreva sempre a qualche trucco. Il seguente non è certo dei meno riusciti. Parecchie volte s'era visti i poliziotti tra i piedi. Una sera verso le 10, accaldato e rosso come un pomodoro, usciva dalla casa in cui aveva tenuto la predica degli esercizi agl'impiegati statali. Come sempre, scorse rapidamente coll'occhio la fila di case, per fiutare qual vento spirava. Ad un

tratto gli si mozzò il respiro. Due individui l'attendevano all'angolo della strada e lo squadravano. Capì ch'erano mali intenzionati, e disse a se stesso: stavolta, mio caro, dà pure l'addio alla tua pelle! Dunque, dichiararsi vinto? Questo poi no, non era il suo metodo. «Chi non risica non rosica», pensò. E s'avvicinò fischiando verso di loro per chiedere un fiammifero ...

- Andate al negozio! - gli risposero seccamente.

- Oh che cortesia! - disse tra sé. E s'allontanò.

Ma i due lo seguirono. Traversò la strada.

Essi pure. Ripeté la manovra; e quelli sempre dietro a lui come un'ombra.

Prese un taxi. Ma, dovette pensare, anche essi faranno lo stesso, e mi seguiranno su un'altra auto! Fortunatamente l'autista era cattolico; dopo qualche minuto lo mise al corrente della situazione. L'altro sorrise e annuì al suggerimento del Padre di prendere in giro i due messeri.

P. Pro si tolse il berretto, sbottonò il panciotto e mise in mostra lo sparato bianco della camicia. Raggiunta la prossima cantonata, prima che gli inseguitori potessero tenerlo d'occhio, l'autista sterzò. Il Padre saltò fuori e l'auto sparì a tutta corsa nell'oscurità della sera. P. Pro fece pochi passi rapidi e andò ad appoggiarsi con aria di noncuranza contro un albero, ma senza nascondersi. Un minuto dopo anche la vettura dei due agenti infilò la stessa via ma nella curva slittò alquanto, e gli passò così rasente da graffiarlo coi parafanghi.

I due ch'erano dentro certo lo videro, ma continuarono a correre e a respirar polvere ... Chissà se riuscirono a raggiungere l'auto. Peccato che il Padre non poté vedere la loro faccia quando si furono accorti della burla! Fece un gesto di saluto verso di loro e tornò indietro. Ma gli doleva il piede per il colpo subito nel salto. «Coraggio, giovanotto mio - disse tra sé - ché altre avventure ti aspettano!» E continuò verso la città, zoppicando.

* * *

Non sempre però le circostanze gli furono altrettanto propizie, e più d'una volta rinnovò il desiderio di incontrare un autista cattolico. Un'altra sera altri due agenti lo pedinano per un bel tratto di strada: la situazione è disperata. Sbircia in tutte le direzioni: nessuno! Non c'è via di scampo. Cambia strada: e mentre si aggira tra gli alberi scorge una signora cattolica, a lui ben nota. È l'ancora di salvezza? Una strizzatina d'occhio, una parolina: essa comprende a volo. I due poliziotti, ch'erano distanti una ventina di passi, giungono sul posto, ma si fermano sconcertati. Possibile che l'uccello se ne sia volato con tanta rapidità? Si guardano attorno: di sacerdoti neppur l'ombra. Le strade son deserte; soltanto una coppia felice passeggia a braccetto e bisbiglia animatamente, quasi dimentica del mondo circostante.

Ai poliziotti resta poco da cercare. Ancora una volta il P. Pro con la sua presenza di spirito è riuscite a trovare una via d'uscita da un sicuro pericolo.

Ma, l'avrebbe scampata sempre? Comunque, bisognava esser preparati ai peggiori eventi. Non molto prima della sua morte scrive: «Noi sappiamo ormai che chi non è rientrato per le undici di sera, certo servirà di mira alle pallottole traditrici. Già abbiám fatto le nostre ultime riunioni di famiglia, e ci siamo salutati, dandoci l'arrivederci alla valle di Giosafat. Ma senza versare lagrime: piuttosto abbiamo dato sfogo a cordiali risate. Per noi veramente non costituisce una perdita, ma un guadagno netto il potere entrare nella patria eterna del Paradiso per una causa così nobile!

«Che cosa non darei perché Lei venga a passare una giornata con noi! Visite non ne abbiamo: la nostra casa non è fatta per i visitatori esigenti, perché viviamo soltanto col puro necessario. Siamo in sette, e tutta la nostra «proprietà» si riduce a cinque sedie, quattro piatti, quattro coltelli, otto letti, tre materassi e una scopa. Il tutto ci è stato imprestato, o per meglio dire regalato da alcune anime buone: perché certo né noi né i nostri eredi penseremo alla restituzione.

«La nostra abitazione è mirabilmente alleggerita del peso mobiliare, grazie a tre perquisizioni di cui siamo stati onorati. Neanche la sputacchiera ci han lasciata! Pazienza! Se la tengano pure: tanto non è necessaria per andare in cielo!

«Mi domanda i libri? Ahimè! qui mi tocca intonare un «requiem». Non so quale briccone abbia asportato i nove volumi di Teologia del Pesch! Ma le prometto solennemente di restituirglieli in Paradiso, dove non c'è ladro che possa farli sparire ...»

* * *

I fratelli di Michele, come membri conosciuti della A. C. J. M. da un certo tempo erano già segnati sul libro nero della Polizia. Ed essi lo sapevano. Per questo motivo subivano in casa frequenti perquisizioni. P. Pro invece credette d'essere ancora al sicuro in casa di suo padre. D'altra parte sarebbe stato un miracolo poter ancora a lungo giocare al rimpiattino con poliziotti così numerosi. Lo prevedeva che un giorno o l'altro avrebbe fatto conoscenza con la prigione.

Le reti intanto si stringevano sempre più attorno a lui. L'eccesso di lavoro non gli permise di accorgersene. Fin dal principio di ottobre, cioè una cinquantina di giorni prima del suo arresto, il luogo della sua dimora era ben noto a Mazcorro. Lo spionaggio fu intensificato sui suoi passi, non tanto per arrestarlo immediatamente, ma per coglierlo in flagrante.

L'occasione non tardò a presentarsi.

PARTE TERZA IL SACRIFICIO

«Nessuno ha un amore più grande di colui che dà la vita per i suoi amici» (Giov. XV. 12)

GIOVENTÙ OPEROSA

Quando nell'ottobre si chiude il periodo delle piogge, sempre incostante e capriccioso, le strade del Messico si parano a festa: ricomincia la stagione delle corride. Il cielo riappare chiaro e profondo. Qua e là nell'azzurro radioso, a distanze sconfinite si librano veli di nuvole, a guisa di bianche colombe. Anche ora, come negli anni passati, ritornano, cantando per le strade, i toreros, maschie figure dall'andatura piena di ritmo e di musica. Impareggiabile è la magnificenza dei loro abiti policromi. Ad essi si fa gran festa, perché sono gli amici del popolo messicano, e non una sola seniorita getta sul loro passaggio un mazzo di rose e manda un bacio con la mano. Oggi invece, non appena il canto svanisce all'angolo della strada, i volti di tutti i buoni si atteggiano a mestizia indicibile. Neanche quest'anno avrebbero preso parte alle corride; anzi quest'anno in modo speciale.

Finché il regime attuale li privava della libertà, di quella santissima libertà che stava loro tanto a cuore, erano decisi a non metter piede nell'arena, dove il primo torero, l'eroe, il favorito della folla, s'inclinava riverente di fronte alla loggia del presidente e del suo seguito.

Il carattere del messicano è facilmente eccitabile, e presto s'accende di odio contro chi osa calpestare le sue cose più care e più sante ...

* * *

Ogni giorno accadevano nuovi fatti raccapriccianti, non certo adatti a riconciliare il popolo col regime.

Non molto tempo addietro, di domenica, un'orda barbarica di soldatesche aveva fatto irruzione in una Chiesa del nord e con le baionette innestate ne aveva cacciati fuori i contadini. D'un tratto un colpo di fucile partì uccidendo uno dei soldati. Il colpo, senza dubbio, proveniva dagli aggressori, perché i contadini, convenuti alla funzione religiosa, non portavano armi. Nondimeno il capo banda ne scelse dieci, così su due piedi, e li fece impiccare ad un albero fuori della chiesa. Ci è ben noto quest'orribile modo di procedere. Chi potrebbe esprimerlo a parole? Un giovane nord-americano, testimone della tragica scena ne scrisse a suo padre con l'animo inorridito, esecrando coloro che avevano inflitto sul povero popolo una siffatta sciagura.

La gioventù messicana lottava tenacemente e senza posa per un ideale altissimo: difendere i sacrosanti diritti di tutto il popolo. Era una lotta

sostenuta dall'entusiasmo, una lotta dello spirito contro le armi brutali di un regime bolscevico.

Un giorno caddero i primi di questi giovani apostoli: avevano attraversato la regione a due o a tre, distribuendo il pane del Vangelo ai fratelli affamati. Essi conoscevano bene i pericoli, e a quelli che ne li mettevano in guardia, rispondevano con occhi raggianti: «Cristo è nostro, e nessuno ce lo può togliere!» Quando poi venivano catturati e posti dinanzi alle baionette, presso fosse già scavate, - giovani eroi! - i loro occhi brillavano di nuovo, e la loro fronte si irradiava di luce serena. Se poi parlavano di N. Signore Gesù, mentre i soldati caricavano i moschetti, non era caso raro che uno di essi gettasse via l'arma, esclamando: «Non posso ucciderli: sono anch'io cattolico!» E ci lasciava la vita anche lui, allora. E questi giovani apostoli con l'ardore del loro entusiasmo, con le parole ispirate alla dottrina del Vangelo irradiavano attorno a sé la luce e la forza di Cristo, suscitando tanti altri martiri eroici ...

Ma un giorno si verificò un fatto inatteso. Luigi Segura, uno dei migliori tra quei giovani apostoli pensò di poter togliere, con un gesto audace, quella croce che gravava sulle spalle del povero popolo.

Il 13 novembre, nel pomeriggio della domenica, il generale Obregon si recava alla corrida in compagnia di Orci, suo consigliere giuridico e di due ufficiali. Il sole bruciava le strade: tra gli alberi del parco di Chapultepec i passeggiatori stanchi riposavano sulle panche. Le macchine filavano silenziose, quasi non volessero violare la tranquillità che regnava intorno. Da lontano l'orologio della torre fece risonare i suoi sordi rintocchi. Erano le due: l'ora in cui s'intrecciava una grande corona di gloria per il Padre Pro, perché proprio in quel momento si decideva il suo destino. Il Padre intanto si prodigava, come al solito, per il suo piccolo gregge, risoluto a non abbandonare il posto. Del resto non aveva ricevuto ordini di ritirarsi. Negli ultimi tempi però Umberto, il quale per altro se la fischiava tra i denti quando gli si parlava di pericoli, era divenuto un po' più circospetto. Non andava più così spesso verso i paesi lontani, o ai villaggi di montagna ancora più remoti, per sconvolgere i piani del presidente bolscevico. Il più delle volte lo si poteva trovare, come nei giorni pacifici, al campo del tennis.

Il suo apostolato pareva dormire. Così gli consigliava la prudenza. Ma quando scorgeva l'automobile ferma in un angolo del cortile, i suoi occhi raggiavano improvvisamente: «aspetta - sussurrava - che ricominceremo quanto prima le nostre antiche battaglie sulle strade impraticabili della campagna!»

Padre Pro non era dello stesso parere, e non poteva aspettare tempi migliori. Anche in questo periodo c'era, qua e là, da «controllare qualche passaporto per l'eternità».

Il 13 novembre quindi, ultima domenica della sua libertà, cominciò come al solito il consueto giro per le stazioni eucaristiche. E mentre egli

portava dovunque il sollievo agli oppressi, consolava gli afflitti, animandoli a perseverare nella preghiera, spegnendo in essi,

dov' era necessario, l'odio feroce contro il governo, e presentando a tutti la dolce visione d'un avvenire luminoso, ecco che un semplice fatto di zelo indiscreto veniva a distruggere d'un colpo quella speranza di giorni migliori.

* * *

Il Generale Obregon era il più temuto uomo di stato del Messico. In fondo, la forza motrice della rivoluzione era lui; Calles, il maestro elementare d'una volta, ne subiva totalmente l'influsso. Contro quest'individuo nel pomeriggio del 13 novembre 1927 veniva consumato un attentato.

Quando egli, diretto verso la corridoia, fece rallentare la sua macchina attraverso il viale alberato del parco di Chapultepec, fu raggiunto da una Essex a quattro posti. Orca ebbe appena il tempo di dare una rapida occhiata: intuì il disegno dei quattro, e alzò il braccio come per proteggersi. Uno scoppio sordo ruppe il silenzio. I vetri si sparsero in mille pezzi sulla strada, scricchiolando. Dall'altra auto fu risposto a colpi di rivoltella. Per un paio di secondi il generale e il suo seguito, fortunatamente illesi, s'erano lasciati prendere dallo smarrimento. Ma subito dopo si lanciarono all'inseguimento dei dinamitardi, mentre Obregon riprese tranquillamente la via verso l'arena. Nessuno sospettò che un quarto d'ora prima si fosse trovato in pericolo di vita. L'attentato era opera del Segura.

Giovane dal temperamento focoso ed energico: credette di poter liberare il popolo a quel modo; ma purtroppo, fu causa di molte lagrime. La macchina inseguita frenò bruscamente in una strada affollata. In essa fu trovato un individuo moribondo e un altro fuor dei sensi, di nome Ruiz. Una palla gli s'era conficcata nella testa attraverso l'occhio. Contemporaneamente veniva arrestato in quelle adiacenze un giovane operaio di nome Tirado. Un quarto era scomparso chi sa dove. Quando

Obregon giunse all'arena, l'ingegnere Segura stava lì, chiacchierando con alcuni operai. Nello stesso giorno il Padre Pro venne a conoscenza dell'attentato: a sera, leggendo la notizia nel giornale, presso una famiglia di sua conoscenza, l'accartocciò ad un tratto nervosamente, e con lo sguardo che tradiva tutta la costernazione, mormorò:

- Ah, questi giovani

* * *

Ancora prima che annottasse veniva arrestata una certa signora Montes de Oca, perché i dinamitardi avevano costruito la bomba in una stanza del suo palazzo. La polizia credette trovarsi sulle tracce dell'autore dell'attentato. Il Padre Pro, tempo addietro era stato ospite della signora Montes de Oca, e

questo fatto bastò a Mazcorro per supporlo in relazione col delitto, e senz'altro spiccò contro di lui il mandato d'arresto. Le «prove» secondo lui erano lampanti. Padre Pro non sarebbe più scappato dalle loro mani! Ma il Padre intanto era scomparso dalla sua vecchia abitazione, ed era impossibile rintracciarlo. Che volesse sfuggire nuovamente? Ed ecco che a causa di una imprudente dichiarazione della moglie di Ruiz, si venne a sospettare che il Segura fosse compromesso nell'attentato. L'ingegnere stava al suo tavolo di lavoro, quando un agente di polizia segreta, poggiandogli una mano sulla spalla, gli disse: «Mi segua: la dichiaro in arresto!»

- Davvero? - domandò il Segura, salutandolo cortesemente - e perché?

Al presidio di polizia venne a conoscenza dell'accusa dal generale Cruz in persona. Ma gli era facile togliersi di mezzo all'increscioso affare.

- Generale, lei sa che io m'intrattenevo con V. S. nell'arena, prima ancora dell'arrivo di Obregon.

La prova era convincente, e Cruz, scusandosi, prese il suo taccuino su cui era scritto il numero della Essex a quattro posti: N. 10.101.

- Farò arrestare i fratelli Pro - disse

- E perché proprio i fratelli Pro?

- Sono stati trovati spesso in questa macchina! Dev'esser di loro proprietà.

- Non è vero, non è loro: se ne sono serviti soltanto per i loro giri apostolici. Il proprietario è Manuel García.

- Ma, come va che la macchina si trovava nel cortile dei fratelli Pro?

- La Lega l'aveva ottenuta in prestito per qualche tempo dal García, e quindi l'aveva affidata ai fratelli Pro. Del resto questo è affare di due mesi addietro.

- Non importa. Io li faccio arrestare!

- In base a un argomento così incerto?

- Sicuro!

- Ma i fratelli Pro non hanno nulla in comune con l'attentato!

- Lei non può provarlo.

- Posso provarglielo benissimo!

Cruz si mise in ascolto.

- Signor generale, mi dia la sua parola d'onore con la quale si impegna a non implicare in questa faccenda i fratelli Pro! Perché, glielo assicuro, sono perfettamente innocenti.

- Lo dice lei!

- La sua parola d'onore, ed io le nomino il colpevole!

- Le dò la mia parola!

Nella stanza ci fu un istante di silenzio. Solo l'orologio della torre batteva lentamente le ore. Il Segura pensò alla sua giovinezza. Ma egli era forte abbastanza per liberare il Padre Pro e i suoi fratelli da un sospetto in cui li aveva messi senza volerlo.

- Ebbene, signor generale, il colpevole è qui: l'autore dell'attentato sono io!

- Lei?

- Sì, proprio io!

* * *

L'agente Basail ebbe l'ordine di arrestare Padre Pro. Era felice. Per caso era riuscito a scoprire nel breve giro di una giornata l'abitazione in cui il Padre s'era rifugiato da quando lo si cercava. Di notte vi s'introdusse con un picchetto di polizia. Tutti e tre i fratelli che vi abitavano furono svegliati dal rumore dei colpi di scure con cui fu fracassata la porta.

- Mani in alto! Nessuno si muova!

Alla luce di lampadine tascabili si videro luccicare minacciose le canne dei revolvers.

Umberto si rese conto per primo della situazione e disse forte al fratello sacerdote: «Prima d'andare via voglio confessarmi». Voleva irrobustire l'anima sua con la grazia del sacramento? Presenti le difficoltà del giorno seguente, o altri eventi ancora peggiori?

- Non è permesso! - gridò Basail eccitato, temendo un agguato con qualche brutta sorpresa.

- Ed io lo confesserò lo stesso - ribatté con calma Padre Pro.

Ascoltò così la confessione di Umberto e anche quella dell'altro fratello. Subito dopo si levò in piedi e disse:

- Giovanotti, offriamo la nostra vita per il Messico, perché torni a regnare la pace nella nostra patria!

Ciò detto, seguirono Basail.

* * *

Di buon mattino giunsero all'Ispettorato generale di polizia, mentre Cruz, che li aveva fatti arrestare, dormiva ancora e si fece attendere a lungo. Nell'attesa, Basail li condusse improvvisamente dinanzi all'automobile fracassata di Obregon: «Ecco ciò che avete fatto!» gridò loro. Quello era dunque il motivo della loro cattura!

Le speranze del Padre erano quasi deluse! Doveva dunque perdere anche questa volta il premio della Sua santa battaglia? No, egli non dubitò un istante: la loro innocenza sarebbe resa presto di pubblica ragione!

L'ULTIMA DIMORA

Dopo varie ore di attesa febbrile, comparve finalmente Cruz, che li sottopose a un breve interrogatorio. Solo allora vennero a conoscere che erano stati imprigionati quali istigatori e complici dell'attentato.

Mrs. Norman, nel suo libro *God's Jester*, ci fa sapere che il P. Pro fino all'ultimo momento era persuaso che si trattasse di un malinteso. Nel tempo in cui attendevano Cruz, i due fratelli più giovani si consultavano su quel che avrebbero dovuto dire. Ma il Padre li interruppe dicendo: «Avete dimenticato le parole di Gesù: Quando vi condurranno in giudizio, non vi preoccupate di quel che dovrete dire, perché in quel momento non sarete voi a parlare, ma lo Spirito del Padre vostro parlerà per mezzo di voi?»

L'interrogatorio non approdò a nulla, Cruz batté rabbiosamente il piede a terra: non trovava in essi colpa alcuna. Gli imputati furono condotti nelle celle: Padre Pro andò insieme con Roberto, Umberto invece raggiunse la signora Montes de Oca che si trovava già in prigione. Chi non conosceva allora la temuta prigione dell'ispettorato generale di polizia? Chi sentiva pronunciare la parola *sòtanos* pensava subito, quasi involontariamente al tetro cortile del palazzo di polizia, e alle tante esecuzioni capitali, che vi avevano luogo. I «Sòtanos» erano in altri termini l'ultima stazione, prima dell'eternità.

Le prigioni laggiù erano inumane, situate profondamente sottoterra, umide e terribilmente malsane: un covo di malattie d'ogni specie. Raramente si usciva di lì senza portarsi il germe di qualche malanno, e bisognava ringraziare Iddio se ci si buscava soltanto un reumatismo permanente.

Un materasso putrido, che emanava odori nauseanti, era il giaciglio del riposo, l'unico posto che fosse in certo qual modo asciutto. Attraverso sudicie e strettissime finestre della soffitta penetrava a stento un raggio di luce in quell'inferno. Un fetore orribile esalavano da un angolo gli immondi mastelli, che a memoria d'uomo non erano stati più svuotati, cosicché la immondezza traboccava sul pavimento.

* * *

Padre Pro prese il suo posto con la solita tranquillità. Non si può pensare che laggiù in quelle carceri si fosse mai riso. Con lui però parve che penetrasse il sole in quel regno tartareo. Quando la sua allegria risonava per salutare i prigionieri, per lo più cattolici condannati, oppressi dalla loro angoscia, più d'un viso stupito s'affacciava ai finestrini delle altre porte. Allora il Padre profittava per dir loro una buona parola, additando il cielo ed eccitando tutti alla confidenza nel Signore.

Un carcerato sempre malinconico e di pessimo umore, che abitava una cella quasi dirimpetto al Padre, fu confortato in altro modo: il Padre Pro gli regalò le sue smorfie più burlesche. Ma quel musone rimase duro per un certo tempo, finché il Padre, che ritornava sempre all'assalto con quel nuovo genere di «predica» non gliene fece una più comica delle altre. L'altro scomparve allora come un fulmine nella sua cella, e subito dopo gli oscuri corridoi risonarono delle sue risate clamorose.

Fin dal primo momento il Padre Pro fu il beniamino di tutti. Il burbero carceriere, cattolico apostata, che aveva prestato giuramento al bolscevismo e alla rivoluzione, si intratteneva volentieri con lui e dopo la sua morte ritornò in seno alla Chiesa.

Giunta la domenica il Padre organizzò una funzione religiosa in piena regola: prima diede principio alla recita del santo rosario, a cui tutti risposero, e quindi intonò un primo canto, poi un secondo, poi un terzo ... Sapeva bene quanto ciò rianimasse i poveri afflitti. Egli era Sacerdote. Senza interruzione aveva combattuto per il suo ideale, in ogni circostanza. La sorte poteva continuare a venirgli incontro così avversa, ma egli rimaneva lo stesso. Questa è la lode più bella che si possa fare di lui: guadagnò a sé migliaia, anzi milioni di cuori!

Passarono tre giorni senza che gli interrogatori si ripigliassero. La costituzione precisava che dopo tre giorni o la procedura doveva essere già introdotta, o l'arrestato doveva essere rimesso in libertà. Ma Cruz non si moveva. Oggi sappiamo che egli aveva avuto ordini da Calles di agire a quel modo. Il prete doveva assolutamente morire!

* * *

Ruiz, che nella fuga dopo l'attentato fu colpito da una pallottola nella testa, era stato trasportato in un ospedale. Alla sua morte, seguita non molto dopo, tutti i giornali affermarono all'unanimità ch'egli non aveva più riacquisito l'uso dei sensi. Questo però non impedì a Cruz di notificare con aperta contraddizione, nei medesimi giornali, che era finalmente a conoscenza dei dinamitardi, perché Ruiz li aveva rivelati.

Calles e i suoi satelliti volevano assolutamente che venisse in ballo il nome «Pro», perciò dovettero inventare qualche favola. Sempre più nettamente si scorgeva attraverso la pubblicità, dove erano diretti gli sforzi della polizia. Gli intrighi del generale Cruz si annodavano sempre più fitti, ma poco mancò che non venissero mandati a vuoto dallo stesso Obregon. Costui sospettò che l'attentato fosse stato eseguito dai suoi nemici politici, e voleva che l'affare procedesse con tutte le formalità. Il suo procuratore giuridico si recò dal generale Cruz per vedere a che punto fossero gli atti del processo. Data una rapida scorsa ai documenti, Orci mostrò in volto una espressione di disinganno e li restituì al generale.

- Questa è una semplice relazione della polizia - disse egli - stesa da Lei e dai suoi funzionari. Mi lasci vedere gli atti oggettivi.

- Ma, non ne abbiamo!

- Allora devo insistere perché i denunciati vengano sottoposti ad un nuovo interrogatorio. Evidentemente Lei dovrà cercare anche i testimoni degni di fede!

Ciò detto, si licenziò. Mentre egli scendeva le scale per raggiungere la sua auto, pervenne a Cruz un biglietto a mano, con la firma del Presidente: «Non voglio formalità, ma soltanto fatti!»

La proposta di Orci e questo pezzo di carta in evidente contrasto fra di loro, sono per noi prova palmare che P. Pro fu condannato vittima dell'odio contro la religione. Si cercavano formalità e non si potevano trovare; Calles al contrario, voleva vedere i fatti.

* * *

Il 22 novembre, vigilia della fucilazione del P. Pro, alcuni giornalisti riuscirono a intervistarlo. Si tirarono fotografie ai tre fratelli Pro, come anche al Segura e al Tirado.

Lei è prete? - fu chiesto al P. Pro.

- A servirla, prete e gesuita!

- Avrebbe qualche dichiarazione da fare?

- Nessuna. Potrei dire soltanto che sono riconoscente delle attenzioni usatemi da quelli che mi hanno arrestato. Sono però assolutamente estraneo all'affare dell'attentato. Sono perfettamente tranquillo e spero che la giustizia trionferà. Nego, senza equivoci di sorta, d'aver partecipato in qualsiasi modo a questa cospirazione!

Il giornale «Universal» riportava la parola «nego» in carattere grassetto. Anche gli altri furono intervistati. Tutti espressero la ferma speranza di una prossima liberazione. Segura soltanto rispose:

- Non ho niente da dire!

Le porte cigolarono sui loro cardini. I giornalisti risalirono le scale: un'altra porta si sentì sbattere più su, poi di nuovo ritornò il silenzio nelle celle.

- Ebbene, che ne dici? - chiese P. Pro.

Videro staccarsi, verso di loro, una stella, quasi saluto della patria vicina. Il sacerdote osservò che gli occhi del fratello luccicavano per l'intensa emozione.

- Ci fucileranno! - rispose con un nodo alla gola.

- Oh, oh, che ti viene in mente! sei così pessimista? Vien qua, andiamocene a dormire!

SANGUE SACERDOTALE

Un nuovo mattino tutto magnificenza e splendore spuntò sulla città di Messico. Cirri di nuvole erravano nel cielo terso, come per gustarne la freschezza e l'incanto. Da sei giorni ormai i nostri prigionieri abitavano nel sudiciume e respiravano l'aria nauseante ed infetta del Sòtanos. P. Pro nel ridestarsi tese con un moto istintivo le braccia verso la luce: salutava così il

nuovo giorno, come tante volte aveva fatto nel corso della sua vita. Lo salutava come un amico, un dono, un messaggero di Dio.

- Siamo al sesto giorno - mormorò Roberto; - e domani, dove saremo?

- Sì, caro Roberto, è la sesta volta che il mattino ci saluta in questo luogo. Ma, di' un po': tutto questo non dev'essere per noi indifferente? Non siamo forse nelle mani di Dio?

- Hai ragione, Michelino, non abbiám motivo di affliggerci.

Recitarono come sempre le preghiere del mattino. Il Padre rimase a lungo inginocchiato sul materasso, tutto assorto nella meditazione, come gli prescrivevano le Regole.

Il carceriere portò la colazione.

- Padre, siamo quasi al sesto giorno: che ne dice, la metteranno oggi in libertà?

- Ah, volete farmi uscire di qua, vecchio ragazzaccio? Mi dispiacerebbe davvero: ormai mi sono abituato così bene a questi ... profumi!

La guardia se ne tornò sorridendo, e il Padre cominciò a sbocconcellare lentamente la sua parte di pessimo pane. D'un tratto si fece serio e pensieroso. Poi, quasi trattenendo il respiro e con voce mozzata sussurrò al fratello:

- Ho l'impressione che oggi sia il nostro ultimo giorno!

Roberto intanto masticava anche lui il suo boccone, ripensando ai giorni sereni della sua infanzia. Al sentire quelle parole, emise dal petto un profondo respiro, come un lieve gemito: era emozionato.

Nel silenzio di quella segregazione Michele con uno sguardo d'introspezione riconobbe in se stesso, con rinnovata gioia dell'anima, la melodia che gli cantava il sangue con le sue pulsazioni già da due decenni. «Gesù, Maestro!» E sempre di nuovo lo stesso motivo ... Allora ritornò in sé ed esclamò:

- La morte per noi è una vittoria! Roberto con lo sguardo limpido ci presenteremo dinanzi a Nostro Signore!

Fuori il pavimento risonava sotto il passo marziale dei soldati. Per un momento tutti e due tesero l'orecchio. Poi disse Michele, ridendo:

- Tu ieri hai perduto alla guerra dei galli hai dimenticato che giurasti di pigliarti la rivincita?

- Nient'affatto! vien qua, perché temo che in Paradiso non potremo far più i conti!

Scelsero un cantuccio meno umido, e sollevato con la mano il piede destro, incominciarono a saltare su l'altro piede puntando il ginocchio piegato contro l'avversario, come avevano fatta le tante volte nei campi di gioco.

- Chi per primo mette piede a terra, perde!

- Oggi la perdi tu, mio caro.

- Ah, sì? aspetta birbaccione!

* * *

Il portone di ferro dell'Ispettorato di Polizia stava spalancato. Un tempo erano fioriti lì dentro, nel cortile del maestoso palazzo, oleandri, rose, mimose e gigli di S. Giuseppe. Il padrone; un Generale cattolico, li aveva piantati in onore dell'Immacolata Concezione, la cui immagine troneggiava: un vero giardino di vita e di letizia. Curioso però! a nessuno era mai venuto in mente allora che vi era poco sole. Oggi invece vi regnava una tetraggine opprimente. Due filari di alberetti lungo i lati maggiori davano un tono lugubre di mestizia. In fondo, di fronte al portone d'entrata, s'ergeva una parete di legno, alta circa due metri. Situati a egual distanza si scorgevano tre fantocci in funzione di bersaglio, crivellati da una gragnuola di pallottole. Ma quel giardino, una volta così ridente di corolle profumate, aveva assunto un altro nome: «Patio de la muerte: Cortile della morte»: non certo a motivo delle esercitazioni militari di tiro che vi avevano luogo!

Chi potrebbe enumerare tutti coloro che vi lasciarono la vita per la difesa della fede cattolica? Tutti eroi che varcarono la soglia dell'eternità implorando benedizioni sulla terra, e col grido di esultanza per il divin Maestro: «Viva Cristo Re!»

* * *

Un distaccamento di soldati stava presso il portone del cortile e rendeva il saluto ai Generali e agli altri ufficiali che giungevano in auto, mentre una quantità di poliziotti a cavallo sbarravano al popolo l'accesso all'edificio. Il viale

«Paseo de la Reforma» rigurgitava di uomini. Una sola parola si mormorava con accento commosso:

- Saranno giustiziati i fratelli Pro!

Dal tetto della prefettura le mitragliatrici incutevano terrore. Soldati e poliziotti erano armati sino ai denti. Il mormorio laggiù in piazza si faceva infatti sempre più forte e più minaccioso, lasciando temere una rivolta da parte del popolo.

In fila ininterrotta passavano le macchine. Giornalisti e fotografi che attendevano lì da lungo tempo, si intrattenevano a gruppi, chiacchierando sottovoce. Da un lato avevano preso posto gli Ufficiali: ciarlavano, ridevano, come in attesa di un piacevole divertimento.

Poco dopo le 10 comparve il Gen. Cruz. Salutò gli Ufficiali, strinse la mano ad alcuni conoscenti e subito fece un cenno a Mazcorro, Capo della Polizia segreta, che accompagnato da due agenti, infilò la porta del Palazzo. Intanto Cruz accese, con ostentata disinvoltura un sigaro.

* * *

P. Pro e suo fratello avevano quasi dimenticato nel fervore del gioco la loro situazione.

Le porte si aprirono e Mazcorro gridò forte:

- Michele Pro!

Il Padre venne fuori e vide nel corridoio il Capo di Polizia. Che Cosa volesse e perché l'avesse chiamato non poteva spiegarselo sul momento.

- Mi segua!

- Così debbo uscire?

- Si metta la giacca!

Di che si trattava? Volevano finalmente sottoporlo ad un interrogatorio in piena regola? Nelle previsioni più ovvie difatti doveva esserci una discussione giudiziaria. Ma perché Mazcorro non ne aveva fatto parola? Diede un'occhiata ai due soldati di polizia che stavano ai piedi della scala. I loro volti erano atteggiati a serietà. Michele ritornò in cella. Comprese. Roberto l'aiutò a infilar la giacca; poi si sentì stringere febbrilmente la mano: intuì che era l'ultimo addio.

Dalle altre celle si affacciarono a guardare terrorizzati. Egli fece un cenno a Roberto e ai suoi nuovi amici: «Adiòs, hermanos mios, adiòs, hijos mios». Addio, miei fratelli, addio, miei figlioli!

Mazcorro gli ordinò di precederlo. Prima di lasciare la prigione si fece avanti un poliziotto e chiese perdono al Padre. Il P. Pro, abbracciandolo, rispose:

- Non ho niente da perdonare! Anzi, vi ringrazio tanto!

Ed aggiunse:

- Pregherò per voi tutti!

Salirono gli oscuri gradini. Libero, senza cappello, in posizione eretta il P. Michele attraversò la soglia della porta. Per un momento chiuse gli occhi abbacinati dalla luce. Poi comprese più chiaramente che cosa lo attendeva. Gli ufficiali ammutolirono di colpo. Tutti gli occhi si puntarono verso la porta. Era questo dunque il famoso gesuita, inutilmente cercato per un anno intero in tutti gli angoli della città?

Pallido e grave nell'aspetto, il P. Pro camminava a lato di Mazcorro. Nella mano stringeva la corona: pregava in silenzio. Un agente lo fermò per un braccio, e i fotografi presero la prima istantanea.

Le fotografie erano destinate ad atterrire i cattolici, perciò il governo aveva inviato i reporters. Ma si ottenne l'effetto contrario: il popolo le baciava e le bagnava di lagrime.

Un maggiore Con la spada sguainata si avvicinò al P. Pro e gli indicò un punto presso la parete di legno. Alla domanda se avesse ancora qualche desiderio, rispose:

- Voglio pregare un poco. - Raggiunse il posto indicato e s'inginocchiò.

Con le mani giunte sul petto e gli occhi bassi, rimase due minuti in silenziosa preghiera. L'atteggiamento era dignitoso e tranquillo. Non la

minima eccitazione. L'ufficiale stava, frattanto, Con la spada sull'omero, al fianco del sacerdote che offriva a Dio il supremo olocausto.

P. Pro l'aveva sempre detto: «Deve scorrere sangue sacerdotale, perché la patria sia salva». E già da lungo tempo si era disposto a prendere sopra di sé questo difficile compito. Il momento, finalmente, era giunto.

Il suo volto si irradiò ad un tratto, come per effetto d'una felicità incontenibile. Quale grazia aveva ricevuta nella sua ultima preghiera? Era certezza che Dio gradiva il suo olocausto? Baciò devotamente il Crocifisso, si rialzò, e aprì le braccia, come faceva sempre all'altare, quando salutava i fedeli alla fine del santo Sacrificio.

- Dio abbia pietà di voi! Il Signore vi benedica!

Poi gridò ad alta voce, in modo che tutti gli ufficiali potessero intendere:

- Signore, tu sai che io sono innocente!

E, seguendo l'esempio di Gesù sul Calvario, soggiunse:

- Perdono di tutto cuore ai miei nemici!

L'ufficiale si scostò due passi indietro e P. Pro rimase solo, ma non come un derelitto. Le fotografie ce lo mostrano in piedi nell'atteggiamento di un vincitore. Per l'ultima volta lo sguardo dei suoi occhi neri si posò sugli uomini e sulle cose di questo mondo. Nella mano sinistra stringeva la corona, nella destra il Crocifisso che gli era stato consegnato nel primo giorno di sua vita religiosa. Era stata sempre l'arma più potente, e «con essa non aveva mai tremato di nulla».

- Pronti! - gridò il comandante.

Questo grido risuonò nell'aria tagliente come una spada. Cinque canne di fucile si protesero: i soldati presero la mira. Il Padre tese lentamente le braccia in forma di croce, e abbassò le pupille per pronunciare le ultime parole con maggior raccoglimento di spirito, come soleva fare nella santa Messa: «Viva Cristo Re!»

- Fuoco!

Il P. Pro ebbe una forte scossa e si piegò su se stesso. Mentre cadeva morto all'indietro, le braccia restarono distese. Un soldato gli s'avvicinò e gli sparò a breve distanza il colpo di grazia nella tempia destra. Sangue e polvere schizzarono sulla sua faccia. Alcuni momenti dopo fu condotto il Segura, che raggiunse con passo risoluto il suo posto, e conchiuse con serena dignità l'operato di un'ora tragica della sua vita. Non aveva ancora 24 anni.

Poi fu la volta di Umberto. Egli non immaginava affatto che cosa stesse per accadere. Nel vedere il cadavere di suo fratello, provò un senso di turbamento, ma subito si riprese.

- Dove devo mettermi?

L'ufficiale gli assegnò il posto tra il sacerdote e il Segura. Umberto vi andò tranquillo, e passando presso il corpo di suo fratello, lo toccò col piede come per attingere forza e coraggio. Dopo aver devotamente baciata la

medaglia della Congregazione, si mise in posizione eretta, e con le mani si scoperse il petto. La spada dell'ufficiale si abbassò.

Quando Umberto cadde sotto il fuoco era già cadavere ...

Il quarto fu Tirado, l'operaio diciannovenne. Mrs. Norman riferisce che in questo momento venne un ordine da parte del governo per far sospendere la fucilazione degli incolpati dell'attentato contro Obregon. L'ambasciatore argentino aveva impetrata questa grazia. Ma il corriere giunse troppo tardi. Uno solo viveva ancora, Roberto, il più giovane dei fratelli. Noi però sappiamo che così doveva accadere, perché tutti siamo nelle mani di Dio, e Dio guida il nostro destino.

Sangue sacerdotale doveva scorrere nel Messico!

TRIONFO

Un'auto sanitaria si fece largo tra la calca e s'introdusse nel «cortile della morte». I quattro cadaveri dovevano essere trasportati al lazzaretto per l'autopsia. Quando la macchina rivarcò il tetro portone, e tornò a farsi largo tra la moltitudine, un grido si levò nella vasta piazza: «Que vivan los màrtires! Viva Cristo Re! Viva il Papa! Viva la Chiesa!»

Al passaggio dell'auto il popolo s'inclinava riverente e piegava le ginocchia. Tutti, infatti, avevano conosciuto e amato il padre, l'apostolo, il santo, che ora si conduceva via, freddo cadavere. Egli continuava però a vivere nei loro cuori. Questo fu il primo atto di venerazione del martire.

* * *

Non appena le salme furono deposte nelle rispettive bare e rilasciate agli interessati, incominciò l'afflusso della moltitudine. Senza interruzione si sfilava davanti alle bare per dare alle vittime ancora un ultimo saluto, un tacito ringraziamento; per toccarli una volta sola con trepida venerazione. Di botto, tra mezzo a quel bisbiglio sommesso si levò una Voce:

- Dove sono i miei figli? Voglio vedere i miei figli!

Don Miguel, pallido e nella pienezza degli anni, si accostò alla bara del suo figlio maggiore, sollevò il panno bianco che ne copriva il volto, e con un senso di profonda venerazione, come se toccasse un santo, lo baciò sulla fronte. Poi col fazzoletto asciugò il sangue che colava dalle tempie del martire. Tranquilli e misurati i suoi movimenti. Non pianse: era il padre di due eroi!

La signorina Pro, che era giunta a piedi dall'Ispettorato di polizia entrò singhiozzando nella camera. Scoppiando in un forte pianto, si gettò tra le braccia del padre.

- Calmati, figlia mia: non c'è nessun motivo di piangere! I tuoi fratelli godono ora l'eterna ricompensa; erano apostoli, uomini senza macchia...

Altre scene commoventi si svolsero dinanzi alle bare. Una signora vi condusse il suo bimbo di dieci anni, e gli disse:

- Figlio mio, vedi, ti ho condotto qui, perché tu impari da questi due eroi come si deve morire per Cristo e per la sua Chiesa!

Le salme furono poi trasportate nella casa paterna, ma l'affluenza della gente non accennò a finire. Uomini e donne d'ogni ceto passarono davanti ai due feretri lodando Dio e giurando fedeltà alla Sua Chiesa. Frattanto don Miguel se ne stette inginocchiato, immobile e con le mani giunte appoggiati sulla bara di Michele ... per ore ed ore.

Venne un confratello del P. Pro con la veste talare del suo ordine, e insieme con altri sacerdoti recitò l'ufficio dei defunti. Sembrava che la persecuzione fosse sospesa e che le angherie di un regime tiranno fossero restate schiacciate e vinte. Nessuno mostrava di avere il minimo timore. Tutti quanti, persone di alta e bassa condizione, confessavano con gioia quella fede per la quale i nostri eroi erano caduti.

Verso le dieci di sera, prima che si chiudesse la porta di casa, si presentarono anche cinque o sei poliziotti. In un primo momento si ebbe timore di qualche spiacevole mandato da parte del governo; ma essi chiesero semplicemente, e con modi umili e garbati, di essere introdotti presso le salme. La richiesta fu accolta, ed essi, avvicinatisi alle bare, si inginocchiarono, restando per una decina di minuti assorti in devota preghiera.

Il P. Mendez Medina, amico e cugino di Michele, portò più tardi il Santissimo Sacramento.

A Roberto in un primo tempo era stato permesso di rivedere durante la notte i fratelli. In questa occasione, per esplicito desiderio di don Miguel, egli avrebbe fatto la S. Comunione. Il vecchio ed eroico padre lo voleva così corroborato perché affrontasse con coraggio la morte come i suoi fratelli. Ma all'ultimo momento Cruz aveva ritirato il permesso, cosicché Roberto non poté uscir di prigione, e il Santissimo rimase depresso l'intera notte sulla bara del martire...

Dopo mezzanotte un sacerdote celebrò la messa di requie. Pareva d'assistere alle funzioni dei primi tempi del Cristianesimo.

* * *

Fino alle tre e mezzo del pomeriggio, quando cominciarono i funerali, durò l'afflusso del popolo. La stessa sepoltura ebbe tutte le caratteristiche di una marcia vittoriosa, di un vero trionfo.

Interminabile fu la massa degli uomini. Nelle piazze e sulle strade si accalcò una folla di diecimila persone per accompagnare i due feretri portati a spalla. Le strade per le quali moveva il corteo erano tutte adornate di fiori, e dalle finestre scendeva giù una pioggia continua di petali rossi. Preghiere e

canti si seguirono senza interruzione. E tutti gridarono continuamente l'evviva al Papa, alla Chiesa, ai Martiri.

Al cimitero la folla sterminata sostò. Anche qui, come dovunque, si verificarono cose inaudite: si gridava con coraggio e tra le lacrime:

- Che trionfo! Che vittoria! Quanto è buono il Signore!

L'ultima predica di Michele defunto ridonò la fede a moltissime anime che l'avevano smarrita. Il ministro di Dio recitò dinanzi al sepolcro aperto le commoventi preghiere della Chiesa. Poi le bare furono calate lentamente nelle fosse: momento questo che ordinariamente significa l'ultimo addio. Tutti sono allora come schiacciati sotto la pressione del dolore, perché perdono per sempre la persona più cara. Anche uomini nella piena maturità degli anni piangono, in quella circostanza, come bambini.

Don Miguel era lì presente, curvo sotto il peso dei suoi 75 anni. Egli però si rivolse ai circostanti con lo sguardo trasfigurato e disse:

- Glorifichiamo il Padre nostro che sta nei cieli, perché egli è buono! - E intonò il Te Deum: «Grande Iddio, noi ti lodiamo! Esaltiamo, o Signore, la tua potenza. Tutta la terra innanzi a Te s'inchina, E ammira le tue opere. Com'eri nel principio dei tempi, Così tu resti per l'eternità ...»

E il canto, come le onde del mare, si propagò fino a raggiungere i più lontani spettatori, accendendo nei loro cuori una sacra fiamma. Michele, il sacerdote apostolo, e il suo fratello forte e puro, erano lì, sotto un monte di fiori e di corone bianche e rosse ... Giacevano nel silenzio i nostri eroi, il loro cuore non pulsava più in uno zelo santamente inquieto della gloria divina. Ma essi vivevano ancora nell'affetto di anime incalcolabili. Nel Messico è tornata a divampare la persecuzione contro la Chiesa. E il popolo, nelle sue necessità, va ad attingere forza e conforto alla tomba dei martiri, e specialmente del P. Pro, divenuto ormai il beniamino dei suoi connazionali.

Mentre era in vita, le sue prove di affetto e d'amicizia furono numerose. Ma ora si moltiplicano fino all'inverosimile. Nel giorno stesso della sua morte già si raccontavano fatti prodigiosi. E poche settimane dopo, giungevano da tutti i paesi circonvicini, e presto anche dall'estero, lettere di ringraziamento ai suoi confratelli. Lettere in cui c'è espressa tutta la gioia riconoscente per una repentina grazia ottenuta, una preghiera esaudita, un aiuto impetrato per l'intercessione del martire.

Impossibile riferire qui per esteso tutto quello che dicono e narrano le migliaia e migliaia di lettere! Se ne dovrebbe scrivere un libro dieci e venti volte più ampio del presente. A molte lettere sono allegati attestati e documenti di medici e di testimoni oculari. Vien voglia di ridere quando si pensa allo sconcerto che provano certi scienziati di fronte a fatti di cui non riescono ad avere «nessuna» spiegazione!»

La testimonianza di un dottore dice così: «Don Juan Sola Suris, medico chirurgo nella sala operatoria della Clinica di Barcellona, dichiara che la Signora Concepción Vaqué venne curata nell'aprile del

corrente anno (1928) di ostite al metacarpo della mano sinistra, e che essa è al presente (!) guarita da questa malattia».

Con quanta circospezione vengono rilasciati simili attestati! Ma essi celano un profondo significato, perché rappresentano per noi prova sicura e buona garanzia sulla genuinità delle guarigioni attestate.

Come sempre, in tutti i casi di fatti miracolosi la Chiesa procede cautamente. Soltanto ciò che viene sottoposto a un esame accurato, e accertato con ogni genere di prove, e riconosciuto come effetto superiore a qualunque causa naturale, è contrassegnato col nome di miracolo. Ma questi sono sempre fatti che cadono sotto i nostri sensi! Chi potrebbe invece descrivere l'influsso benefico che esercita il P. Pro nell'intimo delle anime? Chi può dire quanti miracoli egli opera nei giovani cuori, che sentono parlare di questo grande apostolo moderno, e contemplano l'immagine del P. Pro che guarda coraggiosamente in faccia alla morte?

Si può ritenere come prova evidente che P. Pro ha qualche Cosa da dire a un individuo, se da questi viene tanto amato? Non è segno che il capitano vive nel soldato e opera nel suo intimo, se un tal soldato parla di lui con entusiasmo? Allora, gira gli occhi intorno a te.

Osserva come P. Pro vive in milioni e milioni di cuori. Un uomo, radicato in Dio, si slancia verso l'infinito. Non fu un genio, e neppure un «grande», ma un autentico e schietto figlio del popolo. Egli ascese il monte della santità e abbracciò, nella Sua grande e forte volontà, unicamente e soltanto il Padre che è nei cieli ...

Questo fece di lui un faro luminoso nel buio della notte. Possono i cattivi cercare di annientare la sua opera; possono i suoi nemici tornare a fargli guerra, ma la fiamma, la luce di una fede così robusta ed eroica divampa e si propaga, di giorno in giorno in altri innumerevoli cuori.

BIBLIOGRAFIA

Edizione originale: *Der Grottesstreiter Michael Pro* di Karlheinz Riedel S. J., 4 ed. Herder - Freiburg in Breisgau, 1938.

Come fonti di questo libretto sono state adoperate principalmente le comunicazioni scritte e orali di coloro che son vissuti a lungo insieme col P. Pro. Su di esse si fondano la prima parte e alcuni particolari del carcere nell'ultima parte. La seconda parte è stata redatta in base a documentario epistolare del P. Pro.

Sono state utilizzate inoltre le biografie seguenti:

P. DRAGON, *Le Père Pro - Pour le Christ Roi*, 4 ed. 1931. - Lèouvain, Museum Lessianum,

Mrs George Norman, *God's Jester*, London, Catholic Truth Society.
WALTER STAUB, *Mexico*. Berlin, Ernest, Wasmuth A. G. Jusqu'au sang ...
avec une lettre de Mgr. J. M. Gonzales y Valencia. Louvain 1928. Edition de
la jeunesse catholique.

